



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 14/03/2014

# INDICE

## IFEL - ANCI

14/03/2014 La Repubblica - Bologna <b>"Bene Renzi, è la scossa giusta ora via alla città metropolitana"</b>	9
14/03/2014 Avvenire - Nazionale <b>Le Regioni: un buon inizio, ma adesso il governo ci incontri</b>	10
14/03/2014 Il Gazzettino - Pordenone <b>L'Anci istruirà i dipendenti</b>	11
14/03/2014 Europa <b>E il senato va. La bozza non dispiace ai senatori, ora più assicurati</b>	12
14/03/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Basilicata <b>Il progetto Raae@scuola premia i lavori degli studenti potentini</b>	13
14/03/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Basilicata <b>Raccolta differenziata come primo obiettivo</b>	14
14/03/2014 Il Giornale del Piemonte <b>Federsanità, cambio al vertice Dore è il nuovo presidente</b>	15
14/03/2014 Il Tirreno - Pisa <b>Al via il corso voluto dall'Anci per giovani amministratori</b>	16
14/03/2014 Il Venerdì di Repubblica <b>lo stipendio dei sindaci paga scuola e sanità</b>	17
14/03/2014 Il Monferrato <b>Per altramministrazione le esperienze costruttive dei sindaci Virtuosi</b>	18
14/03/2014 Il Quotidiano della Basilicata <b>Piano caso, positivi i commenti di Santarsiero e Braia</b>	19
14/03/2014 Il Quotidiano della Basilicata <b>Rifiuti, nuovo piano da 9 milioni</b>	20

## FINANZA LOCALE

14/03/2014 Il Sole 24 Ore <b>Pagamenti Pa: per gli arretrati si parte da 5,2 miliardi</b>	22
--	----

14/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	24
<b>Debiti Pa, divieto di assumere a chi non paga entro 60 giorni</b>	
14/03/2014 Avvenire - Nazionale	25
<b>Debiti, sblocco a settembre. E chi non paga non assume</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	26
<b>C'è l'Ici sui santuari con negozio</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	27
<b>I pagamenti fanno rotta sul 2013</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	28
<b>Riparte la legge per tutelare i mini-enti e la montagna</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	29
<b>Salvo l'associazionismo dei piccoli comuni</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	30
<b>Arriva l'acconto del fondo di solidarietà 2014</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	31
<b>Bilanci armonizzati in dirittura</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	32
<b>Appalti, si cambia ancora</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	33
<b>Comuni tra l'incudine e il martello sulle multe</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	34
<b>Micro-enti senza giunta</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	35
<b>Gli enti si rifanno le caldaie</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	36
<b>Sulle Centrali di committenza un rinvio che fa chiarezza</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	38
<b>Gare online per spendere i fondi</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	40
<b>Grazie all'Ancrel più trasparenza nell'estrazione a sorte dei revisori</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	42
<b>Partecipate pubbliche ai raggi X</b>	
14/03/2014 QN - La Nazione - Nazionale	43
<b>Enti locali, debiti nel mirino Vietato assumere per chi non paga</b>	

## ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

14/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
<b>Deficit, doppio Scoglio di Bruxelles e Camere</b>	
14/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	47
<b>Renzi alla Ue: deve cambiare Le pensioni? Nessun prelievo</b>	
14/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	48
<b>I timori di Bruxelles per l'«effetto contagio»</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	50
<b>Redditometro, 20mila lettere «mirate»</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	53
<b>Cuneo, ecco le nuove detrazioni</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	55
<b>Contratti a termine, semplificazioni a metà</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	57
<b>Sarà il Def a «quadrare» coperture, sconti fiscali e impegni con la Ue</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	59
<b>In agenda la cessione di 70 immobili di pregio</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	60
<b>Regioni: i risparmi restino nella sanità</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	61
<b>Pensioni, no a prelievi sotto 3mila euro</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	63
<b>Commissariamenti e diffide per le Regioni inadempienti</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	64
<b>Sanzioni per chi non si presenta</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	65
<b>Tutele per i rientri già fatti</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	66
<b>Iva sull'acconto indetraibile in caso di frode fiscale</b>	
14/03/2014 Il Sole 24 Ore	68
<b>Premi e contributi Inail: taglio oltre quota 14%</b>	
14/03/2014 La Repubblica - Nazionale	69
<b>Tagli agli stipendi dei manager risparmi da mezzo miliardo</b>	

14/03/2014 La Repubblica - Nazionale	71
<b>Anche i pensionati chiedono sgravi fiscali</b>	
14/03/2014 La Repubblica - Nazionale	72
<b>L'Europa e la Bce a Roma "Dovete frenare deficit e debito" Renzi spinge sulla spending review Palazzo Chigi decide, Padoan lo scudo con Bruxelles</b>	
14/03/2014 La Repubblica - Nazionale	74
<b>Irpef, lo sconto sarà da 60 a 97 euro ecco come funzionano le detrazioni</b>	
14/03/2014 La Repubblica - Nazionale	76
<b>Rendite, pagheranno di più 10 milioni di italiani</b>	
14/03/2014 La Repubblica - Nazionale	78
<b>Manca un miliardo per la cassa in deroga</b>	
14/03/2014 La Repubblica - Nazionale	79
<b>Ghizzoni: "Aiuteremo le imprese acquistando 10 miliardi di crediti" "Unicredit ha voltato pagina, solida per capitale e liquidità"</b>	
14/03/2014 La Stampa - Nazionale	81
<b>Quei tre miliardi che possono salvare il piano del premier</b>	
14/03/2014 La Stampa - Nazionale	82
<b>"Il taglio dell'Irpef può aumentare la crescita dello 0,4%"</b>	
14/03/2014 La Stampa - Nazionale	84
<b>"Rischio boomerang Pagheranno soltanto i piccoli investitori"</b>	
14/03/2014 La Stampa - Nazionale	85
<b>Polemica sulle pensioni Ma Renzi precisa: non le toccheremo</b>	
14/03/2014 La Stampa - Nazionale	86
<b>L'industria: è il primo passo Ma le Pmi si aspettavano di più</b>	
14/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	87
<b>«I tagli? Li faccio io» La spending review passa a Palazzo Chigi</b>	
14/03/2014 Il Giornale - Nazionale	88
<b>I conti di Renzi non tornano Tira già aria di patrimoniale</b>	
14/03/2014 Il Giornale - Nazionale	90
<b>Lo zampino» del Fmi: tassare i redditi da capitale</b>	
14/03/2014 Avvenire - Nazionale	91
<b>«Ora le imprese possono assumere senza paura»</b>	
14/03/2014 Libero - Nazionale	93
<b>Delrio: tasseremo i vitalizi. Renzi frena</b>	

14/03/2014 Libero - Nazionale	95
<b>L'ira dei risparmiatori «È l'Imu sulle rendite»</b>	
14/03/2014 Libero - Nazionale	97
<b>Cottarelli copia dalla Gabanelli e in Rai scatta il panico per i tagli</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	98
<b>Un salvagente per la voluntary</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	99
<b>Sui derivati sono liberi tutti</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	101
<b>Iva, rettifica senza operazione</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	102
<b>Mediazione tributaria bocciata</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	103
<b>Il bonus mobili diventa grande</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	105
<b>Aspi modulata in base all'anzianità contributiva</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	106
<b>Il Durc si scarica da internet</b>	
14/03/2014 ItaliaOggi	107
<b>Pensioni più basse da tutelare</b>	
14/03/2014 L Unita - Nazionale	109
<b>La partita delle coperture</b>	
14/03/2014 L Unita - Nazionale	111
<b>Gli operai: «Questa volta niente trucchi»</b>	
14/03/2014 L Unita - Nazionale	113
<b>«Grazie a noi le imprese ora potranno assumere»</b>	
14/03/2014 L Unita - Nazionale	115
<b>Missione Padoan: convincere l'Ue a puntare sul Pil</b>	
14/03/2014 QN - La Nazione - Nazionale	116
<b>Le coperture restano un rebus Spending, decide Palazzo Chigi</b>	
14/03/2014 MF - Nazionale	117
<b>Pensioni, Renzi molla Cottarelli</b>	
14/03/2014 L'Espresso	119
<b>Quelli che L'EURO NO</b>	

14/03/2014 Il Fatto Quotidiano 124  
**COTTARELLI AGLI ORDINI DI RENZI PRIMO SCHIAFFO SULLE PENSIONI**

14/03/2014 Internazionale 126  
**Le banche italiane devono modernizzarsi**

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

14/03/2014 Corriere della Sera - Roma 130  
**In vendita le caserme simbolo dei carabinieri a Roma**  
*ROMA*

14/03/2014 Corriere della Sera - Roma 131  
**«Atac, Ama, cultura e turismo Si comportino da società private»**  
*ROMA*

14/03/2014 Il Sole 24 Ore 133  
**Sinergia tra Tuttofood ed Expo**  
*MILANO*

14/03/2014 Libero - Nazionale 135  
**La grande bufala della terra dei fuochi**  
*napoli*

14/03/2014 Il Tempo - Roma 137  
**Salva Roma, la Lega torna alla riscossa**  
*ROMA*

14/03/2014 ItaliaOggi 138  
**Welfare Milano, rissa in giunta**  
*MILANO*

14/03/2014 ItaliaOggi 140  
**A Bolzano l'Irap è stata già azzerata e gli incentivi fi occano Ma a pagare il conto sono i contribuenti del resto d'Italia**

14/03/2014 ItaliaOggi 142  
**Metanizzazione, 140 milioni alle regioni del Sud**

# IFEL - ANCI

12 articoli

Il caso/1 Il sindaco Merola commenta le misure economiche del governo

## "Bene Renzi, è la scossa giusta ora via alla città metropolitana"

s.b.

«IL governo Renzi? Giudizio molto positivo sul suo programma economico. È la scossa che ci voleva: si vede che era un sindaco e conosce i problemi delle persone». Virginio Merola promuove il premier e la sua manovra economica, dagli «ottimi» provvedimenti sulla casa, al fondo per i giovani, alla riduzione dell'Irpef, «che ci fa uscire dall'austerità». Ma il sindaco punta soprattutto sullo sblocco del patto di stabilità per l'edilizia scolastica, con il via ai cantieri che può diventare il primo atto della Città metropolitana bolognese: «Presto incontrerò sindaci dell'area metropolitana, e ci sarà una istruttoria». Ovviamente se sarà abolita, come promesso, la Provincia: «Nessuno, se è sensato, vuole andare alla rielezione delle Province». Un plauso al rottamatore arriva anche da via Rivani, col segretario Pd Raffaele Donini che saluta la #svoltanuova del Pd, bacchettando gli scettici. Unico neo, per il Comune, il bilancio 2014, con i tempi che stringono sulla ripartizione dei fondi per le detrazioni Tasi: «La prossima settimana dovrebbe arrivare un'ipotesi. Basta quella, altrimenti avremo dei problemi, ma contiamo sul fatto che stiamo solo attendendo i tempi tecnici».

Foto: RENZIANO Il sindaco e dirigente dell'Anci Virginio Merola sostiene Renzi

Le proposte

## **Le Regioni: un buon inizio, ma adesso il governo ci incontri**

Errani: è una valida base di partenza. Caldoro: più coraggio. Maroni: no a senatori nominati dal Quirinale

Le Regioni promuovono la proposta di riforma del Senato messa a punto dal Governo Renzi, ma vogliono dire la loro e per questo chiedono un incontro al presidente del Consiglio e a una delegazione dell'esecutivo. «Le Regioni considerano le proposte di riforma istituzionale del governo una buona base di partenza, e vogliono esserne protagoniste: per questo chiediamo un incontro al presidente del Consiglio, per arricchire e qualificare il lavoro partendo da quanto già fatto dalle Regioni e dall'Anci, che hanno una posizione comune sul Senato delle Autonomie e sulle sue funzioni», ha detto ieri il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, al termine della seduta della Conferenza che ha discusso del tema. Per il governatore della Campania Stefano Caldoro, «la sfida delle Regioni è per le riforme e il cambiamento», e la bozza del Governo sulla riforma del Senato e del Titolo V «è un buon punto di partenza, ma ci vuole ancora più coraggio, bisogna essere più innovativi». Vede luci e qualche ombra il governatore della Lombardia, Roberto Maroni: «Ci sono alcune cose buone, un paio molto buone, e alcune altre da cambiare. Noi siamo determinati a far sentire la nostra voce da protagonisti». Tra gli aspetti della bozza del Governo che a Maroni non piacciono, il fatto che nel Senato delle Autonomie, oltre ai Comuni e alle Regioni, è previsto siedano 21 membri nominati dal capo dello Stato. «Se è il Senato delle Autonomie deve essere interamente tale», ha osservato Maroni. «Con il Senato delle Autonomie si apre finalmente la strada che da tempo le Regioni avevano auspicato», ha sottolineato il governatore dell'Umbria, Catuscia Marini. Da Legautonomie giudizio positivo: «È un radicale passo in avanti. Il superamento del bicameralismo paritario e l'istituzione dell'Assemblea delle Autonomie, a elezione indiretta, è una vera svolta per superare un'architettura dello Stato antiquata e ormai insostenibile».

Foto: IN ATTESA. Vasco Errani

Venerdì 14 Marzo 2014,

## L'Anci instruirà i dipendenti

La formazione dei dipendenti di Regione, Comuni, Province e Comunità montane come momento basilare per una riforma degli enti locali di successo. Tanto che l'amministrazione regionale solo quest'anno investirà 500mila euro (di cui il 70% per la formazione strategica e la restante parte per quella ordinaria), come previsto dal provvedimento licenziato mercoledì dal Consiglio regionale. Una settimana dunque cruciale nella predisposizione delle premesse per far decollare la riforma in via di definizione, che è cominciata lunedì con la sottoscrizione da parte di Regione e Anci - capofila di Upi e Uncem - del protocollo d'intesa «per la definizione e finalizzazione di azioni condivise atte alla realizzazione di un sistema di formazione a favore degli enti del Comparto unico del pubblico impiego regionale e locale». Un documento di rilievo perché risponde a un interrogativo che era rimasto sospeso dopo che la maggioranza guidata da Debora Serracchiani a luglio ha cancellato la Scuola regionale di formazione regionale ideata dall'assessore della Giunta Tondo Andrea Garlatti: chi gestisce la formazione del comparto? La risposta sta nel Protocollo: a erogarla sarà l'Anci - in quanto espressione dei Comuni associati - attraverso il suo braccio operativo, ovvero Forser. A elaborare i piani formativi - dunque a stabilire i contenuti - sarà una «cabina di regia» costituita da 6 componenti che, nella loro ripartizione, decretano un'altra novità del documento, cioè il riconoscimento di pari peso fra Regione e Comuni sul tema. Tre componenti saranno infatti espressione della Regione (uno di questi è l'assessore alla funzione pubblica che presiederà la cabina) e tre dei Comuni. Il Protocollo ha durata di cinque anni, è formato da 9 articoli e prevede anche che sia la Regione a destinare annualmente le risorse finanziarie per la realizzazione dell'attività formativa. L'impegno assunto dai contraenti il Protocollo è di favorire la «massima partecipazione» del personale del Comparto, per garantire l'acquisizione delle competenze specifiche sui «temi innovativi» (leggasi innanzitutto riforma) che formano l'oggetto del programma. Anche la formazione, quindi, come elemento di rilievo per favorire la mobilità del personale (dalla Regione ai Comuni e non solo viceversa) che fino ad oggi è stato l'aspetto del Comparto quasi per nulla concretizzato, nonostante fosse tra le prime finalità per cui esso era nato. © riproduzione riservata

## RIFORME COSTITUZIONALI

**E il senato va. La bozza non dispiace ai senatori, ora più rassicurati**

FRANCESCO LO SARDO

Centoquaranta componenti, di cui oltre due terzi - cento persone - eletti in secondo grado dai consigli regionali tra i loro parlamentari e da assemblee regionali dei sindaci, l'altro terzo composto dai governatori, dai presidenti delle province di Trento e Bolzano e da ventuno personalità della società civile nominati dal presidente della repubblica. Avrà cinque anni di durata. Non vota la fiducia al governo e si tiene alla larga dall'indirizzo politico-legislativo su cui conserva il diritto a un parere non vincolante. Vota paritariamente alla camera solo le leggi di rango costituzionale e, con la camera, rappresenta il seggio elettorale per l'elezione del presidente della repubblica. Ecco il profilo del nuovo senato della repubblica, ribattezzato Assemblea delle autonomie, tracciato dalla bozza di disegno di legge costituzionale «Disposizioni per il superamento del bicameralismo perfetto, la riduzione del numero dei parlamentari, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della seconda parte della Costituzione» uscito dalla cucina di Matteo Renzi. Una bozza che il premier ha spe dito ai leader dei partiti, al presidente della Conferenza stato-regioni Errani e dell'Anci Fassino perché formulino suggerimenti e osservazioni prima del deposito del testo, tra quindici giorni, in senato. Perché saranno i senatori a scrivere le regole dell'assemblea che siederà a palazzo Madama dopo di loro, rassicurati dalle suadenti parole del ministro Elena Maria Boschi: «Per la riforma realisticamente occorrerà tempo da qui a fine del 2015, compresa la revisione del titolo V». Altri due anni da senatori, con la prospettiva di arrivare al 2018. In fon do poteva andar peggio, chi vuole potrà sempre dirottarsi verso le regioni. La nuova istituzione, che farà risparmiare 315 stipendi eccellenti, si occuperà di formazione e attuazione degli atti normativi dell'Ue e svolgerà attività di verifica dell'attuazione del le leggi e di valutazione dell'impatto delle politiche pubbliche sul territorio. Niente più commissioni d'inchiesta, come prevedeva il "lodo" del presidente del senato Pietro Grasso, che restano di appannaggio della sola camera. Quelle di controllo si vedrà. Si cancella il Cnel, nella bozza Renzi, e si cancellano le province. Con una mazzata alle regioni gli stipendi dei loro parlamentari saranno stabiliti per legge a Roma. E a Roma - intesa come governo e stato centrale - tornano nel riscrit to articolo 117 della Costituzione le materie finite nel caos della gestione concorrente: protezione civile, disciplina del lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni, ordinamento scolastico e istruzione universitaria, commercio con l'estero, ordinamento della comunicazione, sicurezza del lavoro, governo del territorio e urbanistica, energia, grandi reti di trasporto. È l'uscita dal delirio del Titolo V, fonte d'infinito conflitto tra poteri dello stato ma anche di sperpe ri. «Se non passa la fine del bicameralismo - ha detto Renzi due giorni fa - considero chiusa la mia esperienza politica». Se questa è la strada, un senato eletto in secondo grado che non vota la fiducia al governo - che è il vero punto essenziale - con qualche correttivo la strada è spianata. Per citarne uno, la rappresentanza nel nuovo senato non può essere paritaria per tutte le regioni viste le profonde disparità di peso dei rispettivi corpi elettorali. Casaleggio ieri annunciava che M5S avvierà le sue consultazioni online per le riforme costituzionali: grazie ai tempi della revisione costi tuzionale a doppia lettura e il traguardo a fine 2015, chissà che i grillini, dopo aver perso il treno della riforma elettorale, non riusciranno a incrociare i tempi dell'attualità politica per l'abolizione del senato. @francelosardo

AMBIENTE LA CERIMONIA IL 19 MARZO A ROMA. TRA I VINCITORI LE SCUOLE MILANI, FRANCIOSO, VIOLA E LEOPARDI

## **Il progetto Raee@scuola premia i lavori degli studenti potentini**

Il progetto Raee@scuola premia gli studenti lucani. A ricevere il riconoscimento sono stati Giosuè Caivano della quinta della scuola Milani, primo nella categoria «foto più originale», Lorenzo Viola della quarta della scuola Francioso, per aver prodotto il miglior elaborato del Comune di Potenza e Federico Sileo della quarta della scuola Viola, nella sezione «foto più divertente». L'Istituto Comprensivo Leopardi che si è distinto per aver raccolto il maggior quantitativo di Raee in proporzione agli alunni partecipanti in Basilicata, riceverà in premio una lavagna interattiva del valore di 4 mila euro. I vincitori del concorso creativo web Raee@scuola saranno premiati in una conferenza stampa in programma a Roma il 19 marzo. «Siamo orgogliosi che anche studenti potentini - hanno evidenziato in una nota congiunta il sindaco Vito Santarsiero e gli assessori all'Istruzione e all'Ambiente Giuseppe Messina e Nicola Lovallo, - siano tra i ragazzi che, attraverso i loro elaborati, che hanno dimostrato di aver sviluppato una particolare sensibilità nei confronti delle tematiche ambientali». Il progetto, promosso dall'As sociatione Nazionale Comuni Italiani (Anci) insieme al Centro di Coordinamento Raee (Cdc Raee), con il supporto operativo di Ancitel Energia & Ambiente, è patrocinato del Ministero dell'Am biente e della Tutela del Territorio e del Mare. L'obiettivo del progetto, che prevedeva tra l'a l t ro il concorso, è quello di promuovere nelle scuole primarie di IV e V elementare, e quindi anche nei confronti dei genitori, la conoscenza dei Raee e delle corrette metodiche di smaltimento, nonché sperimentare l'aumento della raccolta differenziata dei Raee a fronte di un progetto di questo tipo. Si chiamano Raee i rifiuti derivanti da apparecchiature elettriche ed elettroniche, cioè da tutti quegli strumenti che hanno bisogno di energia elettrica per funzionare. Raee@scuola è un progetto pilota che è stato realizzato tra settembre 2013 e marzo 2014 in 30 comuni dell'intero territorio nazionale. Ha previsto la distribuzione di materiale informativo nelle scuole primarie delle classi IV e V elementare e ha invitato gli alunni, attraverso un concorso web, a portare da casa i piccoli Raee che sono stati poi consegnati agli addetti del servizio di igiene urbana. Grazie alla collaborazione tra Comuni, scuolee i gestori del servizio di igiene urbana, infatti, è stata realizzata un'azione di comunicazione alla quale è stata collegata un'attività sperimentale di raccolta diretta dei piccoli Raee(Paed) della durata di 2 settimane per ogni Comune coinvolto. «Educare al rispetto per la natura - hanno ribadito Santarsiero, Messina e Lovallo - è uno degli obiettivi della scuola di oggi. Riuscire a trasmettere il messaggio che l'ambiente non sia una risorsa infinita dalla quale attingere, a un bene comune da salvaguardare, preservare e valorizzare, riteniamo sia una scelta prioritaria, per docenti, amministratori e tutti i cittadini».

MATERA CITTÀ

**Raccolta differenziata come primo obiettivo**

Va aumentata e migliorata sull'intero territorio provinciale

PIERO MIOLLA | Aumentare e migliorare la raccolta differenziata per l'avvio a riciclo dei rifiuti di imballaggio su tutto il territorio della provincia. È l'obiettivo del nuovo piano di gestione dei rifiuti urbani della Provincia che, per essere esecutivo, attende ora solo l'approvazione definitiva per l'utilizzo dei circa 9 milioni di euro finanziati dalla Regione Basilicata. Il progetto, redatto dal Conai, il Consorzio nazionale imballaggi, coinvolge Matera città ed altri 12 comuni della provincia (Ferrandina, Irsina, Pomarico, Tricarico, Grassano, Grottole e Miglionico, Salandra, Calciano, Garaguso, Oliveto Lucano e San Mauro Forte), per un totale di 102 mila abitanti. Il nuovo piano rientra nell'Accordo di Programma sottoscritto il 31 marzo 2011 tra Regione, Ministero dell'Ambiente e Conai per favorire lo sviluppo di una corretta gestione dei rifiuti, anche di imballaggio, e delle frazioni merceologiche similari su tutto il territorio regionale, con il principale scopo di supportare quelle amministrazioni comunali che avevano percentuali di raccolta differenziata inferiori al 35 per cento. Le due province lucane, va ricordato, contano una quantità di rifiuti di imballaggio provenienti da raccolta urbana di oltre 18 mila tonnellate, a fronte delle quali il sistema Conai-Consorzi di filiera ha garantito un corrispettivo economico di poco più di 1 e settecentomila euro nel 2012. Il Consorzio lavora da oltre 15 anni a stretto contatto con le istituzioni locali sulla base di un accordo quadro stipulato a livello nazionale con l'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani) per lo sviluppo della raccolta differenziata di qualità e del riciclo dei rifiuti di imballaggio. Grazie a questo accordo, Conai e i Consorzi di filiera garantiscono il ritiro di tutti i materiali di imballaggio di acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro provenienti dalla raccolta differenziata urbana ed il loro avvio a riciclo. «Il nuovo piano - ha dichiarato l'assessore all'Ambiente del Comune di Matera, Rocco Rivelli - prevede di giungere ad una gestione unica dei servizi di raccolta differenziata che possa ottimizzare, migliorare e superare gli obiettivi previsti dalla normativa vigente. Il nuovo servizio sarà di tipo domiciliare, per garantire una maggiore efficienza anche nella qualità dei materiali raccolti, con evidenti benefici economici per i cittadini e ambientali nella logica della riduzione dei rifiuti da conferire in discarica. Quindi, non appena il Ministero per lo Sviluppo Economico avrà formalizzato il proprio assenso sulla linea di finanziamento, ci attiveremo per completare l'iter procedimentale per l'attuazione del nuovo piano». Per Walter Faccio, direttore generale Conai, «con la partenza dei progetti è auspicabile una svolta nella gestione dei rifiuti nella Provincia di Matera e anche nell'intera regione. I quantitativi raccolti per essere avviati a riciclo possono crescere molto e parallelamente potranno aumentare i corrispettivi riconosciuti dal sistema consortile sulla base dell'accordo Anci-Conai per il conferimento degli imballaggi di acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro».

ANCI PIEMONTE

**Federsanità, cambio al vertice Dore è il nuovo presidente**

Maurizio Dore è il nuovo presidente di Federsanita Anci Piemonte. È stato eletto con voto unanime dai componenti dell'assemblea regionale con una notevole presenza di Direttori generali e una qualificata rappresentanza di delegati di Anci Piemonte. Maurizio Dore, 59 anni, medico, è direttore generale dell'Asl To5 ed ha in passato ricoperto l'incarico di direttore sanitario all'Aou San Luigi Gonzaga di Orbassano. Dore succede a Giorgio Rabino, figura storica della sanità piemontese, decaduto lo scorso mese di gennaio. «Sarà fondamentale la collaborazione con Anci Piemonte e con la federazione nazionale - sono state le prime parole del neo presidente -. Una collaborazione che deve agire nelle due direzioni che sono proprie della missione di Federsanita: una buona politica sanitaria con il coinvolgimento dei comuni e una componente manageriale preparata per dare le risposte ai bisogni sanitari seppur nella ristrettezza delle risorse».

## Al via il corso voluto dall'Anci per giovani amministratori

PISA Oggi alle 10, nell'aula magna storica della Scuola Superiore Sant'Anna in piazza Martiri della libertà 33, ha inizio il corso in "Diritto amministrativo e degli enti locali", promosso dalla "Scuola Anci per giovani amministratori" e organizzato dal Comune di Pisa in partenariato con la Scuola Superiore Sant'Anna. La prima giornata di lezione si aprirà con i saluti del sindaco Marco Filippeschi, di rappresentanti della Scuola e di personalità autorevoli dell'Anci nazionale. Il corso avrà luogo fino al 28 giugno e vedrà la partecipazione di giovani amministratori locali under 35 provenienti da tutta Italia. Tra le file dei suoi studenti il corso potrà vantare la presenza del più giovane assessore d'Italia (ha soltanto 23 anni) e di una componente femminile importante, in quanto tra i primi 50 amministratori si sono posizionate ben 16 donne tra assessori, consiglieri comunali e presidenti di consigli territoriali di partecipazione. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

## Lo stipendio dei sindaci paga scuola e sanità

nei piccoli Comuni gli amministratori usano indennità e diaria per finanziare i servizi. e l'Ance l'Ance  
l'Allarme

Claudio Visani

BOLOGNA . Anche per i costi della politica il mondo va alla rovescia. Il buon esempio dovrebbe arrivare dai parlamentari, che tra indennità, diarie, rimborsi e benefit vari sono i più pagati d'Europa (circa 11 mila euro mensili netti, in media). Invece lo danno i sindaci dei piccoli Comuni che percepiscono compensi irrisori a fronte di un impegno «h 24» e di responsabilità spesso più grandi di loro. A centinaia, più probabilmente a migliaia secondo l'Ance, stanno rinunciando in toto o in parte allo stipendio per aiutare i Comuni che amministrano (sempre più al verde) a pagare i servizi per i cittadini. Un fenomeno che riguarda tutto lo Stivale e, trasversalmente, tutti i movimenti politici. «Se si contano anche assessori e consiglieri» dice il coordinatore dei piccoli Comuni italiani, Mauro Guerra, «le rinunce a indennità ( 1.162 euro fino a mille abitanti, 2.509 fino a 10mila, 3.718 fino a 100 mila, lordi, per i sindaci ) e gettoni di presenza ( 17 euro lordi a seduta per i consiglieri ) riguardano la maggioranza dei "miei" cinquemila municipi. Ormai si può dire che siamo al servizio civico non retribuito. Tanto che, se fino a pochi anni una delle richieste dei sindaci era il superamento del limite del doppio mandato, oggi, dopo un mandato, per il secondo si fatica a trovare candidati». Fare il sindaco nei piccoli centri è sempre più volontariato puro. A Gagliole, paesino di 731 anime in provincia di Macerata, Mauro Riccioni, 42 anni, avvocato civilista, comunista, ha rinunciato allo stipendio di 970 euro lordi - e ha convinto il suo vice sindaco e i consiglieri a fare altrettanto - per continuare a pagare l'assistenza domiciliare ai pochi anziani del paese e la mensa dei trenta bambini della scuola materna. A Coriano, in Romagna, diecimila abitanti, Comune di Marco Simoncelli e della comunità di San Patrignano, il primo cittadino e gli assessori si sono ridotti l'indennità e hanno azzerato i rimborsi per finanziare la formazione del personale comunale. A Villaurbana, in Sardegna, col risparmio su indennità e rimborsi (125 mila euro) si è costruita la piscina comunale dei bambini. A Sassano, in provincia di Salerno, i 70 mila euro risparmiati sono serviti per la manutenzione di strade e fognature a Vallo Di Diano, vicino a Pollica, il Comune del «sindaco pescatore» Angelo Vassallo assassinato perché contrastava la camorra. Dal Sud al Nord. A Darfo Boario Terme, in cima al Lago d'Iseo, lo stipendio di 22 mila euro l'anno del sindaco è andato a coprire qualche buco della spesa corrente, mentre a Lagnasco (Cuneo) la rinuncia per tre anni all'indennità del primo cittadino e di quattro assessori (75 mila euro) ha finanziato progetti di pubblica utilità. Flavio lo Scalzo / aGF

**SignORI Miei** di Sergio Staino Ezio Mondini, sindaco di Darfo Boario Terme (Brescia) Mauro Riccioni sindaco di Gagliole (Macerata) Domenica Spinelli , sindaco di Coriano (Rimini) Antonello Garau , sindaco di Villaurbana (Oristano)

Si è svolta durante lo scorso weekend

## **Per altramministrazione le esperienze costruttive dei sindaci Virtuosi**

Gli sportelli amianto ed energia di Mirabello sono stati oggetto di uno degli interventi introduttivi dell'edizione 2014 della scuola di Altra Amministrazione promossa dall'Associazione dei Comuni Virtuosi e dal Comune di Mirabello, dirottata lo scorso fine settimana presso l'auditorium San Filippo di Casale. «L'esperienza degli sportelli amianto ed energia spiega l'assessore comunale di Mirabello, Gabriele Garavello sono stati illustrati dal sindaco Luca Gioanola e dalla responsabile del servizio, Carla Demagistri». Sono poi seguiti interventi sull'integrazione sociale e la partecipazione tra i cittadini nella comunità di Novellara, le buone pratiche in campo energetico del Comune di Oriolo Romano (VT) e su quello che è stato definito il più significativo progetto sui rifiuti promosso in Italia, ovvero del Comune di Ponte delle Alpi (BL), illustrato dall'assessore Ezio Orzes. «Ha poi avuto luogo - prosegue Garavello il corso 'ABC del buon amministratore', nel quale Luca Fioretti, presidente dell'Associazione dei Comuni Virtuosi, ha introdotto i rudimenti dei meccanismi amministrativi» per far conoscere da vicino la macchina comunale, le funzioni e competenze di un sindaco, un modulo formativo espressamente pensato per chi si candida a governare la propria comunità. Purtroppo non è stato possibile, per motivi di tempo, effettuare l'intervento "Greenway in Monferrato. Dalla ferrovia alla via ciclabile", laboratorio per il consumo consapevole "La strategia del Colibrì" del Liceo Classico Cesare Balbo, ma Marco Boschini, coordinatore dei Comuni Virtuosi, ha garantito l'impegno per divulgare questa esperienza sul sito web dell'associazione. La scuola di Altra Amministrazione è in sostanza un corso di formazione promosso allo scopo di contribuire alla diffusione di pratiche di gestione virtuosa della res publica e alla trasmissione di competenze fra amministratori. Le buone pratiche, già attuate e sperimentate con successo in alcuni comuni italiani vengono illustrate, spiegate ai partecipanti. Nella pausa dei lavori l'auditorium casalese ha fatto da cornice all'assemblea dell'associazione dei Comuni Virtuosi alla quale ha preso parte, oltre a Luca Gioanola, fra gli altri, anche il sindaco di San Salvatore Corrado Tagliabue (la cittadina della torre fa parte dell'associazione dal novembre del 2012) e quello del comune 'gemellato' di Agerola, Luca Mascolo. «Abbiamo approvato il bilancio ha spiegato il primo cittadino sansalvatorese e siamo stati aggiornati sul rinnovo dell'accordo Anci-Conai in merito al quale 'è ancora molto da lavorare: l'associazione chiederà di rivedere ulteriormente i testi che vedono ancora i Comuni svantaggiati». massimo Castellaro

Il decreto del Governo Renzi sull'emergenza abitativa nel Paese

## **Piano caso, positivi i commenti di Santarsiero e Braia**

Luca Braia ANCHE dalla Basilicata arrivano commenti positivi al decreto del Governo sul cosiddetto Piano casa. A esprimere soddisfazione il sindaco di Potenza, Vito Santarsiero, che ieri ha preso parte al direttivo Anci che si è svolto a Roma e che ha commentato così: «L'annuncio avvenuto ieri da parte del Governo di varare un Piano Casa"rappresenta un atto di significativa attenzione nei riguardi delle famiglie duramente colpite dalla crisi economica. Le previste azioni di sostegno per il pagamento degli affitti e gli interventi a favore della morosità incolpevole e per mutui a favore di giovani coppie, sono in sintonia con le emergenze quotidiane con cui si confrontano oggi gli Amministratori locali." I 300 milioni di euro complessivi previsti - aggiunge il primo cittadino di Potenza - rappresentano una cifra importante ma da doversi incrementare rispetto alle forti esigenze presenti nel territorio e soprattutto nel Mezzogiorno. Altro segnale positivo i circa 500 milioni di euro messi a disposizione degli Istituti per le Case Popolari finalizzati al recupero di immobili per l'edilizia sociale». Dello stesso parere anche l'ex assessore regionale alle Infrastrutture, che qualche mese fa aveva consegnato ed illustrato nel corso di una conferenza stampa con il Ministro Lupi ed il Ministro Del Rio, i contenuti di un Ordine del Giorno contenente le urgenti, indispensabili priorità definite insieme agli assessori del settore di tutte le Regioni italiane. E che oggi dichiara: «Il provvedimento finalmente dà il concreto via libera a una mini-rivoluzione nell'ambito del settore edilizio facilitando concretamente l'accesso al bene più prezioso rappresentato dalla "Casa", recependo tutte le richieste che nei mesi scorsi erano state evidenziate e consegnate in più occasioni dalle Regioni al Governo Letta». «Ora è necessario - conclude Braia - organizzare al meglio le nostre strutture competenti territoriali (partendo dal Dipartimento Infrastrutture e dalle Ater) per trasformare in azioni concrete ed efficaci questi atti formali utili sostenere non solo la ripartenza e la crescita delle nostre famiglie, ma anche il settore edilizio e quindi l'economia della nostra regione e dei nostri territori».

Rivelli: «Prevede gestione unica della raccolta differenziata. Servizio a domicilio»

## Rifiuti, nuovo piano da 9 milioni

Messo a punto dal Conai sarà finanziato dalla Regione e coinvolgerà 12 Comuni

E' PRONTO il nuovo piano di gestione dei rifiuti urbani a Matera. Si attende adesso l'approvazione definitiva per utilizzare i fondi che la Regione Basilicata metterà a disposizione, circa 9 milioni di Euro. Il progetto è volto ad aumentare e migliorare la raccolta differenziata e l'avvio a riciclo dei rifiuti di imballaggio su tutto il territorio. Una situazione che dovrebbe consentire un progresso strutturale del processo di raccolta dei rifiuti e dei notevoli passi in avanti nel raggiungimento di obiettivi ambiziosi ed importanti. Il progetto, redatto dal Conai, Consorzio Nazionale Imballaggi, coinvolge 12 Comuni oltre alla città capoluogo, Matera, per un totale di 102.000 abitanti: Ferrandina, Irsina, Pomarico, Tricarico, Grassano, Grottole e Miglionico, Salandra, Calciano, Garaguso, Oliveto Lucano e San Mauro Forte. Il nuovo piano rientra nell'accordo di Programma sottoscritto il 31 marzo 2011 tra la Regione Basilicata, il Ministero dell'Ambiente ed il Conai per favorire lo sviluppo di una corretta gestione dei rifiuti e dei rifiuti di imballaggio con il principale scopo di supportare quelle amministrazioni comunali che avevano percentuali di raccolta differenziata inferiori al 35%. "Il nuovo piano - dichiara Rocco Rivelli, Assessore all'Ambiente del Comune di Matera - prevede di giungere ad una gestione unica dei servizi di raccolta differenziata, che possa ottimizzare, migliorare e superare gli obiettivi previsti dalla normativa vigente. Il nuovo servizio sarà di tipo domiciliare, per garantire una maggiore efficienza anche nella qualità dei materiali raccolti, con evidenti benefici economici per i cittadini e ambientali nella logica della riduzione dei rifiuti da conferire in discarica. Quindi, non appena il Ministero per lo Sviluppo Economico avrà formalizzato il proprio assenso sulla linea di finanziamento, ci attiveremo per completare l'iter procedimentale per l'attuazione del nuovo piano." Le due Province contano una quantità di rifiuti di imballaggio provenienti da raccolta urbana di oltre 18.000 tonnellate, a fronte delle quali il sistema CONAI-Consorzi di filiera ha garantito un corrispettivo economico pari a 1.771.000 euro nel 2012. "Con la partenza effettiva dei progetti - commenta Walter Facciotto, Direttore Generale Conai - è auspicabile nel giro di breve tempo una svolta nella gestione dei rifiuti nella Provincia di Matera e anche nell'intera Regione. I quantitativi raccolti per essere avviati a riciclo possono crescere molto, parallelamente potranno aumentare i corrispettivi riconosciuti dal sistema consortile sulla base dell'Accordo Anci-Conai per il conferimento degli imballaggi di acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro". Il Consorzio lavora da oltre 15 anni a stretto contatto con le istituzioni locali sulla base dell'Accordo quadro stipulato a livello nazionale con Anci per lo sviluppo della raccolta differenziata di qualità ed il riciclo dei rifiuti di imballaggio. Questo accordo si risulta di fatto il punto di partenza per il quale il Conai e i Consorzi di filiera garantiscono il ritiro di tutti i materiali di imballaggio di acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro provenienti dalla raccolta differenziata urbana ed il loro avvio a riciclo. Con il nuovo progetto del Conai la percentuale di raccolta differenziata è destinata a crescere

# FINANZA LOCALE

18 articoli

RIMBORSI

**Pagamenti Pa: per gli arretrati si parte da 5,2 miliardi**

Carmine Fotina

*Carmine Fotina u pagina 8*

ROMA

Per ora, nero su bianco, stando alla bozza provvisoria del disegno di legge, per pagare i debiti della Pa ci sono 5,5 miliardi di euro aggiuntivi rispetto ai 47 miliardi stanziati dai precedenti governi (23 già pagati). Il testo accompagna alcune misure con cifre, per altro ancora oggetto di valutazione e dunque modificabili. In altri casi - vedi l'allentamento del Patto di stabilità interno - è tutto ancora da stabilire. Solo stime ufficiose, poi, su quanto potrà essere sbloccato dalla cessione dei crediti a banche e Cassa depositi e prestiti. L'intero piano, che per il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani sarebbe stato meglio condurre con un decreto legge, non sarà comunque breve come ci si attendeva. Ieri il premier ha già corretto il tiro, parlando di una conclusione non più entro luglio ma entro il 21 settembre.

Le risorse

La relazione illustrativa indica un incremento di 2,5 miliardi per il 2014 del Fondo per la liquidità dei pagamenti da parte di Regioni ed enti locali già previsto dal governo Monti ed ora esteso a debiti certi, liquidi ed esigibili al 31 dicembre 2013. Di questa dote 600 milioni andranno alle Regioni con piani di rientro nella sanità. Arriva anche una dote per i debiti delle società partecipate, quantificata (stavolta solo dalla relazione tecnica) in 1 miliardo. Al ripiano dei debiti dei ministeri sono invece assegnati 800 milioni, dei quali 200 destinati all'Interno. Al conto vanno aggiunti 770 milioni per incrementare le risorse già previste per i debiti sanitari al 31 dicembre 2012. Infine, 150 milioni per il Fondo a copertura degli oneri determinati dal rilascio della garanzia dello Stato sul meccanismo banche-Cdp. In totale si arriva a 5,2 miliardi ai quali si aggiungono 300 milioni per il pagamento di debiti dei Comuni in dissesto finanziario, per i quali si provvede però riducendo stanziamenti di precedenti provvedimenti.

Non sono ancora presenti cifre sull'allentamento del Patto di stabilità, importante anche per sbloccare debiti di parte capitale (investimenti). L'articolo 15 dispone per il 2014 l'esclusione per Regioni e province autonome dai vincoli del Patto dei debiti maturati al 2013 per i quali è stata emessa fattura o anche di quelli fuori bilancio che presentavano i requisiti per il riconoscimento al 31/12/2013. Inoltre, prevede l'attribuzione di ulteriori spazi finanziari, «da attribuire entro il 15 aprile», per gli enti locali alle prese con debiti più vecchi (al 31 dicembre 2012). Infine, scatterà l'esclusione dal Patto anche per enti locali che sostengono pagamenti nel corso del 2014 per debiti in conto capitale maturati al 2013. In tutti e tre i casi, non è ancora stabilita la somma da utilizzare.

Il piano del governo va comunque oltre e vengono riposte molte speranze nella cessione dei crediti con modalità pro-soluto alle banche, con la possibilità per quest'ultime di una cessione ulteriore alla Cdp che ristruttura su tempi più lunghi i debiti delle Pa. In questo caso non ci sono che stime ufficiose che parlano di una possibile adesione delle imprese per 20-25 miliardi di parte corrente. Tuttavia la Cdp deciderà in autonomia il plafond annuale di intervento, che probabilmente sarà fissato tra 3 e 5 miliardi. Il punto di partenza è la garanzia statale sui debiti al 2013 che vengono ceduti (in caso di escussione, lo Stato può rivalersi sugli enti debitori). È necessario che i crediti siano certificati e per farlo l'amministrazione avrà 30 giorni dalla richiesta, altrimenti dovrà contestare. Se la Pa resta inadempiente ci saranno le sanzioni per i dirigenti già previste (senza efficacia finora) dal DI 35/2013, e altre per l'ente da definire con decreto attuativo.

Previste anche norme per obbligare le Regioni che ancora non l'hanno fatto a richiedere gli anticipi disponibili. Il Ddl allarga inoltre le compensazioni tra debiti da accertamento e crediti commerciali, trasformandole in permanenti, e quelle per le somme iscritte a ruolo spostando il termine relativo alle cartelle notificate dal 31/12/2012/ al 30/9/2013.

## Il monitoraggio

Diverse le disposizioni, in attesa che diventi operativa la fatturazione elettronica, per evitare che si accumulino ritardi. Obbligo di protocollare le fatture dal 1° luglio 2014 e di allegare al bilancio dell'ente un prospetto su pagamenti e tempi medi. Stop alle assunzioni di personale a qualsiasi titolo per chi sfora, ma con l'esclusione degli enti del Servizio sanitario nazionale. Inoltre, la riduzione degli obiettivi del Patto si applicherà solo a chi risulta rispettoso delle scadenze. Colpisce però il "concetto" di ritardo: il Ddl parla di ritardi medi superiori a 60 giorni nel 2014 e a 30 giorni a decorrere dal 2015, rispetto a quanto dispone la normativa (ovvero 30 giorni limite). In pratica, nel 2014, sarebbero "tollerabili" ritardi fino a 90 giorni: una norma, a prima lettura, che potrebbe indispettare la Commissione europea che ha in corso una pre-procedura d'infrazione.

L'ultimo articolo dispone invece due opzioni per ristrutturare il debito delle Regioni, che potranno allungare le scadenze dei mutui fino a 30 anni, con una riduzione della rata annua di circa 164 milioni l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Gli interventi rifinanziati*

### **LIQUIDITÀ**

*2,5 miliardi*

Anche i debiti del 2013

La relazione illustrativa indica un incremento di 2,5 miliardi per il 2014 del Fondo per assicurare la liquidità dei pagamenti da parte di Regioni ed enti locali già previsto dal governo Monti e ora esteso a debiti certi, liquidi ed esigibili al 31 dicembre 2013 **ANTICIPI DI LIQUIDITÀ**

### **SOCIETÀ PARTECIPATE**

*1 miliardo Doppio passaggio*

La relazione tecnica indica 1 miliardo per le società partecipate. Le risorse andranno agli enti locali per pagare debiti maturati al 31 dicembre 2012 nei confronti delle partecipate. Quest'ultime saranno vincolate a destinare prioritariamente le risorse al pagamento dei loro fornitori **LA DOTE**

### **MINISTERI**

*800 milioni Accelerazione del pregresso*

Seicento milioni per accelerare l'estinzione di debiti maturati al 31 dicembre 2012 a fronte dei quali non sussistono residui passivi anche perenti. Altri duecento milioni vanno al ministero dell'Interno per pagare debiti nei confronti delle Asl per le rette di ospedalità per stranieri non regolari **LE RISORSE**

Il focus

## Debiti Pa, divieto di assumere a chi non paga entro 60 giorni

Andrea Bassi

Entro il 21 settembre, ha detto Renzi, saranno pagati tutti i debiti arretrati della pubblica amministrazione. Ma se i Comuni, le Regioni e le Province non salderanno le fatture entro 60 giorni, non potranno assumere più nessuno. A pag. 7 ROMA Per questa «svolta», come ama chiamarla Matteo Renzi, il premier indica, ancora una volta, una data certa: il 21 settembre, giorno di San Matteo, il suo onomastico. Entro quel giorno, dice, saranno pagate tutte le fatture arretrate della pubblica amministrazione, i 68 miliardi di euro promessi mercoledì dopo il consiglio dei ministri. Si sarebbe fatto prima, lascia intendere, se il Quirinale non si fosse messo di traverso e avesse accettato di firmare un decreto legge. Ma tant'è. La politica per chiudere la partita dei debiti Pa, è quella del bastone e della carota. Questa volta, però, il bastone assomiglia ad una vera e propria clava. I Comuni, le Regioni, le Province, avranno fondi e le mani libere dal patto di stabilità per saldare i loro debiti arretrati nei confronti delle imprese. Ma se non salderanno le fatture entro i tempi previsti, non potranno assumere più nessuno, nemmeno un semplice collaboratore. La novità è contenuta nella bozza del disegno di legge per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione approvato ieri dal consiglio dei ministri. La sanzione del divieto di assunzioni scatterà per gli enti locali che registreranno nel 2014 ritardi medi nei pagamenti di 60 giorni e di 30 giorni a decorrere dal 2015. I ragionieri generali di Comuni, Province e Regioni, ogni anno dovranno allegare ai loro bilanci un prospetto con le fatture saldate dopo la scadenza oltre al tempo medio impiegato dall'ente per saldare i propri conti. Questo meccanismo dovrebbe garantire il rispetto dei tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni e convincere la Commissione Europea a chiudere sul nascere la procedura di infrazione appena avviata. Le prime indicazioni del disegno di legge sui pagamenti della Pa sono state giudicate «positivamente» dal Commissario europeo Antonio Tajani. «Mi auguro», ha detto Tajani, «che la burocrazia ministeriale non intralci l'azione di Governo e che abbia la forza di imporsi». Per il resto la bozza del provvedimento non contiene ancora tutte le cifre. Non è indicato, per esempio, l'importo che sarà escluso dal Patto di Stabilità. Il fondo per la garanzia statale sui debiti, invece, sarà finanziato con 150 milioni di euro.

**IL MECCANISMO** Questo dovrebbe consentire alle imprese di scontare i propri crediti in banca. A quel punto sarebbe la banca a diventare creditrice della pubblica amministrazione. Se qualche ente locale avesse difficoltà a pagare in tempo, la banca dovrebbe concedere una rateizzazione in cinque anni del debito. Nel caso in cui la soluzione risultasse ancora non sostenibile per l'amministrazione, interverrebbe la Cassa Depositi e prestiti con una rateizzazione di 15 anni. Resta tuttavia, il rischio che con questa procedura i debiti si trasformino da «commerciali» in «finanziari». In questo caso, in base al nuovo articolo 81 della Costituzione, servirebbe un'autorizzazione parlamentare e anche un passaggio con Bruxelles. La bozza di provvedimento contiene anche la possibilità di compensare tutti i crediti con la Pa, e non solo quelli scaduti entro il 2012, con le cartelle Equitalia e con i debiti fiscali accertati dall'Agenzia delle Entrate. Nella bozza, poi, è contenuto anche un piano per la «ristrutturazione del debito delle Regioni» con l'intervento dello Stato per allungare a 30 anni le scadenze del passivo dei governatori. L'intervento riguarderebbe in pratica circa la metà dei 54 miliardi di euro di debito delle Regioni e, secondo la relazione che accompagna il provvedimento, permetterebbe di risparmiare 164 milioni l'anno di interessi.

Foto: Carlo Cottarelli

## Debiti, sblocco a settembre. E chi non paga non assume

Tempi più lunghi sui pagamenti alle imprese. Nella bozza del ddl ampliata la compensazione fra i debiti e le cartelle  
(G.San.)

Adeguare i tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni a quelli previsti dalla direttiva Ue; favorire la cessione del credito al sistema bancario; accelerare il pagamento dei debiti arretrati fino a un massimo di 68 miliardi di euro, aggiuntivi rispetto ai 22 già pagati. Sono gli obiettivi del ddl sui pagamenti della p.a., approvato mercoledì dal consiglio dei ministri, che, per stimolare le amministrazioni pubbliche a rispettare i pagamenti, prevede per gli enti ritardatari una misura choc come il blocco dei contratti di ogni tipo, compresi quelli di collaborazione. La Commissione di Bruxelles saluta con favore il piano. «In particolare (...) diamo il benvenuto all'impegno a velocizzare la gestione degli arretrati e il rispetto dei pagamenti contrattuali», ha detto ieri il portavoce Ue Simon O'Connor durante un briefing con i giornalisti. Lo scopo principe del governo è quello dunque di far rispettare ad amministrazioni centrali e locali i tempi di pagamento, anche se a far slittare i tempi è in questo caso lo stesso esecutivo. La scelta di optare per un ddl, ha spiegato ieri il presidente del Consiglio Matteo Renzi, implica infatti che lo sblocco totale non possa concretizzarsi prima di settembre. Esattamente il 21 settembre, precisa il premier, indicando come data di svolta il suo onomastico, San Matteo. Il testo, suddiviso in 23 articoli, prevede limitazioni per gli enti che continueranno ad accumulare ritardi nei pagamenti, maggiore respiro finanziario per quelli che hanno sottoscritto mutui con la Cdp o il Mef e qualche risorsa in più per le amministrazioni in dissesto. In particolare le Regioni potranno ristrutturare il proprio debito allungandone le scadenze fino a 30 anni, con una riduzione della rata annua di circa 164 milioni. Si amplia inoltre la platea dei crediti che le imprese possono compensare con le cartelle esattoriali grazie ad una proroga dei termini di notifica degli atti fiscali. Allo stesso tempo, con un'apposita piattaforma telematica, si introduce un monitoraggio «continuo e sistematico» dell'ammontare dei debiti. Il ddl disciplina infine anche l'intervento della Cassa depositi e prestiti nel meccanismo di cessione dei crediti certificati. Garante di ultima istanza sarà lo Stato in modo che i creditori possano cedere pro-soluto il credito assistito dalla garanzia statale ad una banca. La pubblica amministrazione debitrice diversa dallo Stato potrà chiedere, in caso di temporanee carenze di liquidità, una ridefinizione dei termini e delle condizioni di pagamento dei debiti, per una durata massima di 5 anni, rilasciando, a garanzia dell'operazione, delegazione di pagamento. La Cdp potrà acquisire dalle banche, sulla base di una convenzione quadro con l'Abi, i crediti assistiti dalla garanzia dello Stato, anche «al fine di effettuare operazioni di ridefinizione dei termini e delle condizioni di pagamento dei relativi debiti, per una durata massima di 15 anni».

## C'è l'Ici sui santuari con negozio

DEBORA ALBERICI

Pagano l'Ici i santuari religiosi che svolgono attività commerciali o comunque di lucro. È quanto afferma la Corte di cassazione con l'ordinanza n. 5871, pubblicata dalla sesta sezione civile il 13 marzo 2014. Piazza Cavour accoglie il ricorso del Comune di Pompei contro la decisione della Ctr Campania. Il giudice di secondo grado sottolineava che l'atto impositivo emesso nei confronti di un santuario era carente di motivazioni. Infatti, ad avviso della Ctr, non veniva meno l'esenzione che si intende estesa anche a queste precise unità immobiliari, a prescindere dall'attività svolta in concreto e dalla loro destinazione. Inoltre, il Comune non aveva fornito la prova che su alcuni immobili venissero esercitate attività commerciali dopo la cessazione di quella alberghiera. Ricorre per Cassazione l'ente locale e la tesi fa breccia presso i Supremi giudici. L'esenzione prevista dall'articolo 7 del dlgs n. 504/92, «è limitata all'ipotesi in cui gli immobili siano destinati in via esclusiva allo svolgimento di una delle attività di religione o di culto indicate nell'articolo 16 della legge n. 222/85».

Nel ddl sui debiti p.a. un ulteriore contributo per estinguere le pendenze 2012

## I pagamenti fanno rotta sul 2013

In arrivo nuovi sconti Patto. Spazi finanziari entro il 15/4  
FRANCESCO CERISANO E CRISTINA BARTELLI

Il pagamento dei debiti della p.a. passa alla fase due e inizia a guardare ai pagamenti non effettuati dagli enti locali nel 2013. Oltre a chiudere definitivamente i conti con l'arretrato del 2012. Le linee di intervento saranno tre. La prima riguarda il rifi nanziamiento del Fondo previsto dal dl 35/2013 in modo da aiutare regioni ed enti locali a rispettare i tempi di pagamento imposti dall'Europa. Numeri certi ancora non ci sono, ma la relazione illustrativa del ddl sui pagamenti della p.a., che il consiglio dei ministri di mercoledì ha iniziato a esaminare, si lascia sfuggire qualche cifra: 2,5 miliardi dovrebbero essere destinati a smaltire l'arretrato dei debiti al 31/12/2013, mentre 600 milioni andranno alle regioni sottoposte ai piani di rientro per il pagamento dei debiti sanitari. La seconda linea d'azione riguarda il capitolo allentamento del patto di stabilità a cui anche il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan (nella conferenza stampa successiva al cdm) ha fatto riferimento come misura cardine del disegno di legge. Le regioni potranno escludere dai vincoli contabili i pagamenti dei debiti certi, liquidi ed esigibili maturati al 31 dicembre 2013 (o per i quali sia stata emessa fattura) compresi i debiti fuori bilancio. Gli enti locali, invece, conosceranno entro il 15 aprile gli ulteriori sconti Patto che andranno ad aggiungersi ai 500 milioni già stanziati dalla legge di stabilità 2014 (commi 546-547) per chiudere la partita dei debiti in conto capitale 2012. Segno che evidentemente le richieste di spazi finanziari comunicate alla Ragioneria dello stato entro lo scorso 14 febbraio sono state superiori rispetto al mezzo miliardo di euro messo sul piatto dalla legge di bilancio. L'allentamento del patto di stabilità riguarderà anche i debiti maturati nel corso del 2013 e a questo proposito si prevede una procedura analoga a quella disegnata dalla legge 147/2013. Entro un termine perentorio (non ancora definito) i comuni e le province dovranno comunicare le richieste alla Rgs mediante web e ai fini del riparto degli ulteriori stanziamenti si considereranno solo le istanze pervenute entro i termini. Anche i 34 comuni attualmente in stato di dissesto potranno più facilmente onorare le proprie pendenze grazie a uno stanziamento ad hoc di 300 milioni di euro. L'ambizioso piano di Matteo Renzi punta anche a ristrutturare il debito delle regioni che, come spiegato nella relazione illustrativa, al 31 gennaio 2014 ammontava a 54 miliardi di euro (di cui 7,9 mld per mutui concessi dal Mef, 3 mld per prestiti della Cassa di Risparmio di Roma e 14 mld per emissioni di Buoni ordinari regionali). Il piano di ristrutturazione messo a punto dai tecnici del Mef si rivolge solo ai mutui con un valore di debito residuo superiore a 20 milioni di euro e una durata residua di almeno 5 anni. L'ammontare dei mutui con queste caratteristiche è pari a circa 9 miliardi di euro ed è ripartito tra 8 regioni che ogni anno pagano una rata di circa 680 milioni di euro. Il ddl prevede l'allungamento della scadenza del debito finanziario a 30 anni. La misura costerà all'erario circa 164 milioni di euro l'anno.

## Riparte la legge per tutelare i mini-enti e la montagna

Simona D'Alessio

Il «giusto equilibrio» fra la sostenibilità ambientale, il rischio d'impresa ed il dovuto ritorno (economico) per le aree montane che possiedono le materie prime. È questo l'obiettivo alla base della proposta di legge C 65 (Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari, o inferiore a 5.000 abitanti e dei territori montani e rurali, nonché deleghe al governo per la riforma del sistema di governo delle medesime aree e per l'introduzione di sistemi di remunerazione dei servizi ambientali), i cui primi firmatari sono Ermete Realacci ed Enrico Borghi del Pd, che inizia la prossima settimana l'iter nelle commissioni bilancio e ambiente di Montecitorio; non si punta a «tutelare un piccolo mondo antico», osservano i due parlamentari, nel corso di un seminario promosso ieri a Roma dall'Uncem, bensì a far sì che «acqua, aria, legno e foreste siano gli asset fondamentali per rendere il nostro paese indipendente dal punto di vista energetico». E un'occasione preziosa per mettere in pratica questi concetti sarà il piano, annunciato dal premier Matteo Renzi, di destinare 3,5 miliardi all'edilizia scolastica: rendere gli edifici sicuri, sottolinea Realacci, è necessario, poiché «oltre il 60% è stato realizzato prima che entrasse in vigore la normativa antisismica per le nuove costruzioni» (legge 64/1974). La vera scommessa, incalza, per le aree montane «è tenere insieme il massimo dell'innovazione e i nostri cromosomi antichi». Le potenzialità delle «smart mountains» sono rilevanti. Già adesso, riferisce Sergio Adami, responsabile della produzione idroelettrica dell'Enel, la società dispone di 500 impianti, 200 dighe, 3.000 chilometri di condotte, mentre almeno 2.500 persone lavorano sul territorio. Acqua e legno sono risorse non ancora pienamente sfruttate, secondo Marco Bussone dell'Uncem Piemonte.

## Salvo l'associazionismo dei piccoli comuni

Matteo Barbero

Lo stato, per contenere la spesa pubblica, può legittimamente imporre ai piccoli comuni l'obbligo di gestire in forma associata le proprie funzioni e i relativi servizi. Lo afferma la sentenza n. 44/2014 della Corte costituzionale, depositata ieri, con la quale sono state quasi interamente respinte le censure di incostituzionalità mosse da una decina di regioni nei confronti dell'art. 16 del dl 138/2011. Tale disposizione, poi ampiamente modificata dall'art. 19 della cd spending review (dl 95/2012), ha imposto a tutti i comuni con meno di 5.000 abitanti (limite che scende a 3.000 per quelli appartenenti o appartenuti a comunità montane) di gestire mediante unione o convenzione il proprio «core business», ovvero le funzioni identificate come fondamentali dalla legge statale. Tale disciplina è stata immediatamente contestata dai sindaci dei mini-enti, che l'hanno considerata come un attentato all'autonomia comunale. Non avendo, peraltro, accesso diretto alla Consulta, essi hanno investito della questione le regioni, che hanno sollevato una lunga serie di questioni di legittimità costituzionale, perlopiù lamentando la lesione delle proprie prerogative (rafforzate dalla vituperata riforma del Titolo V, ora in procinto di essere nuovamente messa in discussione) in materia di ordinamento degli enti locali. La battaglia, però, è stata perduta quasi su tutta la linea: i giudici delle leggi, infatti, hanno ritenuto la gran parte delle argomentazioni utilizzate dai governatori infondate o inammissibili. Le uniche pronunce di accoglimento hanno riguardato aspetti del tutto marginali, relativi alle procedure (e relative maggioranze consiliari) necessarie per il varo delle forme associative. Il cuore della motivazione della corposa pronuncia sta nel passaggio in cui la Corte chiarisce che l'associazionismo coatto ha come obiettivo la riduzione della spesa pubblica corrente. In questa prospettiva, esso costituisce un principio fondamentale di «coordinamento della finanza pubblica», legittimamente fissato dalla legislazione statale in un ambito di competenza concorrente ex art. 117, comma 3, Cost.. A questo punto, i piccoli comuni non hanno alternative: per evitare di accorparsi, dovranno ottenere una modifica normativa. Per ora, l'attività di lobbying ha già prodotto una lunga serie di proroghe dei termini per adempiere, l'ultima delle quali (disposta dalla legge di stabilità) ha individuato due scadenze: 30 giugno per altre 3 funzioni fondamentali (oltre alle 3 già associate entro la fine del 2012), 31 dicembre per le restanti 3. In mezzo, però, ci sono le elezioni per oltre 4.000 comuni (molti dei quali soggetti all'obbligo) e un ddl (il cd Delrio) che punta a cambiare ancora le regole del gioco: una nuova proroga, quindi, è già nell'aria.

## Arriva l'acconto del fondo di solidarietà 2014

Matteo Barbero

Sono in arrivo nelle casse dei comuni gli acconti del fondo di solidarietà 2014. Il ministero dell'interno, infatti, ha emesso il relativo mandato di pagamento e quindi le somme dovrebbero essere accreditate a breve. L'importo è pari al 20% di quanto spettante per l'anno 2013, come previsto dall'art. 8 del dl 16/2014, che rimanda ai dati pubblicati sul sito del Viminale alla data del 31 dicembre 2013. Dalla partita, quindi, sono esclusi gli enti che nel 2013 hanno avuto un fondo negativo, i quali non riceveranno nulla. Per tutti gli altri, si tratta di un'importante iniezione di liquidità in una fase di enorme incertezza sull'effettiva consistenza delle entrate, considerate le tante incognite che ancora riguardano i nuovi tributi (in particolare, la Tasi) e i criteri di distribuzione del fondo. A questo proposito, potrebbe riproporsi anche quest'anno il paradosso verifi catosi nel 2013, allorché, per diversi comuni, le somme anticipate risultarono a fine anno superiori all'importo effettivamente dovuto, con conseguenti obblighi di restituzione. C'è da augurarsi, quindi, che si arrivi presto al riparto definitivo. Al momento, l'attenzione è concentrata sui 625 milioni stanziati dal dl 16 (che, vale la pena ricordarlo, sono gli unici aggiuntivi, poiché i 650 «liberati» dai fabbisogni standard sono una semplice redistribuzione): nelle intenzioni del governo, quei soldi sarebbero destinati soprattutto ai comuni che hanno alzato l'aliquota Imu al valore massimo e che quindi hanno scarsi margini di manovra sulla Tasi. Ovviamente, tale soluzione scontenta tutti gli altri, che faranno pesare la loro maggior virtuosità in termini di pressione fiscale, per cui non è escluso che una quota sia attribuita a tutti i comuni in proporzione al gettito Imu prima casa cancellato dalla legge di stabilità. Un occhio di riguardo dovrebbe essere riservato agli enti in dissesto, per i quali l'aumento delle aliquote Imu era obbligatorio. I sindaci, comunque, aspettano che lo stato onori altri debiti: restano, infatti, ancora da assegnare il saldo del fondo 2012 e 2013 e diversi contributi a compensazione di mancati introiti Imu, relativi sia al 2013 (seconda tranche del contributo sulla seconda rata, contributo per le assimilazioni delle case concesse in comodato ai parenti), che al 2014 (nuove ipotesi di assimilazione all'abitazione principale, esenzione dei beni merce, agevolazioni per il settore agricolo). In totale, si tratta di oltre 800 milioni.

IN STATO CITTÀ

**Bilanci armonizzati in dirittura**

MATTEO BARBERO

Armonizzazione contabile all'ultimo chilometro. Ieri la conferenza stato-città e autonomie locali ha dato il via libera allo schema di decreto correttivo del dlgs 118/2011. Quest'ultimo, come noto, definisce i nuovi schemi di bilancio e le nuove regole contabili che gli enti territoriali (regioni, province e comuni) dovranno applicare a partire dal prossimo anno. A questo punto, infatti, difficilmente arriverà una nuova proroga, dopo quella concessa dal dl 102/2013, che ha spostato la scadenza dal 2014 al 2015, allungando di un anno la fase di sperimentazione ed allargandola a nuove amministrazioni, oltre a quelle che vi hanno aderito fin da subito. Niente deroghe, al momento, neppure per le regioni a statuto speciale e le province autonome di Trento e Bolzano, dopo che la camera ha cancellato dalla legge di conversione del decreto «milleproroghe» la norma che concedeva ai territori ad autonomia differenziata dodici mesi di tempo in più (fino al 2016). Del resto, la nuova contabilità è una delle carte che l'Italia ha giocato con Bruxelles per evitare l'avvio di una procedura di infrazione sulla questione dei ritardati pagamenti nelle transazioni commerciali: essa, infatti, soprattutto grazie all'innovativo principio di competenza finanziaria «potenziata» (oltre che al bilancio consolidato obbligatorio) dovrebbe far emergere da sotto il tappeto dei vecchi bilanci pubblici opachi la polvere dei debiti verso imprese e professionisti. Un dato che finora è rimasto sconosciuto nella sua effettiva entità. Salvo sorprese, quindi, il bilancio armonizzato debutterà dal prossimo 1° gennaio. Per arrivare pronti, però, è necessario che gli enti inizino a prepararsi fin d'ora. Fra i primi adempimenti da curare vi sono, senza dubbio, l'adeguamento dei software gestionali e l'avvio della complessa attività di riaccertamento dei residui.

Nel Piano casa l'ennesimo colpo di scena (il quarto) sui bandi di gara

## Appalti, si cambia ancora

Lavori specialistici con obbligo di subappalto  
ANDREA MASCOLINI

Ennesimo colpo di scena, il quarto, per i bandi di gara per i lavori specialistici pubblicati da inizio 2014, fatti salvi dopo un balletto durato due settimane; entro un anno avverrà la riscrittura delle norme del regolamento del codice sulla qualificazione delle imprese generali e di quelle specialistiche; più spazi per il subappalto da parte delle imprese generali. È questo il risultato dell'estenuante via vai di soluzioni adottate dal governo per risolvere il rebus della qualificazione da produrre per la realizzazione degli appalti pubblici che hanno a oggetto interventi specialistici e «superspecialistici», materia che era stata affrontata nel decreto legge 151/2013 (il «Salva Roma-bis» poi decaduto un paio di settimane fa). Adesso, dopo che una soluzione ponte era stata prima inserita nel «Salva Roma-ter» e poi ritirata nel testo pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, è nel decreto legge del «Piano casa», varato dal consiglio dei ministri di mercoledì, che si recupera la soluzione già adottata a fine dicembre 2013, scegliendo una soluzione che cerca di mediare le posizioni dei due fronti (imprese generali e imprese specialistiche). Infatti la mancata conversione in legge del decreto 151 (e del suo articolo 3, comma 9) aveva determinato la perdita di efficacia di tutti gli atti di gara emanati. La scelta compiuta nel decreto legge del «Piano casa» è quella di sospendere nuovamente (come il decreto 151) gli effetti della cancellazione delle due norme del dpr 207/2010 (l'articolo 107, comma 2 e l'articolo 109, comma 2, oltre all'allegato A) operata dal consiglio di stato con il parere, recepito dal dpr 30 ottobre 2013, a seguito del ricorso straordinario al capo dello stato, rendendo quindi vigente l'obbligo di subappalto e di raggruppamento verticale fra general contractor e imprese specialistiche. Si prevede poi un anno di tempo, a decorrere dall'entrata in vigore del decreto che verrà a breve pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, per sostituire le disposizioni cancellate dal consiglio di stato. Si salvano poi gli effetti dei provvedimenti adottati nella vigenza del decreto 151, con ciò mettendo in sicurezza i bandi pubblicati a gennaio e a febbraio. Per i nuovi bandi però si dovrà tenere conto di alcune ulteriori scelte effettuate dal decreto che, da subito, elimina sette categorie di interventi a qualificazione obbligatoria e tocca anche le lavorazioni «superspecialistiche» per le quali, in virtù della loro complessità, se superano il 15% del totale dei lavori oggetto dell'appalto, scattano l'impossibilità di subappalto e l'obbligo di associarsi con l'impresa specialistica come raggruppamento di tipo verticale. In particolare il provvedimento prevede l'eliminazione di sette categorie su un totale di 34. Si tratta delle opere specialistiche n. 9 (segnaletica luminosa e sicurezza del traffico), Os 12B (barriere paramassi, fermaneve e simili), 15 (pulizia acque marine, lacustri e fluviali), 16 (centrali di produzione di energia elettrica), 17 (impianti di telefonia), 19 (reti Telecomunicazioni) e 31 (impianti mobilità sospesa); viene invece inserita la OS 32 (strutture in legno). Sulle «superspecialistiche» invece ne spariscono dieci su 24 e entra sempre la OS 32.

## Comuni tra l'incudine e il martello sulle multe

Stefano Manzelli Enrico Santi

È caos multe nei parcheggi a pagamento dopo le ultime indicazioni fornite lunedì scorso dal ministero dei trasporti puntualmente contraddette dalla pratica operativa e da alcune importanti pronunce della giurisprudenza (si veda ItaliaOggi del 11/03/14). In attesa di un chiarimento definitivo e formale del Viminale, i comuni navigano a vista. Formalmente per il ministero dei trasporti nel caso in cui la sosta in zona blu è consentita senza limitazioni temporali, se il ticket è stato pagato ed esposto e la sosta si prolunga oltre il termine consentito, non si configura alcuna violazione e sanzione del codice della strada ma solo un'inadempimento contrattuale con recupero delle somme corrisposte a titolo di penali e di rimborso delle spese (da quantificarsi sulla base di un regolamento comunale), come previsto dall'art. 17, comma 132, della legge n. 127/1997. Le pronunce della Cassazione si pongono in contrasto con la linea interpretativa assunta dal ministero. Si richiama, per esempio, la sentenza sez. II civ., n. 20308 del 04/10/2011. Secondo la Corte, la sanzione di cui all'art. 157, c. 8, Cds per la violazione dell'art. 157, c. 6 si applica sia quando non si attiva il disco orario sia quando non si mette in funzione il parchimetro a pagamento. Al prolungarsi della violazione oltre le 24 ore, si applica l'art. 7, c. 15 Cds, con una sanzione per ogni periodo in cui si protrae la negligenza. Tale principio è stato ribadito dalla Cassazione, sez. civ., con la sentenza n. 30 del 9 gennaio 2012. La Corte dei conti, sezione Lazio, nella sentenza n. 888 del 19/09/2012 ha condannato al risarcimento del danno erariale la società concessionaria perché consentiva ai trasgressori, entro 24 ore dall'accertamento effettuato dall'ausiliario del traffico, di regolarizzare il mancato pagamento del ticket della sosta senza procedere alla contestazione della violazione del codice della strada. Secondo i giudici contabili dalla lettura dell'art. 7 del codice stradale non si evince la possibilità di differenziare e/o graduare le violazioni a seconda che il ticket sia scaduto oppure manchi completamente. E in molti comandi di polizia locale l'attività operativa è orientata in questo senso. Tuttavia, in considerazione dei profili di responsabilità erariale enunciati dalla sentenza della Corte dei conti n. 888/2012, i comuni potranno almeno richiedere chiarimenti urgenti ai giudici contabili.

Negli altri casi il numero non deve superare un terzo dei consiglieri

## Micro-enti senza giunta

Niente assessori nei centri sotto i mille abitanti

Quale disposizione normativa regola la composizione numerica della giunta comunale di un ente? In merito alla composizione della giunta comunale l'art. 47 del dlgs n. 267/2000 stabilisce che il numero degli assessori non deve superare un terzo del numero dei consiglieri, con ciò ancorando ai componenti del consiglio, e quindi al momento della loro determinazione numerica, l'indicazione del numero massimo da parte dello statuto. Inoltre, l'art. 16, comma 17, del decreto legge n. 138 del 2011, convertito nella legge n. 148 del 2011 non prevede, per i comuni con popolazione inferiore a 1.000 abitanti, la figura degli assessori, risultando attribuite solamente al sindaco le competenze della giunta comunale. L'ente in argomento ha rinnovato i propri organi a seguito delle elezioni amministrative svoltesi a maggio 2012. Considerato che, a tale data, non era ancora stato pubblicato nella gazzetta ufficiale il censimento del 2011, i seggi sono stati assegnati in base ai dati risultanti dall'ultimo censimento ufficiale del 2001, che indicava una popolazione inferiore ai mille abitanti. Ciò in quanto, ai sensi dell'art. 37, comma 4, del dlgs n. 267 del 2000, la popolazione dell'ente «è determinata in base ai risultati dell'ultimo censimento ufficiale». Nel caso di specie, alla data del rinnovo elettorale, il numero dei consiglieri è stato stabilito in base all'ultimo censimento, quello del 2001, in quanto a quella data, maggio 2012, non erano ancora disponibili i dati relativi al censimento del 2011. Infatti, il dpr adottato in data 6/11/2012, recante «determinazione della popolazione legale della repubblica in base al 15° censimento generale della popolazione e delle abitazioni del 9 ottobre 2011», acquisisce la sua efficacia, anche ai fini in argomento, a decorrere dalla data della sua pubblicazione avvenuta sulla G.U. n. 294 del 18 dicembre 2012. Poiché alla data delle elezioni il comune risultava con popolazione inferiore a 1.000 abitanti, ai fini del quesito posto trova applicazione il citato art. 16, comma 17, del dl n.138/2011 relativa alla mancata previsione della figura degli assessori. SURROGA DEL SINDACO È possibile procedere alla surrogazione del sindaco di un comune, recentemente deceduto, con attribuzione del seggio rimasto vacante, ai sensi degli articoli 53 e 45, comma 1, del dlgs n. 267/2000? Il caso di specie è disciplinato dall'art. 141, comma 1, lett. b) del dlgs n. 267/2000 secondo cui, in caso di decesso del sindaco, il consiglio comunale viene sciolto con decreto del presidente della repubblica su proposta del ministro dell'interno. In presenza di tale fattispecie non è possibile procedere alla surroga dei consiglieri, stante l'esplicita previsione in tal senso contenuta nell'art. 38, comma 8 dello stesso decreto legislativo. A maggior ragione, non è possibile procedere alla surroga del sindaco con la nomina del primo candidato alla carica di consigliere non eletto, in quanto, tra l'altro, l'articolo 45 del dlgs. n. 267/2000, recante la disciplina in materia di surrogazione e supplenza dei consiglieri provinciali, comunali e circoscrizionali, si riferisce esclusivamente alla ipotesi di vacanza del seggio di consigliere e non anche alla diversa fattispecie del decesso del sindaco, disciplinata dall'art. 53 del richiamato decreto legislativo. LE RISPOSTE AI QUESITI SONO A CURA DEL DIPARTIMENTO AFFARI INTERNI E TERRITORIALI DEL MINISTERO DELL

Il Gestore servizi energetici ha pubblicato il bando 2014 per gli interventi oltre i 500 kw

## Gli enti si rifanno le caldaie

Contributi a fondo perduto per sostituire gli impianti  
ROBERTO LENZI

Gli enti locali possono ottenere un contributo a fondo perduto per la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti. Il Gestore servizi energetici (Gse) ha pubblicato il bando 2014 per la procedura di iscrizione ai registri riservata agli interventi con potenza maggiore di 500 kW e inferiore o uguale a 1.000 kW. Il bando, disponibile sul sito internet del Gse ([www.gse.it](http://www.gse.it)), prevede che l'iscrizione sia possibile dal 31 marzo 2014 alle ore 9 e fino al giorno 29 maggio 2014 alle ore 21. Le risorse destinate all'incentivazione degli interventi per i quali ricorre l'obbligo di iscrizione ai registri, definite in termini di spesa cumulata annua, sono pari a 6,91 milioni di euro per gli interventi realizzati dalle amministrazioni pubbliche e a 22,81 milioni di euro per gli interventi realizzati dai soggetti privati. Contributi per la sostituzione di caldaie Il bando finanzia la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti con impianti di climatizzazione invernale utilizzando pompe di calore elettriche o a gas, anche geotermiche con potenza termica utile nominale superiore a 500 kWt e fino a 1000 kWt. Inoltre finanzia la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale o di riscaldamento delle serre esistenti e dei fabbricati rurali esistenti con generatori di calore alimentati da biomassa con potenza termica nominale superiore a 500 kWt e fino a 1.000 kWt. La richiesta di iscrizione, a pena di esclusione, deve essere trasmessa esclusivamente per via telematica, entro e non oltre il termine di chiusura dei registri e prima di realizzare l'investimento, mediante l'applicazione informatica Portatermico predisposta dal Gse. L'applicazione è disponibile al sito [applicazioni.gse.it](http://applicazioni.gse.it), accessibile tutti i giorni del periodo di apertura dei registri, 24 ore su 24, ad eccezione dei giorni di apertura e di chiusura. La graduatoria è redatta applicando, in ordine gerarchico, i criteri di priorità di seguito elencati: minor potenza degli impianti; anteriorità del titolo autorizzativo/abilitativo; precedenza della data della richiesta di iscrizione al registro. Sempre accessibile il contributo per interventi di potenza fino a 500 kWt. Oltre agli interventi di sostituzione di caldaie, gli enti locali possono finanziare interventi per l'isolamento termico di superfici opache, delimitanti il volume climatizzato e la sostituzione di chiusure trasparenti comprensive di infissi delimitanti il volume climatizzato, nonché l'installazione di sistemi di schermatura e/o ombreggiamento di chiusure trasparenti con esposizione al sole. Gli enti locali possono accedere al conto termico anche per interventi di piccole dimensioni di produzione di energia termica da fonti rinnovabili e di sistemi ad alta efficienza. L'incentivo spetta anche per l'installazione di collettori solari termici, anche abbinati a sistemi di solar cooling, nonché per la sostituzione di scaldacqua elettrici con scaldacqua a pompa di calore. Contributo a fondo perduto in due o cinque anni. L'incentivo consiste in un contributo a fondo perduto che viene erogato in rate annuali per un periodo di due o cinque anni a seconda del tipo di intervento. Solo nel caso di incentivo fino a 600 euro l'erogazione è a saldo in un'unica rata. L'entità dell'incentivo varia da tipologia a tipologia. A titolo esemplificativo, per un generatore di calore a condensazione con potenza maggiore di 35 kWt l'incentivo massimo è del 40% della spesa che non può risultare maggiore di 130 euro/kWt, con un incentivo massimo che può ammontare a 26 mila euro. Se la potenza del generatore si abbassa sotto i 35 kWt, il costo ammissibile è pari a 160 euro/kWt e l'incentivo massimo può ammontare a 2.300 euro. Per gli scaldacqua a pompa di calore l'incentivo è pari al 40% del costo di acquisto, per un massimo erogabile pari a 400 euro per prodotti con capacità uguale o inferiore a 150 litri e a 700 euro per prodotti con capacità maggiori.



«alla Sua

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sempre più comuni si avvalgono della piattaforma Asmecommm per accorciare i tempi

## Gare online per spendere i fondi

Gli appalti smart facilitano l'accesso ai fi nanzamenti Ue  
MARIANO BRUNO

Anche quest'anno la relazione al parlamento preparata dalla Corte dei conti ha messo il dito nella piaga per quanto riguarda la capacità del nostro paese di spendere i Fondi Ue: 5,7 miliardi di euro «restituiti» a Bruxelles con una cronica diffi coltà, in particolare per le regioni del sud, di sviluppare una programmazione di spesa effi cace. Ed è la stessa Unione europea a suggerire la ricetta degli appalti elettronici per realizzare «un maggior allineamento della tempistica di attuazione nazionale con quella comunitaria». Non a caso la direttiva europea appalti, in fase di pubblicazione sulla Guue, impone alle stazioni appaltanti, singole e associate, una integrale digitalizzazione delle procedure di gara che consente di ridurre i costi e di accorciare i tempi sia nelle fasi di pubblicazione che nelle fasi di svolgimento delle gare. È pur vero che non si riscontra una effettiva volontà culturale di utilizzo dell'e-procurement soprattutto da parte delle amministrazioni pubbliche (in primis di ministeri, regioni, Asl, e province) che, in teoria, sarebbero costrette per legge a ricorrere al mercato elettronico per numerose tipologie di acquisti. Piuttosto che denunciare l'incapacità del personale pubblico a essere adeguatamente formato all'uso degli strumenti telematici, è troppo spesso la modalità di gestione delle piattaforme che si mostra distante dalle reali esigenze della Pubblica amministrazione. Prova ne sia, infatti, che in controtendenza con i dati negativi dell'e-procurement pubblico (si veda l'articolo su ItaliaOggi del 14 febbraio scorso), la piattaforma di committenza pubblica [www.asmecommm.it](http://www.asmecommm.it), è diventata uno strumento di gestione quotidiana delle procedure d'appalto senza alcun trauma per gli operatori dei 298 comuni che hanno aderito alla Centrale di committenza promossa da Asmel e operativa da maggio 2013 grazie alla centralizzazione dei servizi di assistenza e supporto operativo garantita dalla struttura. La diffusione degli strumenti telematici più che dall'obbligo normativo può trovare un forte impulso nella consapevolezza delle enormi opportunità che possono derivare dal loro utilizzo anche da parte di realtà territoriali di piccole dimensioni. La necessità di avere tempi certi e rapidi è stata colta anche dai 174 piccoli comuni finanziati dal programma «6000 Campanili» che prevede, pena «la decadenza dal benefi cio del contributo» appena 45 giorni per la pubblicazione dei bandi di gara dopo la comunicazione uff i ciale di ammissione del ministero delle infrastrutture e dei trasporti. Ancor più emblematica l'esperienza della regione Campania che ha emanato a dicembre scorso un avviso per ammettere a fi nanziamto con Fondi strutturali 2007/2013, progetti immediatamente cantierabili promossi direttamente dai comuni con popolazione inferiore ai 50 mila abitanti. La regione per stimolare i comuni ad avviare la realizzazione di circa 500 progetti ritenuti coerenti (94% dei comuni coinvolti) ha introdotto meccanismi di premialità, consistenti nel fi nanziamto di ulteriori operazioni, tra quelle riconosciute coerenti con la programmazione regionale, per gli enti che completeranno con un signifi cativo anticipo rispetto al cronoprogramma indicato l'intervento programmato. Decine di comuni hanno fi utato l'opportunità: velocizzare la prima procedura ammessa a fi nanziamto farebbe ammettere a fi nanziamto anche un secondo progetto per ciascun ente. Di qui la corsa da parte di tanti comuni (come Caggiano, Salvitelle, Laviano, Torraca, Caselle in Pittari, Corbara, Serre, Montecorice, Montecorvino Pugliano, Minori) ad avviare le proprie procedure avvalendosi della piattaforma Asmecommm con l'obiettivo di ridurre oltre che i tempi per la presentazione delle offerte ai minimi di legge, anche le stesse fasi di svolgimento delle gare accelerando la conclusione del procedimento e la relativa aggiudicazione nel rispetto dei parametri di trasparenza, efficienza e celerità. Se, come si spera, l'accelerazione promossa dalla regione non subirà ritardi sull'onda delle proteste dei comuni medio-grandi esclusi dall'accelerazione, i comuni campani aderenti all'Asmel potrebbero veder concretizzato un vero e proprio «Due per Uno», con due opere pubbliche fi nanziate al SuperMarket dei Fondi comunitari. In questa guerra dei poveri che coinvolge i piccoli comuni è meritocratico anche questo: innovare le procedure per spendere prima; in fondo non è questo che ci chiede Bruxelles? Pagina a cura di SMEL ASSOCIAZIONE PER LA SUSSIDIARIETÀ E LA

## MODERNIZZAZIONE DEGLI ENTI LOCALI

## Grazie all'Ancrel più trasparenza nell'estrazione a sorte dei revisori

Massimo Venturato

L'Ancrel ha chiamato e il ministero dell'interno ha iniziato a rispondere. Mi riferisco alla lettera aperta inviata dall'Associazione nazionale certificatori e revisori enti locali al presidente del consiglio e al ministro dell'interno pubblicata su queste pagine il 10 gennaio scorso. Su tante richieste almeno una è stata accolta. Dal mese scorso si possono visionare nel sito delle prefetture i verbali di estrazione a sorte dei nominativi dei revisori degli enti locali e questo, all'insegna della trasparenza, è già un passo avanti. Ma non è sufficiente. Proprio dando una scorsa alle estrazioni pubblicate nel sito della prefettura della mia città, Verona, ho visto che il nominativo di un revisore è stato estratto due volte nello stesso giorno. Buon per lui, ma certamente ciò non agevola la pluralità. Ecco perché l'Ancrel suggerisce di porre dei limiti all'estrazione ripetuta in modo che non possa essere estratto per un anno chi lo è stato già otto volte nel corso di un triennio. Rimane irrisolta la questione dei compensi spettanti al revisore unico nei comuni da 5 mila a 15 mila abitanti al quale tutt'ora viene riconosciuto un compenso «provvisorio» pari a quello di un revisore che opera in un comune da 3 mila a 4.999 abitanti. Mi sembra che ciò non sia più sostenibile e che è evidentemente in contrasto con la ratio iniziale della norma che proporzionava i compensi spettanti al revisore sulla base del numero degli abitanti dell'ente in cui lo stesso svolge la sua funzione. A proposito di compensi, ritorna in campo in questi giorni l'argomento del taglio del 10% introdotto a suo tempo dall'art. 6, comma 3, del dl n. 78/2010, poi convertito nella legge 122/2010. L'Ancrel ha sempre dichiarato la sua contrarietà all'applicazione del taglio di cui sopra, anche dopo i pronunciamenti della Corte dei conti della Toscana e della Lombardia e ciò in considerazione del fatto che quando il legislatore ha voluto indicare un provvedimento destinato ai revisori degli enti locali, lo ha fatto sempre in maniera specifica e non assieme ad altri organi della pubblica amministrazione. I riferimenti, poi, a «componenti degli organi di controllo» prima e a «organi collegiali» poi, contenuti nel decreto, sono imprecisi e incongruenti; nel primo caso, in quanto il revisore dell'ente locale è definito dall'art. 234 del dlgs n. 267/2000 (Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali) «organo di revisione economicofinanziaria» e non organo di controllo, quale potrebbe essere un altro organo svolgente oggi le attività previste per i controlli interni di cui agli artt. 147 e seguenti del Tuel; nel secondo caso, in quanto il taglio del 10% sui compensi non sarebbe applicabile al revisore unico, nominato in tutti gli enti con popolazione non superiore a 15 mila abitanti, non essendo componente di nessun organo collegiale. Anche nelle aziende sanitarie vale lo stesso ragionamento: i componenti del collegio sindacale non sono chiamati solo a svolgere attività di controllo, bensì, come prevede la legge anche per i componenti dei collegi sindacali nelle società private, sono tenuti alla valutazione dell'appropriatezza e della compatibilità delle scelte amministrative; il taglio, pertanto, non è applicabile. Anche il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili si è espresso il 16 febbraio 2011 con un documento con il quale ha motivato la non applicabilità della riduzione del compenso dei revisori degli enti locali in relazione all'art. 6, comma 3 del dl 78/2010. Su questa questione si sono viste applicazioni disparate. Ma ciò che sicuramente appare errato è il fatto che alcuni enti abbiano applicato oggi il taglio del 10% su un compenso deliberato dal consiglio comunale in occasione della nomina in data successiva all'entrata in vigore del dl 78/2010. La norma, infatti, fa riferimento «agli importi risultanti alla data del 30 aprile 2010». È chiaro, quindi, che se la nomina del revisore fosse avvenuta da parte del consiglio comunale, in data successiva all'entrata in vigore del decreto e fosse stato deliberato un compenso superiore a quello previsto alla data del 30 aprile 2010 decurtato del 10%, pur sempre entro i limiti massimi fissati dal dm del 20/05/2005, questo non potrebbe subire alcun taglio, in quanto deliberato con un provvedimento postumo alla norma. L'Ancrel auspica che vengano accolti dal ministero dell'interno, inoltre, anche gli altri suggerimenti già enunciati con la lettera aperta di gennaio, ovvero la questione sul percorso formativo del revisore unico alla sua prima esperienza, la possibilità di scegliere la regione di iscrizione per chi ha lo studio e la residenza in regioni diverse e la fissazione dei compensi minimi

per scongiurare operazioni al ribasso da parte degli enti locali per un'attività, quella del revisore dell'ente locale, sempre più impegnativa e che necessita oggi di un'alta specializzazione.

Foto: Rosa Ricciardi

Entro il 30 aprile i consigli degli enti locali devono compiere una ricognizione delle società

## Partecipate pubbliche ai raggi X

Perdite da accantonare in bilancio. Tagli ai gettoni del cda

Entro il prossimo 30 aprile i consigli degli enti locali devono compiere una nuova ricognizione delle proprie partecipazioni in società, motivando quali vanno conservate e quali, invece, devono essere dismesse. Si tratta di un nuovo esame che avrà ri essi sui bilanci pubblici, quindi anche sui servizi ai cittadini. La questione è stata esaminata nell'ultimo incontro del percorso formativo per i revisori dei conti e i funzionari degli enti locali, tenutosi lo scorso 25 febbraio e promosso da Ancrel in collaborazione con l'Ordine dei commercialisti ed esperti contabili di Udine. A fare il punto la relazione del dott. Marco Castellani, vicepresidente nazionale di Ancrel. La presenza degli enti locali come soci portatori di interessi pubblici in società e consorzi nella nostra regione è consistente. In base alla ricognizione svolta dalla sezione di controllo della Corte dei conti al febbraio 2012, risulta che i 218 comuni, le 4 province e le 4 comunità montane erano passati dalle 959 partecipazioni alle 760. I soli quattro comuni capoluogo, le province e le comunità montane sommano 129 partecipazioni, mentre gli altri comuni avevano in media tre partecipazioni a testa: acqua, energia, raccolta rifiuti. Chiamata di responsabilità per i buchi di bilancio nelle società. « Dal 2010 in poi », spiega il presidente di Ancrel FriuliVenezia Giulia, Rosa Ricciardi, « il legislatore ha chiarito che, poiché il socio pubblico deve rispondere ai cittadini del capitale investito nella partecipazione, della eventuale copertura di perdite e ricapitalizzazione, delle spese per l'attività corrente delle società di servizi pubblici locali, va impostato un controllo effettivo molto stringente, più incisivo anche attraverso i soggetti nominati nel cda delle società, che devono essere in grado di controllare gli scopi istituzionali dell'ente locale che li ha nominati. Va, quindi, reimpostata dalle amministrazioni locali una corretta dinamica dei rapporti tra ente e partecipate per il controllo « preventivo concomitante e successivo » in modo da rendere la vigilanza sugli organismi partecipati « sostanziale ». Tempestività delle informazioni all'organo di vigilanza. In questo percorso, dal 2012 anche i revisori dei conti hanno un compito di verifica delle informazioni di natura economico-finanziaria delle partecipate, che l'ente locale deve mettere a disposizione « tempestivamente » perché se ne possano valutare gli effetti sul bilancio dell'ente locale. « La legge di Stabilità 2014 », continua Ricciardi, « richiede ora una nuova ricognizione motivata da parte del consiglio comunale o provinciale per confermare il mantenimento o decidere la dismissione delle partecipazioni che non hanno i requisiti di legge, e fornisce elementi di valutazione molto utili ». I criteri di esame: quando scatta la revoca degli amministratori e la liquidazione. Ecco quali sono. Dal 2014 le società partecipate, le aziende speciali e le istituzioni, anche di regioni e camere di commercio a partecipazione di maggioranza diretta o indiretta devono concorrere agli obiettivi di finanza pubblica, cioè sana gestione dei servizi secondo criteri di economicità ed efficienza. Le partecipazioni vanno mantenute solo se si tratta di società sane, cioè se non gravano sul bilancio della comunità amministrata. Si richiede l'accantonamento al 100% delle perdite nel 2018, ma con un periodo transitorio che inizia nel 2015: accantonamento significativo per il bilancio comunale meno capacità di spesa per servizi e interventi a favore dei cittadini, ma anche leggibilità e trasparenza. Sempre dal 2015 le aziende speciali, le istituzioni e le società a partecipazione di maggioranza diretta o indiretta, titolari di un affidamento diretto da parte di soci pubblici per una quota superiore all'80% del valore della produzione, procedono alla riduzione del 30% del compenso del cda se nei tre esercizi precedenti hanno conseguito un risultato economico negativo e il risultato economico negativo per due anni consecutivi è giusta causa ai fini della revoca degli amministratori. Non si applica ai soggetti il cui risultato economico negativo è coerente con un piano di risanamento approvato dall'ente controllante. Infine, dal 2017 c'è obbligo di liquidazione delle società, escluse quelle che svolgono servizi pubblici locali, che hanno registrato una perdita in quattro dei cinque esercizi precedenti.

## Enti locali, debiti nel mirino Vietato assumere per chi non paga

Svolta sui crediti delle imprese. Meno soldi ai manager pubblici

Elena G. Polidori ROMA LIMITAZIONI per gli enti che continueranno ad accumulare ritardi nei pagamenti; maggiore respiro finanziario per quelli che hanno sottoscritto mutui con la Cdp o il Mef; qualche risorsa in più per le amministrazioni in dissesto. Sono alcuni dei provvedimenti che rientrano nella bozza del disegno di legge che deve sbloccare il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione ed evitare che questa situazione si ripeta in futuro. Con il premier Renzi che promette: «Gli stipendi dei manager della pubblica amministrazione sono troppo alti. Prenderemo 500 milioni di euro dagli stipendi dei manager pubblici». Il ddl serve ad adeguare l'Italia alla normativa europea e ai tempi di pagamento comunitari, e prevede - per le Pa che registrano ritardi nel pagamento dei debiti superiori a 60 giorni nel 2014 e 30 giorni dal 2015 - che queste non potranno procedere «ad assunzioni di personale a qualsiasi titolo, con qualsivoglia tipologia contrattuale», compresi i collaboratori. Disposizione da cui sono esclusi gli enti del sistema sanitario nazionale. IL TESTO disciplina anche l'intervento della Cdp nel meccanismo di cessione dei crediti certificati. In particolare, all'articolo 11 si prevede la garanzia dello Stato sui crediti delle imprese certificati, per la quale si prevede un Fondo dedicato presso il Mef; i creditori possono quindi cedere pro-soluto il credito assistito dalla garanzia dello Stato a una banca o a un intermediario finanziario, «anche sulla base di convenzioni quadro». A loro volta, la Cdp - con altre istituzioni finanziarie dell'Ue - «possono acquisire i crediti assistiti dalla garanzia dello Stato anche al fine di effettuare operazioni di ridefinizione dei termini e delle condizioni di pagamento dei relativi debiti, per una durata massima di 15 anni». L'articolo, poi, prevede un'anticipazione di liquidità - a valere sul 2014 - in favore dei 34 Comuni che hanno deliberato il dissesto finanziario da 300 milioni massimi (che non hanno trovato spazio nel Salva Roma) «da destinare all'incremento della massa attiva della gestione liquidatoria per il pagamento» e l'elevazione a cinque dodicesimi del limite di anticipazioni di tesoreria (dai 3 precedenti) per rispettare i tempi di pagamento. Viene poi rifinanziato il Fondo per il ripiano dei debiti dei Ministeri, con un incremento previsto in 600 milioni e l'allentamento del patto di stabilità interno a Regioni ed Enti locali finalizzato al pagamento dei debiti, in base al quale i pagamenti dei debiti accumulati al 31 dicembre 2013 «non rilevano ai fini del patto di stabilità»; alle Regioni verrà concessa la ristrutturazione del debito allungandone le scadenze fino a 30 anni.

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**51 articoli**

## Deficit, doppio Scoglio di Bruxelles e Camere

ENRICO MARRO

Più soldi in busta paga da maggio? L'impegno del premier, per tradursi in realtà, dovrà superare un percorso a ostacoli in Parlamento e a Bruxelles. A PAGINA 5

ROMA - Tutta Italia sa che i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 25 mila euro lordi l'anno riceveranno, con la busta paga di maggio, un aumento dello stipendio netto di circa 80 euro al mese. Lo ha detto il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, precisando che non si tratta di una promessa, ma di un impegno formale, approvato in una relazione votata dal Consiglio dei ministri di mercoledì. Impegno che però per tradursi in realtà dovrà superare in tempi rapidissimi un percorso a ostacoli, interni e internazionali. In Parlamento, ai sensi del nuovo articolo 81 della Costituzione, e a Bruxelles per rispettare le nuove procedure di sorveglianza sui bilanci degli Stati europei. Ma andiamo con ordine.

Lo sgravio fiscale e quindi l'aumento dello stipendio netto potrà essere operativo solo con un decreto legge che aumenterà le detrazioni da lavoro dipendente. Ma se è già tutto deciso, come ha detto Renzi, perché il Consiglio dei ministri non ha approvato questo decreto? Perché l'aumento delle detrazioni comporterà minori entrate fiscali per circa 6,6 miliardi nel 2014 (i 10 miliardi su base annua al netto del periodo gennaio-aprile) e le coperture finanziarie necessarie non sono ancora state individuate con precisione. Non solo. Renzi ha deciso che una parte dei 6,6 miliardi non verranno coperti e quindi aumenterà il deficit 2014. Questo, secondo il presidente del Consiglio, non è un problema, perché attualmente si stima che il deficit sarà quest'anno pari al 2,6% del prodotto interno lordo e quindi 0,4 punti sotto il tetto del 3% fissato dalle regole europee. Solo che prendere delle misure non coperte e quindi finanziate con l'aumento del deficit è da quest'anno molto più complicato perché è necessario il via libera della Commissione europea e del Parlamento italiano. Il nuovo articolo 81 della Costituzione, che ha recepito il patto europeo sull'introduzione dell'obbligo del pareggio di bilancio (Fiscal compact), dice che «il ricorso all'indebitamento» è consentito solo «previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti». Solo dopo questo voto di Camera e Senato il governo potrà approvare in Consiglio dei ministri il decreto legge con le nuove detrazioni. Ma la legge 243 del 2012 che disciplina la procedura prevista dal nuovo articolo 81 dice che il governo presenta la richiesta di indebitamento alle Camere «sentita la Commissione europea». È evidente quindi che da subito deve essere aperta una trattativa con Bruxelles per portare a termine l'operazione in tempo. Il tutto mentre la Commissione ha già calendarizzato il normale percorso di esame dei conti degli Stati membri, che prevede invece tempi più lunghi.

L'Italia, che giusto qualche settimana fa, è stata dichiarata dal commissario Olli Rehn Paese con «squilibri eccessivi» di finanza pubblica è già un sorvegliato speciale. Questo significa che il Piano nazionale di riforma (Pnr) e il Programma di stabilità e convergenza (Psc) che il nostro governo deve presentare a Bruxelles entro il 10 aprile subiranno un esame severissimo. La Commissione potrebbe bocciare la decisione dell'esecutivo di finanziare in deficit parte del taglio del cuneo fiscale e formalizzare ciò nelle «raccomandazioni» per l'Italia che formulerà il 2 giugno e che il successivo Ecofin di fine giugno-inizio luglio dovrà approvare. Come si vede si tratta di date incompatibili con la decisione di Renzi di dare l'aumento già a maggio. Il decreto legge dovrà infatti essere approvato al massimo entro la fine di aprile, per dar tempo di cambiare le buste paga. Il via libera di Bruxelles serve subito.

In mancanza al governo non resterebbe che rinunciare all'idea di finanziare il cuneo in deficit e trovare altre coperture certe. Dove? Al Tesoro nei giorni scorsi sono stati esaminati anche tagli a previdenza e assistenza. Il commissario per la spesa pubblica, Carlo Cottarelli, ha suggerito di attingere all'enorme serbatoio delle pensioni, mettendo un contributo su tutte quelle sopra 2 mila euro, per un incasso di almeno un miliardo di euro. Ma ieri Renzi ha bocciato seccamente questa ipotesi, avocando così a Palazzo Chigi anche la spending

review.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spread tra i Btp a 10 anni e i Bund tedeschi 186 punti ieri

*Le parole*

### **Fiscal compact**

"Letteralmente, «patto finanziario». Si tratta del patto di bilancio europeo approvato nel marzo 2012 da 25 dei 27 Stati dell'Ue (esclusi Regno Unito e Repubblica Ceca) ed entrato in vigore il primo gennaio 2013. I cardini dell'intesa sono, da una parte, il raggiungimento del rapporto debito/Pil del 60% nell'arco di vent'anni (oggi il rapporto debito/Pil dell'Italia supera il 133%). Dall'altra l'obbligo a mantenere il deficit pubblico sempre al di sotto del 3% del Pil (in questo momento il rapporto deficit/Pil dell'Italia si ferma a quota 2,6%). L'accordo prevede l'inserimento dell'obbligo del pareggio di bilancio nella legislazione di ciascuno Stato

*Nuovo articolo 81*

"Il nuovo articolo 81 della Costituzione recepisce il Fiscal compact, cioè il principio del pareggio strutturale di bilancio, prevedendo una rigida procedura nel caso in cui il governo voglia derogare alla regola: «Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali». Solo dopo questa autorizzazione il governo potrebbe approvare atti di legge che siano finanziati non con coperture certe ma con un aumento del deficit pubblico.

*La legge 243*

"Alla riforma dell'articolo 81 della Costituzione è seguita, nel 2012, la legge 243 che disciplina vari aspetti operativi delle nuove regole di bilancio. Tra l'altro, l'articolo 6 al terzo comma stabilisce che il governo possa chiedere alle Camere di discostarsi dal pareggio strutturale, «sentita la Commissione europea». A rigore non si pone la condizione vincolante di un via libera preventivo di Bruxelles, tuttavia è evidente che nel caso questo non ci fosse si aprirebbe un contenzioso. Per evitare il quale al governo non resterebbe che rinunciare alla decisione di aumentare il deficit e trovare altre coperture certe per finanziare il taglio delle tasse sul lavoro.

## Renzi alla Ue: deve cambiare Le pensioni? Nessun prelievo

Il premier e il monito dell'Europa al rispetto dei vincoli «Più soldi in busta paga da maggio o sono un buffone»  
Marco Galluzzo

ROMA - Il giorno dopo la conferenza stampa sulle «sue» riforme, per Matteo Renzi arriva il monito dell'Europa. Il commissario della Ue, Olli Rehn, prima apprezza «gli interventi sul mercato del lavoro», poi però mette in guardia il presidente del Consiglio: «Ricordiamo all'Italia la necessità di rispettare i vincoli assunti nell'ambito del Patto di stabilità e di crescita, soprattutto per il suo elevato debito pubblico». Una «battaglia» con l'Europa che il premier si trascina anche negli studi di Porta a Porta. Ma, promette, non riuscirà a fermare il cambiamento. Parla di sé in terza persona: «Renzi è un buffone» se gli italiani non troveranno più soldi a maggio, in busta paga. Parla di Graziano Delrio, il suo sottosegretario, come Berlusconi parlava di Gianni Letta: «Mi zittisce, altro che giochi di artificio, non ho ancora detto tutto quello che volevo, io ormai a Palazzo Chigi sono agli arresti domiciliari, ho provato a scappare due volte...». Scherza, si difende dalle critiche, parla delle coperture ballerine che gli vengono contestate, dà la notizia che la spending review di Cottarelli sarà gestita in primo luogo da Palazzo Chigi, perché «la colpa dei tagli deve essere mia», si districa con abilità sulle prossime nomine ai vertici delle aziende pubbliche: «Prima decideremo quale missione devono svolgere, poi i nomi...».

Renzi nel salotto di Bruno commenta la manovra appena annunciata e offre una visione di medio e lungo periodo in termini politici: «Grillo sarà il vero problema delle Europee, mentre per il Pd ogni voto in più sarà un successo». Ma il test di maggio non sarà comunque decisivo, «non sarà allora che scardineremo i voti dei partiti, l'elettorato del centrodestra non lo conquisti alle Europee, la vera partita sarà alle Politiche, nel 2018». Sarà già tanto se il governo, fra poco più di due mesi, riuscirà a comunicare che «l'Europa si può cambiare». Nel «marketing» comunicativo, che lui stesso ammette, entrano diversi argomenti. Anche i «dirigenti pubblici che guadagnano più della media dei colleghi francesi e inglesi e che in futuro avranno incarichi a tempo». Ed entra anche una scommessa con Vespa: il conduttore andrà in pellegrinaggio se la vince Renzi. Oggetto: i debiti effettivamente rimborsati alle aziende da parte della Pubblica amministrazione. Per Vespa è impossibile entro giugno, per Renzi è possibile «entro il 21 settembre, il mio onomastico». V: «Mi ha rubato tre mesi!». R: «Fa niente, se perde lei va a piedi al santuario di Monte Senario, se perdo io sa dove mi mandano gli italiani...».

È una notizia la smentita di ulteriori contributi di solidarietà da chiedere ai titolari di pensioni ritenute alte: «Non si andrà oltre quanto deciso dai precedenti governi, va escluso che chi guadagna 2.900-3.000 euro di pensione sia chiamato ad un contributo, non cambia niente». Come per Berlusconi, l'Irap è una tassa «odiosa», identico aggettivo. Nel cambio di registro con Bruxelles «è l'Europa, se vogliamo fare una provocazione, che ha bisogno di Italia, più del contrario: i compiti a casa li facciamo per i nostri figli, che nascono con 33 mila euro di debito pubblico sulla testa, il conto del ristorante lasciato da qualche generazione di politici».

Poi ripete che senza abolizione del Senato, se non gli riesce, lui smette di fare politica. Aggiunge che Grillo «non vuole bene agli italiani, non si preoccupa di cambiare l'Italia, ha tradito le speranze dei suoi elettori». E per batterlo «non bisogna dire che è brutto e cattivo ma che noi stiamo facendo le cose che lui ha promesso». Si ritorna sullo strappo con Letta: «Ognuno ha le sue amarezze, ho il pelo sullo stomaco». A fine giornata arriva l'appoggio di Sergio Marchionne: Renzi è «qualcosa di dirompente, di cui il Paese aveva veramente bisogno. Ha il mio totale appoggio, deve andare avanti alla velocità della luce. Io sono veloce, ma il ragazzo...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Scatti Il presidente del Consiglio Matteo Renzi fotografato da Bruno Vespa negli studi del programma «Porta a Porta », dov'è stato ospite ieri sera (Corbis)

L'analisi I messaggi cifrati nelle parole del portavoce O'Connor: per ora solo annunci, aspettiamo i fatti

## I timori di Bruxelles per l'«effetto contagio»

Dietro le dichiarazioni della Commissione l'allarme per possibili ricadute in altri Paesi Il dossier «Le misure di austerità riducono le importazioni. Per le nazioni vicine questo vuol dire un calo delle esportazioni»

Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - L'Europa carezza e rimbrotta l'Italia. E fra la carezza e il rimbrotto, ci sono i messaggi cifrati dell'euro-linguaggio. Messi tutti insieme, sembrano dire una sola cosa: che da Silvio Berlusconi a Mario Monti a Enrico Letta a Matteo Renzi, da un governo all'altro, l'Unione Europea è preoccupata, sempre più preoccupata, per quel che accade a Roma. Perché l'Italia è il secondo Paese manifatturiero del continente nonché il secondo Paese più indebitato, membro fondatore dell'Ue, «troppo grande per essere lasciato andare a fondo», ma forse anche per essere salvato, come si usa dire. Berlino guarda Berlino e Parigi guarda Parigi, ognuno pensa a sé, ma l'Ue dirige un'orchestra spesso dissonante di 28 strumenti: e non può permettere stecche. Ecco perché, ieri, Simon O'Connor - figura misurata e autorevole, portavoce del commissario agli Affari economici Olli Rehn - ha prima chiarito che la Ue «accoglie con favore l'intenzione del governo italiano di semplificare il quadro istituzionale e i processi decisionali», e di ridurre il cuneo fiscale. Ma poi, ha aggiunto: «Ricordiamo che compito dell'Italia è quello di rispettare gli impegni come previsto dal patto di Stabilità e crescita, specie se si considera il suo debito pubblico molto elevato».

La carezza e il rimbrotto. Se poi però si usa l'euro-dizionario, trapela ancora una volta la prudenza: «La Commissione ha preso nota dell'ampio annuncio (nдр : annuncio, appunto), e accoglie con favore le azioni proposte per riforme istituzionali e strutturali, anche se sarà in grado di fare un'analisi approfondita solo quando saranno tradotte in atti legislativi» (nдр : come dire «aspettiamo i fatti, per ora abbiamo solo enunciazioni»). Lo stesso, quando si loda «l'intenzione di ridurre le tasse sul lavoro...»: e ci si ferma sulla parola «intenzione», in attesa - per ora - di leggi precise.

La preoccupazione di Bruxelles è acuita da tre fattori: la situazione di «eccessivo squilibrio macroeconomico» dell'Italia, rilevata solo pochi giorni fa dallo stesso commissario Rehn; il periodico scatto verso l'alto del debito pubblico, apparentemente inarrestabile; e i ripetuti accenni, di varie fonti, a possibili «deroghe» sulla tenuta del rapporto deficit/Pil, oggi al di sotto del limite Ue del 3%. Ma tutto questo, messo insieme, non basterebbe lo stesso a spiegare tante ansie.

C'è qualcos'altro, in più, a spaventare: il fattore spillover, traboccamento, tracimazione, ricaduta di un effetto finanziario ed economico da un Paese all'altro. Lo fotografa bene un documento di analisi del Direttorato affari economici della Commissione, quello che fa capo a Rehn. Nel testo vengono presi in esame 7 Paesi, fra cui l'Italia, negli anni 2011-2013, simulando una cornice di crisi in cui una percentuale più alta di famiglie, rispetto al passato, deve fronteggiare problemi di liquidità. La domanda di fondo è: che effetti di spillover hanno prodotto su certi Paesi le misure di austerità adottate dai loro vicini (la domanda può sempre essere ribaltata: che spillover ha prodotto lo sfioramento del deficit, o del debito?). Prima risposta: due sono i canali attraverso cui le conseguenze dell'austerità si sono comunicate da una frontiera all'altra, e cioè quelli della domanda e della competitività. «Le misure di austerità riducono l'import domestico. Per i Paesi alleati, questo significa minore domanda di export. E ciò può avere effetti sulla competitività». Più grande è il Paese da cui parte l'effetto-choc del consolidamento dei bilanci, più forte è lo spillover prodotto: è il caso della Germania. Lo dice il rapporto numerico fra il suo Pil, in 3 anni di austerità, e il Pil degli altri Paesi vicini: l'«onda» tedesca ha avuto sulla Francia un effetto pari a 0,22, sull'Italia a 0,21, sull'Irlanda a 0,25. È solo una conferma: nell'orchestra ogni stecca è contagiosa, e forse per questo l'Ue non smette di preoccuparsi per noi.

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Fondo monetario internazionale Il rapporto deficit-Pil Regno Unito Spagna ITALIA Germania Grecia - 7% -6,6% -2,6% -0,3% -4,6% Fonte: Banca d'Italia Rapporto sul Pil Il debito italiano dal 1993 La Banca centrale europea, nel bollettino di marzo diffuso ieri, ha chiesto al governo italiano di agire sul disavanzo e far scendere il debito. La Bce ha scritto che l'Italia «non ha fatto tangibili progressi rispetto alla raccomandazione della Commissione Ue» con il rischio che non venga rispettato il vincolo del 3% C.D.S.

### **La stampa estera**

Foto: Le Monde Il quotidiano francese ha paragonato Renzi a Berlusconi

Foto: Wall Street Journal Si descrive il piano di Renzi per tagliare le tasse

Foto: El País Per il giornale spagnolo è un tentativo contro l'instabilità

## Redditometro, 20mila lettere «mirate»

Marco Peruzzi

Peruzzi e Ranocchi u pagina 20 *ACCERTAMENTO*

Saranno inviate a breve, con ogni probabilità da inizio aprile, le lettere di avvio dei controlli da nuovo redditometro che saranno però meno numerose del previsto. Dopo la circolare 6/E dell'11 marzo scorso - con la quale è stato recepito il parere del Garante della privacy del 21 novembre 2013 - l'agenzia delle Entrate ha infatti avviato la stesura delle «liste selettive» dei contribuenti da controllare e "confezionato" anche il fac simile di quello che sarà un vero e proprio invito a comparire, con tanto di possibili sanzioni per chi non si presenterà all'incontro o fornirà risposte incomplete o non le fornirà affatto (si veda l'articolo qui a fianco).

Le lettere saranno inviate "solo" a 20mila contribuenti. Il budget di 35mila inviti ipotizzati l'anno scorso è stato infatti ridotto - precisa l'agenzia delle Entrate - per ragioni di economicità. Nel mirino finiranno le persone fisiche che, sulla base dei dati presenti nell'Anagrafe tributaria, risulteranno aver sostenuto nel 2009 spese incompatibili con il reddito dichiarato per quell'anno (in Unico 2010) con un margine di tolleranza ben più ampio, dunque, dell'annunciato 20 per cento.

I 20mila destinatari delle lettere saranno invitati (articolo 32 del Dpr 600/73) a presentarsi, di persona o tramite rappresentante, presso gli uffici delle Entrate. Nella lettera saranno fissate la data e l'ora dell'incontro, nonché il nominativo del funzionario incaricato della pratica. Se impossibilitato, dal momento della ricezione il contribuente avrà 15 giorni di tempo per chiedere via telefono o per e-mail un altro incontro.

Anche la lettera, così come la circolare di tre giorni fa (si veda Il Sole 24 Ore di mercoledì 12 marzo), recepisce le indicazioni del Garante della privacy: «Gentile contribuente, la ricostruzione sintetica del reddito complessivo - si legge infatti nell'incipit della missiva - (...) si basa su spese certe e su spese collegate al possesso di beni, tenendo conto anche della composizione del nucleo familiare e del luogo di residenza».

Allegato alla lettera ci sarà un prospetto "personalizzato" che servirà al contribuente per fornire le giustificazioni dell'incompatibilità della spesa sostenuta nel 2009 con il reddito prodotto in quello stesso anno. La prima colonna del prospetto conterrà le spese certe (quelle presenti in Anagrafe tributaria), la seconda quelle basate su dati certi (casa, mezzi di trasporto, eccetera), mentre la terza servirà per le integrazioni o le eventuali modifiche fornite dal contribuente. Un'altra sezione del prospetto consentirà all'interessato di indicare i saldi iniziali e finali dei propri conti correnti bancari e postali o dei conti titoli utilizzando gli estratti conti. Informazioni richieste al contribuente in quanto, per il 2009, questi dati non sono nella disponibilità diretta dell'agenzia delle Entrate.

Sempre nelle 20mila lettere che partiranno a giorni l'Agenzia sottolinea la «particolare» importanza dell'incontro, durante il quale il contribuente potrà documentare l'esistenza di redditi che non era obbligato a dichiarare e dimostrare che le spese sostenute per gli investimenti fatti erano state finanziate con disponibilità provenienti da altre fonti (disinvestimenti, risparmi accumulati negli anni precedenti, altro ancora). Tutti elementi che potranno contribuire a chiarire la posizione del contribuente: a quel punto la questione potrà essere definitivamente chiusa oppure no.

In alcune lettere, infine, ci sarà l'avvertenza sul cosiddetto "fitto figurativo": se dalle banche dati dell'Agenzia non risulta che nel Comune di residenza il destinatario dell'invito al contraddittorio ha un immobile in proprietà o in locazione e nel caso in cui non vengano forniti chiarimenti in merito, al contribuente verrà attribuito il fitto figurativo sulla base dei valori dell'Osservatorio del mercato immobiliare (decreto del ministero dell'Economia e delle finanze del 24 dicembre 2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il fac simile**

Roma,

Direzione Centrale Accertamento  
Settore Analisi e Strategie  
Ufficio Persone fisicheSig.

Via .....

Cap .....

Gentile Contribuente,

la ricostruzione sintetica del reddito complessivo delle persone fisiche (articolo 22 del DI 78/2010) si basa su spese certe e su spese collegate al possesso di beni, tenendo conto anche della composizione del nucleo familiare e del luogo di residenza (decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze del 24 dicembre 2012).

Sulla base dei dati presenti in Anagrafe tributaria, le spese che Lei ha sostenuto nel 2009 risultano apparentemente non compatibili con il reddito dichiarato.

Per questo motivo, come prevede l'art. 32 del DPR n. 600/1973, La invitiamo a presentarsi presso questo ufficio, di persona o tramite un rappresentante.

Il Suo intervento è particolarmente importante per acquisire dati e notizie che possono permettere di chiarire la Sua posizione e, quindi, di non procedere a ulteriori fasi del controllo, tenendo conto del principio di collaborazione e buona fede su cui sono improntati i rapporti tra Contribuente e Amministrazione finanziaria (art. 10 comma 1 Statuto del Contribuente).

Durante l'incontro potrà documentare l'esistenza di redditi che non era obbligato a dichiarare e dimostrare che le spese sostenute per investimenti sono state finanziate con disponibilità provenienti da altre fonti (disinvestimenti, risparmi accumulati negli anni precedenti, altro).

Per facilitare il confronto, nel prospetto allegato sono riepilogate le spese che risultano da Lei sostenute: la prima colonna contiene le spese certe, presenti in Anagrafe tributaria; la seconda, le spese basate su dati certi (possesso di abitazione, mezzo di trasporto, ecc.); la terza è a Sua disposizione per integrare o modificare gli importi indicati.

La sezione successiva del prospetto Le consente di indicare i saldi iniziali e finali dei Suoi conti correnti bancari e postali nonché dei conti titoli, relativi all'anno 2009, utilizzando le risultanze degli estratti conto.

Se Lei fornisce chiarimenti esaustivi in merito agli elementi indicati nel prospetto allegato, così da rendere compatibili le spese da Lei sostenute con il reddito dichiarato, l'attività di controllo ai fini della ricostruzione sintetica del reddito si chiude in questa fase.

(frase inserita solo in caso di fitto figurativo)

Nelle banche dati dell'Agenzia non risulta che nel Comune di residenza Lei abbia un immobile in proprietà o in locazione. Pertanto, qualora non fornisca chiarimenti in merito, Le sarà attribuito un "fitto figurativo", sulla base dei valori dell'Osservatorio del Mercato Immobiliare, secondo le modalità previste dal Decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze del 24 dicembre 2012.

-----

Qualora Lei non si presenti o, pur presentandosi, non fornisca, in tutto o in parte, le informazioni richieste, l'Agenzia delle Entrate potrà valutare la possibilità di adottare più penetranti poteri di indagine (previsti dal citato art. 32) e, come stabilito dall'art.11, I comma lett. c) del Dlgs n. 471/1997, potrà altresì valutare se irrogare la sanzione per mancata comparizione e per omessa o incompleta risposta (da un minimo di 250 a un massimo di 2000 euro).

Per una migliore gestione degli appuntamenti, La invitiamo a presentarsi il giorno \_\_\_\_dalle\_\_\_\_ alle \_\_\_\_rivolgendosi al funzionario\_\_\_\_. Se non Le è possibile venire in ufficio nel giorno indicato, può chiedere di fissare un'altra data, entro 15 giorni dal ricevimento di questa comunicazione, contattando il numero xxxx o scrivendo all'indirizzo e-mail xxxx.

La informiamo che, ai sensi e per gli effetti dell'art. 13 del Dlgs n. 196/2003, i dati che devono essere obbligatoriamente forniti in relazione a questo invito sono comunicati a integrazione di quelli di cui l'Agenzia delle Entrate è titolare esclusivo.

Sul sito [www.agenziaentrate.it](http://www.agenziaentrate.it) è consultabile l'informativa completa sul trattamento dei dati personali.  
Il presente invito si compone di n. \_\_\_\_ pagine e di un allegato.  
IL DIRETTORE

Sconti Irpef fino a 55mila euro di reddito e riduzione del 10% dell'aliquota Irap

## Cuneo, ecco le nuove detrazioni

Detrazione fissa di 2.400 euro per i redditi fino a 20mila (con un risparmio Irpef tra 500 e mille euro) e sconto discendente, in modo progressivo, che si azzerà a quota 55mila euro. Prendono forma le misure per alleggerire il «cuneo fiscale» sui lavoratori dipendenti e sulle imprese. Su quest'ultimo fronte, si pensa a un taglio del 10% alle aliquote Irap, per assicurare una riduzione lineare a tutti i soggetti.

Mobili e Trovati u pagina 6 Marco Mobili

Gianni Trovati

ROMA

Taglio lineare dell'Irap con sforbiciata alle aliquote; detrazione Irpef che passa da 1.880 a 2.400 euro e si allarga a tutti i redditi fino a 20mila euro, contro gli 8mila attuali, per modularsi poi in discesa man mano che i redditi salgono e azzerarsi a quota 55mila euro, come accade oggi. Sarebbero queste le coordinate su cui si sta costruendo il maxi-taglio al cuneo fiscale messo in cantiere dal Governo, con un aiuto alle imprese (2,4 miliardi di sconto all'anno) e uno, più pesante (10 miliardi all'anno a regime) per i lavoratori dipendenti e gli «assimilati» come co.co.co e co.co.pro. A loro la nuova "curva" dell'Irpef assicurerebbe, come ha promesso il presidente del consiglio Matteo Renzi, almeno mille euro all'anno (80 euro al mese) per chi guadagna 1.500 euro netti al mese.

Se sull'Irpef si prosegue di simulazione in simulazione, a Palazzo Chigi va avanti il lavoro per tradurre in norme l'annuncio del taglio del 10% dell'Irap pagata dalle imprese. L'idea iniziale di lavorare su una riduzione del costo del lavoro, che alla fine avrebbe penalizzato chi non ha la componente lavoro e premiato maggiormente le imprese attive in settori "labour intensive", cede ora il passo all'ipotesi di un taglio lineare sulle aliquote Irap, spalmando così la riduzione del 10% in misura uguale per tutti i soggetti all'imposta regionale sulle attività produttiva (l'aliquota base si attesterebbe al 3,51%, ma un taglio analogo si applicherebbe a tutte le aliquote speciali per i diversi settori di attività p). Più difficile dare forza giuridica all'altra ipotesi sul tappeto, ovvero quella di un taglio del 10% applicato dopo aver determinato l'Irap dovuta con le aliquote attuali e riducendo di fatto i versamenti del 10 per cento. La certezza sull'operazione Irap, al momento, è la copertura del dimagrimento da 2,4 miliardi di euro del tributo regionale pagato dalle imprese: le risorse arriveranno dall'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 26 per cento.

Per conoscere i dettagli della riduzione delle tasse per lavoratori e imprese si dovrà comunque attendere la stesura del decreto legge che, vista la deadline fissata da Renzi con gli aumenti delle buste paga di fine maggio, andrà definito e approvato dal Governo entro la fine di marzo. A cascata nei prossimi dieci giorni, e dunque già per la prossima settimana, il Governo potrebbe approvare il Documento di economia e finanza (Def) in cui saranno messe nero su bianco le coperture del taglio dell'Irpef, stimate in 6,6 miliardi per il 2014 e 10 miliardi per il 2015. Risorse che, come annunciato sempre da Matteo Renzi, arriveranno dalla spending review targata Cottarelli, dal tesoretto sulla riduzione degli interessi passivi con il calo dello spread, dalla maggiore Iva incassata con il pagamento dei debiti della Pa e da un possibile innalzamento dal 2,6% al 2,8% del deficit nominale sul Pil. Sulla reale utilizzabilità di tutte queste voci, e sul contributo che ciascuna di esse sarà chiamata ad assicurare, la trama è ancora tutta da scrivere.

Agli occhi dei contribuenti, però, l'operazione Irpef è più interessante dal lato degli effetti in busta paga. I tecnici del Governo, come accennato, lavorano a un doppio aumento della detrazione fissa, quella che oggi sconta 1.880 euro a tutti i redditi fino a 8mila euro (circa 500mila persone, perché oltre l'80% dei contribuenti che dichiarano cifre simili è incapiente). L'aumento sarebbe doppio perché alzerebbe sia il valore della detrazione, portandola intorno ai 2.400 euro, sia il suo ambito di applicazione, che abbraccerebbe tutti i redditi fino a 20mila euro. A partire da questo livello, lo sconto scenderebbe poi progressivamente al crescere del reddito: il grafico qui a fianco adatta i meccanismi attuali ai nuovi livelli di partenza, spostando da 978 a 2mila

euro la detrazione-base a cui si applicano i moltiplicatori per adattarla al reddito. Tecnicismi a parte, in questo modo si assicura la linearità della curva, abbassando progressivamente lo sconto fino ad azzerarlo a quota 55mila euro. In questo modo, gli effetti maggiori (i mille euro all'anno evocati dal premier) rispetto al sistema attuale si sentirebbero nella fascia di reddito 20-29mila euro, che è anche la più frequentata dai lavoratori dipendenti (vi si collocano 5,2 milioni di dichiarazioni, un quarto del totale). Poco inferiori in valore assoluto, ma ovviamente pesanti in termini percentuali, sarebbero i benefici per chi dichiara fra 15mila e 20mila euro (altri 3,6 milioni di persone): con il "decalage" lungo, fino a 55mila euro, la platea degli interessati da uno sconto più o meno consistente rispetto al livello attuale si allargherebbe a 15 milioni di lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Detrazione dipendenti Per i lavoratori dipendenti e gli assimilati il meccanismo attuale prevede tre formule di detrazione: fissa da 1.880 euro per i redditi fino a 8mila euro; base da 978 euro, aumentata in misura inversamente proporzionale al reddito, per le dichiarazioni fra 8.001 e 28mila euro; base da 978 euro, diminuita in misura proporzionale ai redditi, per le dichiarazioni fra 28.001 e 55mila euro

Foto: Confronto fra le detrazioni attuali e quelle legate al taglio del cuneo fiscale per i dipendenti. Valori in euro

«Acausalità» solo per il primo contratto e limite al 20% del personale

## Contratti a termine, semplificazioni a metà

Altolà del premier per i tagli alle pensioni sotto i 3mila euro  
Claudio Tucci

Decreto legge sui contratti a termine e apprendistato ancora in mezzo al guado: la bozza circolata mercoledì non rispecchia la forte semplificazione alla flessibilità in entrata annunciata dal governo. Sul lavoro a termine non c'è chiarezza sulla «acausalità», che sembrerebbe limitata solo al primo contratto. Viene inoltre introdotto un limite del 20% di contratti a termine calcolato sull'organico complessivo, limite prima non previsto. Intanto il premier Renzi annuncia che non ci sarà alcun contributo di solidarietà sulle pensioni sotto i 3mila euro.

Patta e Tucci u pagine 2 e 7

ROMA

C'è attesa per conoscere il testo definitivo del decreto-legge che interviene su contratti a termine e apprendistato; la bozza di provvedimento circolata prima dell'avvio consiglio dei ministri di mercoledì non rispecchierebbe la forte semplificazione alla flessibilità in entrata annunciata con enfasi dal governo.

Sul fronte dei contratti a termine, nel testo in bozza, non c'è traccia di intervento sugli intervalli (10 o 20 giorni a seconda della durata del rapporto) per sottoscrivere un nuovo contratto a tempo. Gli "stop and go", disciplinati dalla Fornero e rivisti con il dl Giovannini, resterebbero quindi in vigore. Ci sarebbe invece la completa liberalizzazione della proroga del contratto a termine (anche più volte) all'interno del limite dei tre anni, come annunciato dal ministro Poletti. Ma nella bozza di dl è previsto che tali proroghe sono ammesse «a condizione che siano richieste da ragioni oggettive» e si riferiscano alla stessa attività lavorativa. Ma questa disposizione sembrerebbe contraddire l'allungamento della «acausalità» del primo contratto a termine da 12 a 36 mesi, anch'essa contenuta nella bozza del dl. La contraddizione sarebbe questa. Un datore di lavoro può sottoscrivere un primo contratto a termine, supponiamo per 18 mesi, senza causale. Poi lo può prorogare (fino al limite massimo di 36 mesi) ma deve specificare le «ragioni oggettive» (cosa che per il primo contratto non ha fatto).

La bozza di dl conferma poi l'introduzione (una novità assoluta, visto che fino a oggi non c'è mai stato) del limite massimo del 20% dell'utilizzo del contratto a termine. Un tetto, parametrato sull'organico complessivo, che sembra non tener conto delle realtà aziendali più piccole (che avranno quindi difficoltà ad assumere dipendenti a tempo). Ma che penalizza anche la stagionalità delle assunzioni e quelle imprese che utilizzano le sostituzioni. Inoltre, non è previsto nessun coordinamento con l'articolo 10 del dlgs 368 del 2001 che consente interventi derogatori da parte della contrattazione collettiva.

Di qui l'auspicio che la versione definitiva del dl, su cui stanno ancora lavorando i tecnici del ministero del Lavoro, contenga le opportune (e soprattutto annunciate) modifiche. «Per una vera semplificazione del contratto a termine - spiega Roberto Pessi, professore di diritto del lavoro all'università «Luiss» di Roma - serve estendere l'acausalità su tutti i 36 mesi, proroghe comprese, ed eliminare gli intervalli per la successione dei rapporti». In questo modo, aggiunge Pessi, si otterrebbe anche un «forte effetto di contenimento del contenzioso che è praticamente tutto incentrato sulle causali e sugli stop and go».

Positivo, per le imprese, è l'intervento sull'apprendistato di primo livello con la previsione che la retribuzione dell'apprendista, per la parte riferita alle ore di formazione, sia pari al 35% della retribuzione del livello contrattuale di inquadramento (questa misura è collegata all'imminente decollo del programma sperimentale di apprendistato a scuola previsto dal decreto Carrozza). Può invece creare problemi con l'Europa la previsione, contenuta nella bozza di dl, di rendere discrezionale la formazione pubblica. «Il rischio è quello di far rivivere il vecchio contratto di formazione e lavoro - evidenzia il professore di diritto del Lavoro dell'università di Modena e Reggio Emilia, Michele Tiraboschi - e quindi considerando che l'apprendistato gode di sgravi contributivi c'è la possibilità che vengano ritenuti non giustificati dalla normativa europea sugli aiuti di Stato». C'è poi la previsione sul piano formativo individuale (per cui non è più necessaria la forma

scritta) che, secondo Tiraboschi, «rischia di snaturare il rapporto. A differenza di quanto accade in Germania dove c'è un forte sistema di apprendistato». Bene invece l'eliminazione della disciplina sulla stabilizzazione (almeno il 30% di assunzioni a tempo indeterminato introdotto dalla legge Fornero come vincolo per poter sottoscrivere nuovi rapporti di apprendistato). Ma bisogna «coordinare al meglio questa previsione con la disciplina prevista dalla contrattazione collettiva, che rimane in piedi, per evitare che si traduca in una semplificazione di facciata», avverte il giuslavorista Stefano Salvato, dello studio legale di Roma «Ghera e associati».

Il ministro Poletti evidenzia come le misure di semplificazione su contratti a termine e apprendistato interesseranno una platea vasta di lavoratori (7 assunzioni su 10, stima il titolare del Lavoro). Che conferma come nel ddl ci sia la norma che ipotizza l'introduzione di un salario minimo e quella che prevede la possibilità di introdurre un contratto a tutele crescenti per i lavoratori coinvolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Cig in deroga 16,19 34.580.980 29.762.458 Cig straordinaria 7,8 82.721.503 76.735.928 Cig ordinaria -25,28 47.316.175 63.324.081 2013 2014 Var. % 2013-2014 2013 2014  
 Industria 126.448.672 Edilizia 16.435.877 Artigianato 9.559.082 Commercio 17.038.188 Settori vari 340.648  
 Industria 113.660.546 Edilizia 21.239.616 Artigianato 9.000.768 Commercio 20.392.840 Settori vari 324.888  
 169.822.467 TOTALE 164.618.658 TOTALE LAMAPPADELLACASSAINTEGRAZIONE GUADAGNI  
 Numerodiorautorizzatepertipologiadinterventooramodiattività(valoricumulatigennaio-febbraio) Fonte: Inps  
 INNOVISTRUMENTI Ledomandegenn.2013-genn.2014 2013 2014 Disoccupazione ordinaria e speciale edile  
 109.172 302 Mobilità 26.598 16.412 Disoccupazione ordinaria ai lavoratori sospesi 941 - Aspi 43.923  
 138.352 Mini Aspi 6.177 49.588 TOTALE 186.811 204.654

*Gli interventi*

### **CONTRATTO A TERMINE/1**

Nella bozza del dl si allunga la «acausalità» dagli attuali 12 a 36 mesi, ma solo al primo contratto a termine. Si liberalizzano le proroghe, anche più di una, nel tetto massimo dei tre anni. Ma ci si contraddice specificando come tali proroghe sono ammesse «a condizione che siano richieste da ragioni oggettive»

**CONTRATTO A TERMINE/2** La bozza di dl conferma l'introduzione (una novità assoluta) del limite massimo del 20% dell'utilizzo del contratto a termine. Un tetto che sembra non tener conto delle realtà aziendali più piccole (che avranno quindi difficoltà ad assumere dipendenti a tempo). Ma che penalizza anche la stagionalità delle assunzioni

### **APPRENDISTI**

Può invece creare problemi con l'Europa la previsione di rendere discrezionale la formazione pubblica. Secondo il giuslavorista Michele Tiraboschi considerando che l'apprendistato gode di sgravi contributivi «c'è la possibilità che vengano ritenuti non giustificati dalla normativa europea sugli aiuti di Stato»

**CONTRATTO A TUTELE** Quello che, nelle anticipazioni delle ultime settimane, doveva essere il punto forte del Jobs Act è finito nel Ddl delega. Il contratto unico (o di inserimento) a tutele crescenti è infatti legato alla delega al Governo in materia di riordino delle attuali forme contrattuali

**MATERNITÀ E CONCILIAZIONE** Nella quinta delega contenuta nel Ddl si affida al Governo il compito di aggiornare l'attuale regulation sulla maternità e la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro per garantire un adeguato sostegno alla genitorialità. I decreti legislativi non potranno però riguardare i rapporti di lavoro nelle pubbliche amministrazioni

Foto: LA MAPPA DELLA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

Numero di ore autorizzate per tipologia di intervento e ramo di attività (valori cumulati gennaio-febbraio) I NUOVI STRUMENTI

Le domande genn. 2013-genn. 2014 - Fonte: Inps

L'Economia. La deadline entro metà aprile

## Sarà il Def a «quadrare» coperture, sconti fiscali e impegni con la Ue

LA STRATEGIA L'intenzione è di non ricorrere a tagli lineari. Per l'anno in corso da verificare gli importi esatti per coprire la manovra sull'Irpef

Dino Pesole

ROMA

Ricognizione a tutto campo sul fronte delle coperture, con la deadline fissata al massimo entro metà aprile, quando il governo presenterà a Bruxelles il Documento di economia e finanza, con annessi l'aggiornamento del Programma di stabilità e il Piano nazionale di riforma. Per tale data - questo l'obiettivo del Mef - dovranno essere messe a punto le relative norme che con ogni probabilità confluiranno in un decreto legge, cui affidare il compito di sostenere il quadro programmatico contenuto nel Def, quindi con un profilo quanto meno triennale.

Il giorno dopo l'illustrazione, da parte del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, del pacchetto di interventi fiscali in programma dal prossimo 1° maggio, al ministero dell'Economia si comincia a definire nel dettaglio il prospetto delle coperture compensative, per far fronte ai 10 miliardi di tagli all'Irpef. Ci si muove all'interno dello schema illustrato sia da Renzi che dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, per sondare anche attraverso un confronto preliminare con Bruxelles la fattibilità delle diverse opzioni in campo.

La parola d'ordine è strutturalità degli interventi da proiettare su un orizzonte triennale, con il ricorso ad "anticipi" che potranno anche qualificarsi come una tantum ma che comunque cederanno il passo dal 2015 ai tagli a regime attesi dalla «spending review».

È proprio questo il primo aspetto da chiarire, ferma restando l'intenzione, che viene ribadita da fonti del Mef, di non ricorrere a tagli lineari. Nel «Def» verrà indicata formalmente la cifra dei 32 miliardi di risparmi da realizzare nel triennio 2014-2016, ma per l'anno in corso vi sarà bisogno di un'ulteriore ricognizione sul campo per verificare l'esatta portata dei tagli da utilizzare a copertura della manovra sull'Irpef. Si parte dai 3 miliardi indicati dal commissario Carlo Cottarelli, che comunque dispiegherebbero i loro effetti sui restanti otto mesi dell'anno, per tentare di avvicinarsi per quanto possibile alla cifra, ben più consistente (attorno ai 6-7 miliardi) indicata da Renzi. Operazione che - si fa osservare al Mef - richiede comunque la messa in atto di strumenti immediati per cominciare a ridefinire l'intero percorso di riforma della Pa.

Si punta in sostanza, a mettere in campo una vera e propria riforma strutturale della spesa, quella che finora nessun governo è riuscito nei fatti a realizzare. Ne consegue che su quest'aspetto decisivo della strategia di politica economica immaginata dal Governo occorrerà acquisire un forte e convinto sostegno preliminare in sede politica e parlamentare. E non sarà una passeggiata, quando dalle nude cifre e dagli annunci si passerà all'individuazione dei singoli settori da colpire. I tagli - come noto - non sono mai indolori.

L'attenzione di Bruxelles su questo punto si annuncia tutt'altro che formale. Anche l'eventuale ricorso al maggior deficit nell'anno in corso per coprire i tagli alle tasse (dal 2,6% nei dintorni del 2,8%) dovrà ottenere il preventivo via libera da parte della Commissione europea. Per il terzo anno consecutivo, pur non sfiorando il tetto limite, l'Italia si attesterebbe a ridosso de 3 per cento. Come conciliare il peggioramento del deficit nominale con la necessità di conseguire comunque riduzioni dello 0,5% l'anno del deficit strutturale (con il pareggio al 2015) è anch'essa operazione tutt'altro che agevole.

Renzi e Padoan dovranno convincere Bruxelles che grazie all'auspicata maggiore crescita indotta dalle riforme in cantiere sarà possibile poi rientrare nei parametri europei. Si tratta - è la linea del Tesoro - di uno «scostamento temporaneo e limitato al 2014 nel rapporto deficit/pil pur restando sotto il 3% nominale». Quanto ai rilievi contenuti nel Bollettino della Bce, si tratta una «pubblicazione programmata» e quindi non è una risposta agli annunci di due giorni fa. «Con la Bce il governo avrà modo di confrontarsi e di illustrare le strategie di medio periodo che l'Italia intende perseguire».

Trattativa non semplice anche per l'acquisizione ex ante dei maggiori incassi Iva attesi dallo sblocco integrale dei debiti commerciali della Pa (1,6 miliardi), e per l'utilizzo sotto forma anch'essa di copertura del risparmio in conto interessi stimato grazie al calo dello spread (2,5-3 miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dismissioni. Il piano dell'Agenzia del Demanio

## In agenda la cessione di 70 immobili di pregio

LE ALTRE OPERAZIONI In rampa di lancio anche la vendita diretta di 600 beni di piccolissimo taglio dal valore unitario inferiore ai 400mila euro

Paola Dezza

CANNES. Dal nostro inviato

Il clima più sereno che si respira nel real estate, dopo anni di profonda crisi, porta una ventata di ottimismo anche al settore pubblico. In questo contesto si inserisce il piano di valorizzazioni del 2014 dell'agenzia del Demanio, a tappe meno forzate di quanto vorrebbero gli operatori ma in linea con la situazione di mercato. Sono circa 70 gli immobili che l'agenzia si prepara a cedere e valorizzare quest'anno sotto la guida del direttore generale Stefano Scalera. Oltre alla vendita diretta di 600 beni di piccolissimo taglio dal valore unitario inferiore ai 400mila euro, come da piano.

Come annunciato ieri a Cannes durante la kermesse del Mipim, parte oggi un bando di gara per la vendita a offerta libera di cinque immobili situati su tutto il territorio nazionale. Nel dettaglio si tratta del Castello di Gradisca a Gradisca di Isonzo in Friuli Venezia Giulia, di alcuni edifici civici a Trieste, della Casa Nappi a Loreto (Marche), dell'ex convento risalente al 1600 di San Domenico in Puglia e dell'isola di Poveglia a Venezia. Di quest'ultima viene concesso il diritto di superficie per 99 anni, mutuando il modello inglese di long lease. Il compendio dei tre isolotti vicini si potrebbe prestare a uno sviluppo turistico-ricettivo.

Il bando di oggi verrà affiancato domani da quello per le concessioni per 50 anni della Cittadella di Alessandria, del castello Orsini a Soriano del Cimino (Lazio) e della Villa Favorita di Ercolano. «In generale il calendario dell'agenzia prevede che alla fine di ogni trimestre venga pubblicato un bando di gara per arrivare a 20/25 vendite complessive nell'anno, mentre le concessioni nel 2014 dovrebbero arrivare a una decina al massimo, sempre con pubblicazione a cadenza trimestrale» spiega al Sole24 Ore Stefano Scalera. «Un'altra operazione in essere vede coinvolta Invimit, la Sgr del Tesoro - dice Scalera - che sta analizzando un portafoglio di 35 immobili del Demanio dal valore di libro di 150 milioni di euro che verranno apportati in un fondo».

Le operazioni in cantiere seguono quella di fine 2013 quando l'agenzia ha concluso il passaggio di una quarantina di immobili da 700mila metri quadri in tutto, per un controvalore di 500 milioni di euro, a Cassa depositi e prestiti. I cui vertici proprio a Cannes hanno fatto appello agli investitori privati per cercare un aiuto sulla strada dello sviluppo e della valorizzazione. La triplice Alleanza tra Cdp, Invimit e Demanio ha reso realtà, anche se la strada da fare è ancora molta, quelli che per anni sono stati solo discorsi sulle dismissioni pubbliche.

Il Demanio è poi impegnato nella spending review per rendere più efficiente l'esteso patrimonio di 56 miliardi di euro che ha in gestione, tra fabbricati e terreni, e che per l'80% risulta assegnato in uso governativo, quindi gratuitamente, alle amministrazioni dello Stato. In questo ambito nel 2013 sono stati venduti 370 beni e ceduti alle Regioni o ad altri aventi diritto 4.637 beni. Il federalismo demaniale, che vede il trasferimento gratuito di immobili agli enti locali, ha ricevuto 9.367 domande quando si è chiuso il bando a fine novembre 2013. Oggi è in corso la verifica propedeutica al trasferimento verso gli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Asl e ospedali. A rischio il Patto per la salute

## Regioni: i risparmi restino nella sanità

LE IPOTESI Non è stata ancora accantonata la possibilità di ridurre il Fondo sanitario che nei prossimi anni crescerà di 7,6 miliardi  
R. Tu.

Il fuoco di sbarramento, dal ministro Beatrice Lorenzin ai governatori, è stato bipartisan: «Giù le mani dalla sanità. Ai tagli ci pensiamo noi col Patto per la salute. E i risparmi li teniamo in sanità, altrimenti non si farà alcun Patto». All'insegna del «no money, no Patto» è ormai guerra di trincea sulla spending review versante sanità.

Al di là delle (tiepide) parole spese da Carlo Cottarelli sulla sua prossima "manovra sanitaria", come delle scarse rassicurazioni fin qui fornite da Matteo Renzi, anche sulla sanità si sta giocando infatti una partita delicatissima per il Governo, stretto tra le tenaglia della Ue e la necessità di far cassa per finanziare la sua «cura shock». Ma anche cosciente che ridurre la spesa per la salute sarebbe come sfiorare i fili dell'alta tensione con gli italiani, tanto più in vista delle elezioni europee.

Di fatto, nonostante finora Cottarelli si sia "limitato" a parlare di tagli ai ricoveri inutili e all'applicazione dei costi standard, rinviando la patata bollente delle scelte al «Patto per la salute», dal Governo nei giorni scorsi sono state fatte balenare ipotesi di lavoro nient'affatto tranquillizzanti per i sostenitori del Ssn. Una ricetta che andava dal recupero dei 2 miliardi per l'abbandono dei ticket aggiuntivi, fino a 6-800 mln in più sui farmaci, ad almeno altri 500 mln sui dispositivi medici. E poi l'intervento sui Lea (livelli di assistenza), naturalmente una spuntatona all'acquisto di beni e servizi con le centrali d'acquisto e un ruolo forte della Consip, passando per le tariffe dei privati, gli sprechi censiti certosamente, e via dicendo. Qualcosa che fin da quest'anno potrebbe valere 4-5 mld. E naturalmente crescere nei due anni successivi.

Ma non solo. Perché a chiudere il cerchio delle intenzioni ci sarebbe anche la volontà di non lasciare nel Ssn i risparmi. Ma di levarne più di una parte, riducendo il Fondo sanitario che nei prossimi due anni è destinato a crescere di 7,6 mld. Proposta fermata finora. Ma nient'affatto sotterrata. Di qui quel «no money, no Patto» di tutta risposta arrivato a palazzo Chigi dai governatori. Che però non hanno ancora vinto. Anzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure del governo LA REVISIONE DELLA SPESA

## Pensioni, no a prelievi sotto 3mila euro

Altolà del premier - Nei tagli 2014 gli incentivi alle imprese, sulla sanità intervento da 600 milioni LO SCHEMA DELLE COPERTURE Per il taglio Irpef 6,6 miliardi dalla spending, 2,4 per l'Irap dalle rendite, 2,5 dallo spread per gli ammortizzatori, 3 di cuscinetto dal deficit (0,2%)

Marco Rogari

ROMA

Stop al contributo di solidarietà sulle pensioni medio alte per favorire nuove assunzioni. La proposta di far scattare già nel 2014 un prelievo sui trattamenti superiori ai 2.500-3mila euro contenuta nel piano sulla spending review targato Cottarelli, è stata scartata direttamente da Matteo Renzi. «L'idea che uno che guadagna 2-3mila euro di pensione sia chiamato a dare un contributo forse c'è per Cottarelli, ma io la escludo», afferma il premier a "Porta a porta" aggiungendo: «Poi, se prendi ottomila euro netti e il governo ti chiede un sacrificio, io mi sento di difendere questa misura che già c'è». Il premier manda un messaggio chiaro soprattutto ai sindacati, subito sul piede di guerra contro l'ipotesi di un contributo di solidarietà, definito una «proposta inaccettabile». Anche se la leader della Cgil, Susanna Camusso, si mostra possibilista su un intervento con un'asticella posizionata sopra quota 3mila euro, pur affermando che le pensioni vanno maneggiate con attenzione. Ma Renzi assicura: «Chi sostiene che i pensionati pagheranno la manovra sbagliata».

Nel piano di tagli per quest'anno, insomma, le pensioni dovrebbero avere un ruolo marginale, anche se un prelievo una tantum sui trattamenti superiori ai 4-5mila euro lordi al mese non è del tutto escluso («l'ipotesi esiste» ha detto ieri mattina il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio). Arriva però la conferma dallo stesso Renzi che ci sarà un contributo della sanità di 600 milioni, seppure nell'ambito della Patto per la salute con le Regioni. Il piano Cottarelli prevede anche una stretta sulle spese della Difesa per 100 milioni nel 2014, 1,5 miliardi nel 2015 e 2,2 nel 2016. «Anche sulla Difesa, e il ministro Pinotti è d'accordo, è chiaro che qualcosa tagliamo», dice Renzi.

Secondo il Commissario straordinario, Carlo Cottarelli, il pacchetto di tagli per il 2014 dovrebbe consentire di realizzare negli otto mesi compresi tra maggio (quando scatterà la riduzione delle tasse) e la fine dell'anno 3 miliardi di risparmi (5 miliardi tradotti su base annua). Una stima definita però da Graziano Delrio «assolutamente prudente». Lo stesso Renzi è convinto che nel 2014 possano essere recuperate risorse per circa 7 miliardi, in linea con l'obiettivo più ottimistico su base annua indicato dal dossier Cottarelli. Anche per questo motivo il premier annuncia che la «spending review sarà responsabilità di Palazzo Chigi» e non più solo del ministero dell'Economia.

Proprio la "spending", del resto, è considerata dallo staff di Renzi il principale serbatoio per le coperture dell'operazione taglia-tasse. La Presidenza del consiglio conta di coprire con i tagli di spesa i 6,6 miliardi necessari per ridurre di mille euro l'Irpef a lavoratori dipendenti e co.co.co. da maggio a fine anno. Lo "schema" abbozzato a Palazzo Chigi prevederebbe poi che i 3,4 miliardi necessari per la riforma degli ammortizzatori sociali arrivino in prima battuta dai 2,5 miliardi di minor spesa per interessi attesi dal calo dello spread. Il miliardo mancante verrebbe garantito dall'utilizzazione parziale del margine di deficit che ci separa dall'attuale 2,6% al fatidico tetto del 3 per cento. L'idea sarebbe di utilizzare uno 0,2% di Pil (poco più di 3 miliardi) per completare la copertura degli ammortizzatori (o in toto in sostituzione del "tesoretto" da spread in caso di stop di Bruxelles). Ed eventualmente per rafforzare il taglio dell'Irap, per il momento quantificato in 2,4 miliardi da reperire con un aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, BoT esclusi.

La regia dei tagli insomma passa a Palazzo Chigi, dove potrebbe trasferirsi anche Cottarelli. Delrio ha già convocato per questa mattina il Comitato interministeriale sulla "spending", del quale fanno parte i ministri dell'Economia, dell'Interno, dei Rapporti con il Parlamento e della Pubblica amministrazione. E che sarà subito chiamato a valutare nel dettaglio le circa 70 schede del dossier Cottarelli che prevede 33 possibili

"azioni". Prime fra tutte quelle per il 2014. Che oltre ai tagli su sanità e difesa, indicano altre 7-8 misure. A partire dalla stretta sulla dirigenza pubblica (stipendi in primis) dalla quali sono attesi 500 milioni e dal taglio dei trasferimenti statali e regionali alle imprese: il "flusso" che Cottarelli conta di aggredire è rispettivamente di 4 e 2 miliardi.

Scatterà poi un'ulteriore razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi agendo soprattutto a livello locale con un sistema di controlli a tappeto sulle gare fuori dal perimetro Consip, con possibili risparmi superiori ai 2 miliardi. Certa anche una stretta sui costi della politica cominciando dagli organi costituzionali e dagli enti territoriali. «Personalmente credo che si debbano eliminare i vitalizi e i rimborsi di gruppi e consiglieri regionali», dice Renzi.

Tra gli interventi destinati a scattare quest'anno anche la razionalizzazione dei corsi di formazione nella Pa, il giro di vite sui gabinetti dei ministeri e soprattutto sulle auto e blu con tanto di aste per la vendita di alcune vetture, che il Formez suggerisce in versione on line anche per il parco macchine delle Regioni. Si pensa anche a un meccanismo di stop preventivo alle "norme mancia" che consenta di evitare il ripetersi di episodi simili a quelli dell'ultima legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

### **PENSIONI**

Il piano del commissario alla spending review Cottarelli prevede un contributo temporaneo di solidarietà per le pensioni medio-alte per finanziare le nuove assunzioni. Il premier Renzi ha tuttavia escluso un prelievo sulle pensioni sopra i 2.500-3.000

### **TRASFERIMENTI**

Nel piano di revisione della spesa pubblica si prevede una riduzione dei trasferimenti statali e regionali alle imprese: il "flusso" che Cottarelli conta di aggredire è rispettivamente di 4 e 2 miliardi. Prevista anche una riduzione degli stipendi ai manager pubblici

### **AUTO BLU**

Tra gli interventi destinati a scattare nei prossimi mesi, la razionalizzazione dei corsi di formazione nella Pa, il giro di vite sui gabinetti dei ministeri e soprattutto sulle auto blu (con tanto di aste per la vendita di alcune vetture) e lo stop preventivo alle norme mancia

### **BENI E SERVIZI**

Prevista una razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi e una riduzione dei costi della politica, cominciando dagli organi costituzionali.

Misure restrittive sulla sanità, nell'ambito del Patto sulla salute, agendo sui ricoveri in ospedale e sui costi standard

Sanità. Coinvolti anche gli enti a statuto speciale

## Commissariamenti e diffide per le Regioni inadempienti

L'IMPIGNORABILITÀ I fondi salvati dalle decisioni dei giudici, e solo quelli, dovranno subito esser spesi per garantire l'assistenza sanitaria

Paolo Del Bufalo

Stop ai tempi biblici di pagamento dei fornitori del servizio sanitario nazionale che superano in alcune aziende (tutte del Sud) anche i 3,5 anni. E stop a debiti verso le imprese che ormai si aggirano sui 6 miliardi. Per cancellare i debiti del Ssn verso i creditori e garantire tempi di pagamento certi in regola con le indicazioni dell'Ue - che per la sanità sono di 60 giorni - il Governo mette in campo risorse fresche come per tutta la pubblica amministrazione, ma soprattutto, in cambio, prevede diffide e commissariamenti per gli inadempienti. E questo dovrà valere anche per le regioni a statuto speciale.

Il disegno di legge appena approvato dal Consiglio dei ministri riapre anche la partita dell'impignorabilità delle risorse delle Regioni in rosso per tutelare i livelli essenziali di assistenza, purché i fondi "salvati" dalle decisioni dei giudici, e solo quelli, siano immediatamente spesi per garantire l'assistenza sanitaria.

Per garantire «l'integrale copertura finanziaria» degli squilibri di cassa le disposizioni prevedono varie situazioni. Se ad esempio la Regione che «ha operato distrazioni di cassa» ma non ha chiesto le anticipazioni di liquidità per recuperare lo squilibrio, avrà l'obbligo di chiederle, nella misura necessaria a coprire le risorse mancanti. Se non lo farà sarà «diffidata a trasferire risorse alle aziende sanitarie» e si attiverà il commissariamento.

C'è anche il caso di chi, pur avendo chiesto le anticipazioni, ha fatto investimenti utilizzando la parte corrente del fondo sanitario, squilibrando ancora una volta i bilanci. In questo caso o dimostrerà condizioni economico finanziarie tali da garantire il rispetto dei tempi di pagamento oppure ancora una volta scatteranno diffide e commissariamenti.

Le procedure questa volta varranno anche per le «autonomie speciali», chiarisce il Ddl. Che dovranno fornire i dati per la verifica sui tempi di pagamento in base ai quali, se dovessero emergere criticità, saranno tenute come le altre Regioni ad accedere alle anticipazioni, diffida e commissariamento eventuale compresi per gli inadempienti.

Torna poi in campo il blocco dei pignoramenti dei fondi delle Regioni in rosso per garantire in queste l'erogazione dell'assistenza sanitaria. Ma per rispettare le sentenze della Consulta che hanno già dichiarato incostituzionale il meccanismo se l'amministrazione dell'azienda sanitaria non quantifica ogni tre mesi preventivamente gli importi necessari ai pagamenti da "bloccare", il Ddl prevede l'obbligo per il tesoriere, al momento dell'adozione della delibera di impignorabilità, di «rendere immediatamente disponibili» le somme relative per le aziende sanitarie per «la tutela dei livelli essenziali di assistenza». Tutela per le imprese sì, quindi, ma anche per la salute dei cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prima fase. L'atto ufficiale

## Sanzioni per chi non si presenta

Gian Paolo Ranocchi

L'avvio della fase di controllo per il redditometro avverrà con la notifica di un invito a comparire ex articolo 32 del Dpr 600/73. Va detto che esiste una fondamentale differenza tra gli inviti formali che saranno notificati ai contribuenti mirati e le segnalazioni di anomalia che negli anni scorsi l'Agenzia ha inviato a chi presentava delle incongruenze fra reddito dichiarato e informazioni presenti in anagrafe tributaria. La mancata risposta alle segnalazioni di anomalia, infatti, non comportava alcun effetto sanzionatorio in capo al contribuente visto che avevano un mero carattere informativo. L'invito che sarà notificato nell'ambito del nuovo redditometro, invece, è un atto ufficiale per cui il mancato riscontro può portare a delle conseguenze sanzionatorie e non solo.

È prevista l'irrogazione di una sanzione ai sensi dell'articolo 11 del Dlgs 471/97 (da 258 euro a 2.065 euro), in caso di mancata presentazione all'invito o di omessa comunicazione dei dati o di comunicazioni non veritiere. La sanzione non può essere irrogata nel caso in cui non venissero esibiti documenti già in possesso dell'ufficio o di altre amministrazioni (ad esempio atti registrati). Il mancato riscontro all'invito può inoltre spingere l'ufficio ad adottare altri e più penetranti sistemi di controllo come, ad esempio, le indagini bancarie.

In questa fase si colloca poi un questione delicata che attiene ai tempi necessari per reperire la documentazione necessaria per convincere l'Agenzia della regolarità della posizione. Spesso, infatti, l'acquisizione delle informazioni richiede tempi lunghi che mal si conciliano con i ritmi del contraddittorio. Sebbene l'articolo 32 prescriva che il termine per l'adempimento non può essere inferiore a 15 giorni, è prassi in situazioni di questo tipo quella di chiedere una proroga motivata.

L'aspetto più delicato dell'invito a comparire attiene alle conseguenze dell'inerzia nella presentazione della documentazione difensiva. Va ricordato che in linea di principio la mancata produzione dei documenti richiesti in questa fase comporta l'impossibilità di tenere conto degli stessi elementi in sede di adesione e contenzioso (comma 4 dello stesso articolo 32). La genericità della bozza dell'invito lascia però intendere che l'effetto preclusivo, in questa prima fase, non dovrebbe realizzarsi. La sterilizzazione prevista dal comma 4 dell'articolo 32, infatti, comporta una richiesta circostanziata che non traspare dalla bozza degli inviti. Va anche evidenziato che la giurisprudenza di legittimità che si è occupata di situazioni analoghe ha costantemente affermato che, in presenza di accertamenti di tipo standardizzato, in sede difensiva il contribuente può legittimamente produrre ulteriori elementi rispetto a quelli adottati nel contraddittorio preventivo, senza limitazioni di sorta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Evasione internazionale. Il sottosegretario Zanetti: presto la norma alla Camera

## Tutele per i rientri già fatti

Alessandro Galimberti

MILANO

Nella transizione della voluntary disclosure dei capitali occultati all'estero - dal decreto legge 4/14, abbandonato, ai futuri Ddl - spunta la tutela dell'affidamento di chi ha già aderito (la procedura è attiva, in prassi dal luglio scorso) e torna in pista il reato di autoriciclaggio.

Sul primo versante il sottosegretario Enrico Zanetti ha confermato che sono una sessantina le contrattazioni già in corso con l'Ucifi «istanze di regolarizzazione già presentate - ha detto il sottosegretario - e per le quali si apre quindi il problema delle conseguenze dello stralcio» dell'articolo 1 del Dl 4/14. «La sostanziale marginalità del numero dei casi - ha aggiunto - non rende meno spinosa la questione, posto che si tratta di una questione di serietà delle istituzioni nel legiferare». Secondo Zanetti si troverà una soluzione in tempo utile (il Dl scade tra 15 giorni) da portare alla Camera.

E intanto riemerge dalle pieghe dei lavori parlamentari il reato di autoriciclaggio, tanto funzionale alla lotta al nero da essere già entrato nelle bozze del Dl voluntary, salvo uscirne la notte precedente la pubblicazione. Il procuratore aggiunto di Milano, coordinatore del gruppo di studio del ministero della Giustizia, al termine dell'audizione alla commissione senatoriale ha dichiarato di aver «trovato un ambiente favorevole all'idea di introdurre il reato di autoriciclaggio: la sensazione è che culturalmente l'idea sia passata, dopo una battaglia di anni, e la cosa auspicabile è che questo avvenga il primo possibile». «Abbiamo fatto il punto sulle varie proposte sull'autoriciclaggio, ma soprattutto sulla necessità di introdurre questa norma per contrastare la criminalità economica e stimolare il rientro dei capitali dall'estero», ha riferito Greco, ricordando che «l'avevamo già inserita, con il precedente Governo, proprio nel disegno di legge sulla voluntary disclosure, perché ritengo sia una norma importante che si accompagna a un provvedimento come quello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte europea. Non serve dimostrare la consapevolezza del cliente

## Iva sull'acconto indetraibile in caso di frode fiscale

IL VINCOLO Determinante il fatto che la cessione non venga effettuata e il fornitore non abbia versato l'imposta

Renato Portale

La detrazione dell'Iva pagata sull'acconto per una successiva fornitura di beni deve essere negata al destinatario della fattura qualora, a causa di una frode fiscale, la cessione non venga effettuata definitivamente e il fornitore non abbia versato l'imposta. Questo anche se a quest'ultimo venga legittimamente chiesto il versamento all'erario dell'Iva non pagata e se lo stesso non abbia rimborsato l'imposta al destinatario della fattura. Lo prevede la sentenza della Corte di giustizia Ue nella sentenza depositata ieri, relativa alla causa C-107/13, in cui era parte l'amministrazione finanziaria bulgara, ma per la quale il governo italiano aveva partecipato presentando osservazioni scritte.

In un tale contesto, secondo i giudici, è fatto salvo il diritto per il soggetto passivo cui è negata la detrazione, di ottenere dal proprio fornitore, con gli strumenti previsti dal diritto nazionale (azione civilistica), la restituzione dell'acconto versato per la cessione di beni poi non effettuata. Per la Corte, invece, il fatto che l'amministrazione finanziaria pretenda l'Iva dal fornitore e neghi al cliente il diritto alla detrazione, non provoca un vantaggio all'erario con lesione del «principio della neutralità fiscale», ma impedisce una perdita per lo Stato, causata dal mancato versamento dell'imposta da parte del fornitore.

La sentenza resta in linea con i precedenti giudicati della Corte ricordando al punto 44 della sentenza, che a fronte di una frode fiscale è possibile negare il diritto alla detrazione solo ove l'amministrazione finanziaria dimostri adeguatamente gli elementi oggettivi che «consentono di concludere che il soggetto passivo sapesse o dovesse sapere che l'operazione invocata a fondamento del diritto a detrazione si collocava in un'evasione commessa dal fornitore o da un altro operatore intervenuto a monte o a valle nella catena di cessioni». Tuttavia, sostengono i giudici, una frode realizzata su un acconto esula da tale condizione, in quanto il mutamento degli elementi presi in considerazione successivamente (mancata realizzazione della vendita) permette, all'amministrazione finanziaria «di esigere la rettifica dell'Iva detratta dal soggetto passivo», indipendentemente dalla sua consapevolezza.

I giudici sono stati inviati a risolvere il caso di una società bulgara (Firin) la cui attività consiste nella produzione e nella commercializzazione di pane e prodotti di pasticceria. Il suo capitale era detenuto al 99% dalla un'altra società (la York Skay) e per il resto dal sig. M. Yorkishev. Alla fine del 2010 la Firin ordinava 10mila tonnellate di grano ad una società terza (l'Agra Plani), società detenuta al 100% dal sig. Yorkishev. Per tale operazione, da pagarsi in anticipo, l'Agra Plani emetteva, in data 29 novembre 2010, una fattura di 3.600.000 leva bulgari (Bgn) nella quale era esposta l'Iva dovuta, pari a Bgn 600.000.

In seguito a un controllo, l'amministrazione finanziaria bulgara contestava la detrazione della somma di Bgn 600.000, alla quale la Firin aveva proceduto nelle proprie dichiarazioni Iva per il periodo novembre dicembre 2010. Secondo l'amministrazione finanziaria, la fornitura non era stata effettuata e la fattura del 29 novembre 2010 faceva parte di un sistema di evasione fiscale scoperto in seguito al controllo. Infatti, in assenza della registrazione presso il servizio nazionale dei cereali, l'Agra Plani non sarebbe stata autorizzata, secondo la legge nazionale, a commercializzare cereali, circostanza che la Firin non poteva ignorare. Inoltre, l'importo totale dei versamenti effettuati, dal 30 novembre 2010, dalla Firin a favore dell'Agra Plani, pari a Bgn 4.170.000, ossia un importo superiore alla somma dovuta in base alla fattura, era stato trasferito a tale data sul conto della York Skay. Inoltre, in pari data la York Skay aveva versato la somma di Bgn 3.600.000 sul conto bancario della Firin.

L'amministrazione finanziaria non aveva accolto le spiegazioni fornite in merito alla natura di tali movimenti che, secondo la Firin, derivavano, il primo, da un finanziamento dell'Agra Plani a favore della York Skay e, il secondo, da un apporto supplementare al capitale della Firin. In seguito a tale dichiarazione veniva emesso

avviso di accertamento in rettifica contro il quale la Firin aveva proposto ricorso amministrativo. Il giudice di merito aveva deciso di sospendere il procedimento e di sottoporre alla Corte le questioni pregiudiziali, risolte con la sentenza di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro. Rispetto alle stime iniziali risparmi tariffari lievemente superiori

## Premi e contributi Inail: taglio oltre quota 14%

Indice di rischio da individuare per la aziende a premio unitario  
Mauro Pizzin

La riduzione dei premi e contributi Inail a favore delle imprese virtuose, inserita nel comma 128 della legge di stabilità per il 2014 (legge 147/13) troverà attuazione per decreto dal prossimo 16 maggio. Al taglio di 1 miliardo per il 2014 farà seguito un'ulteriore sforbiciata di 1,1 miliardi per il 2015 e di 1,2 miliardi dal 2016. La riduzione dei premi - stimata inizialmente sull'ordine del 14%, ma a quanto risulta leggermente più ampia - sarà seguita dall'aggiornamento di tariffe e contributi versati da imprese e datori di lavoro.

I tagli - si legge nel comma 128 - saranno effettuati «tenendo conto dell'andamento infortunistico aziendale», ossia - si ritiene - della cosiddetta "oscillazione (automatica) per andamento infortunistico", tipica della tariffa e facilmente individuabile per i premi assicurativi a carico delle imprese con dipendenti, ma di più complesso calcolo per i contributi agricoli e per le imprese che pagano premio speciale unitario. Per le imprese attive da non oltre un biennio (a cui non è applicabile l'oscillazione automatica, il cui periodo di osservazione è triennale) sarà lo stesso decreto a definire le modalità di applicazione della riduzione.

Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha anticipato che il taglio di premi e contributi non sarà a pioggia. «Chi non paga i contributi o ha una sinistrosità esagerata - ha dichiarato Poletti - non lo premiamo: abbiamo messo dei criteri per la riduzione».

Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, per dare concretezza alle indicazioni dell'esecutivo il lavoro che l'Inail ha effettuato, contenuto in una determina presidenziale inviata al ministero del Lavoro, riguarda soprattutto l'individuazione e le modalità d'applicazione dell'indice di rischio da applicare alle aziende con dipendenti (che pagano il premio ordinario) e alle imprese che pagano il premio speciale unitario (artigiani autonomi, cooperative di facchinaggio, pescatori autonomi ecc.) ovvero contributi, come nel caso delle imprese agricole. In quest'ultimo caso, l'ostacolo maggiore che l'Istituto dovrà superare sarà quello di individuare al proprio interno un indice infortunistico rispetto a cui potrà essere parametrata la rischiosità delle singole realtà aziendali.

Già nella legge di stabilità, peraltro, sono state escluse a monte dalle riduzioni i premi pagati per casalinghe, lavoratori domestici e familiari, lavoro accessorio e apprendisti artigiani.

Si ricorda, infine, che per venire incontro alle perplessità dell'ente sulle possibili ricadute a livello di bilancio della riduzione dei premi e contributi la legge di stabilità ha riconosciuto all'Inail da parte del bilancio dello Stato un trasferimento pari a 500 milioni per il 2014, 600 milioni per il 2015 e 700 milioni dal 2016. Sempre nel comma 128 è previsto che dal 2016 l'Istituto dovrebbe valutare la sostenibilità economica, finanziaria e attuariale dei provvedimenti, ma nulla esclude che questa verifica possa avvenire anche prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tagli agli stipendi dei manager risparmi da mezzo miliardo

ROBERTO MANIA

A PAGINA 9 Tagli agli stipendi dei manager risparmi da mezzo miliardo ROMA - In una delle schede preparate dal commissario per la spending review, Carlo Cottarelli, c'è scritto che i tagli alle retribuzioni statali dovranno riguardare anche quelle dei dirigenti delle «società pubbliche». Vuol dire allargare la platea, andare ben oltre i dirigenti dei ministeri o delle Regioni, i primari degli ospedali, in vertici delle forze armate. La burocrazia in senso stretto. E d'altra parte solo così si può pensare di raggiungere l'obiettivo indicato dal premier, Matteo Renzi, di ottenere 500 milioni di euro di risorse da utilizzare per finanziare il piano di redistribuzione del reddito annunciato mercoledì pomeriggio da Palazzo Chigi.

Perché se è vero che i dirigenti della pubblica amministrazione italiana guadagnano mediamente più dei rispettivi colleghi di Francia, Gran Bretagna e Germania, è anche vero che sono pochi (quelli di prima fascia tra i ministeriali sono circa 300) e che, dunque, per raggiungere un risparmio così imponente bisognerebbe più che dimezzare il loro stipendio. Una strada impervia che permetterebbe di conseguire un risultato del tutto al di sotto delle necessità. Vale la pena ricordare che quando nel 2010 il governo Berlusconi decise di ridurre gli stipendi dei burocrati pubblici "cifrò" quell'operazione a 25 milioni. Un livello decisamente distante dai 500 milioni che ha indicato Renzi. Peraltro la norma del 2010 è stata poi dichiarata incostituzionale dalla Corte costituzionale perché determinava «un irragionevole effetto discriminatorio». E così anche quei 25 milioni non sono arrivati.

È un'altra, dunque, la strada che dovrà imboccare il governo.

Alla Ragioneria generale i tecnici sono stati messi in preallarme.

Nei giorni scorsi sono state simulate alcune soluzioni soft che però raggiungono con difficoltà i 500 milioni di incasso. Per ora ci si muove con cautela. Sembra che Renzi abbia in mente un nuovo tetto retributivo: non quello del primo presidente della Corte di Cassazione (poco più di 311 mila euro lordi l'anno, sul quale oggi "galleggia" una fetta significativa dei grand commis di Stato), bensì quello un po' più basso del Presidente della Repubblica che si ferma a circa 248 mila euro l'anno. «È giusto - ha detto ieri Renzi - che un manager della pubblica amministrazione guadagni più del Presidente della Repubblica?». «No», ha risposto.

È stato il decreto "salva Italia" del governo tecnico di Monti a introdurre il tetto alle retribuzioni pubbliche. Ma con una serie di deroghe che - per quanto trapela - il nuovo esecutivo punta a superare. O almeno vorrebbe provarci. Perché Monti escluse dal vincolo (che vale per la dirigenza) i manager delle società controllate direttamente o indirettamente dallo Stato «che emettono esclusivamente strumenti finanziari, diversi dalle azioni, quotati nei mercati regolamentari», cioè obbligazioni.

Una norma che ha consentito alle Ferrovie di Mauro Moretti (873.666 mila la sua retribuzione nel 2012) e anche alle Poste di Massimo Sarmi (2,2 milioni nel 2012) di non essere coinvolte. Le Poste dovrebbero essere privatizzate e quindi sono destinate ad uscire nuovamente dal prossimo provvedimento. Si vedrà invece se e in quale modo saranno interessate le Fs, la Rai, la Cassa depositi e prestiti, il cui ad Giovanni Gorno Tempini ha portato a casa nel 2012 oltre un milione di euro, e le decine di controllate: da Invitalia (788.985 nel 2012 per l'ad Domenico Arcuri), all'Anas (750.000 per l'amministratore unico, Piero Ciucci), al Poligrafico Zecca (oltre 600.000 euro per l'ad Massimo Prato), all'Enav (502.820 per l'amministratore unico Massimo Garbini), alla Consap (473.768 euro per Mauro Masi già direttore generale della Rai), alla Consip (475.410 euro per Domenico Casalino), per limitarsia quelle con manager più pagati. E la partita sui super-stipendi pubblici finirà per incrociarsi con quella che si sta aprendo sulle nomine per i vertici delle grandi aziende pubbliche, Eni, Enel, Finmeccanica, Terna e Poste.

D'altra parte era stato lo stesso Renzi, da segretario del Pd e non ancora da presidente del Consiglio dei ministri, a far sapere di essere rimasto sconcertato nel leggere le retribuzioni dei capiazienda pubblici. Dal premier ieri è arrivata un'interessante dichiarazione: «Prima di ragionare dei nomi o del mix tra

amministratore delegato e presidente, saremo molto decisi e determinati nel decidere cosa devono fare queste cinque aziende. Non è banale». Nessun nome («su questo non si scherza», ha aggiunto) ma soprattutto: «Prima la missione, la strategia, poi i nomi». Parole che andranno rilette interpretate perché - va da sé - quella è una frase che non esclude nulla: né la conferma (per Paolo Scaroni dell'Enie Fulvio Conti dell'Enel sarebbe il quarto mandato e addirittura il quinto per Sarmi) né un cambiamento radicale. Anche se è difficile pensare che la spinta del rottamatore possa fermarsi di fronte alle nomine dei boiardi di Stato strapagati. A metà aprile ci saranno le assemblee, ma le liste di Renzi (e del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan) dovranno essere pronte prima.

PER SAPERNE DI PIÙ [www.palazzochigi.it](http://www.palazzochigi.it) [www.fiatspa.it](http://www.fiatspa.it)

*I manager pubblici in carica più pagati (Dati Mef sugli emolumenti 2012, in euro)*

**1.035.000** GIOVANNI GORNO TEMPINI È l'amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti dal maggio 2010. È inoltre presidente del Fondo Strategico Italiano

**873.666** MAURO MORETTI È l'ad del Gruppo Ferrovie dello Stato e vicepresidente dell'Union Internationale des chemins de fer

**788.985** DOMENICO ARCURI È ad di Invitalia (prima Sviluppo Italia) dal 2007, e professore incaricato di Organizzazione aziendale alla Luiss

*I manager pubblici in carica più pagati (Dati Mef sugli emolumenti 2012, in euro)*

**750.000** PIETRO CIUCCI È amministratore unico dell'Anas dall'agosto 2011. Dall'agosto 2013 ha unito le cariche di presidente di e amministratore delegato

**601.736** MAURIZIO PRATO Presidente e amministratore delegato dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato dall'agosto 2011

**502.820** MASSIMO GARBINI Amministratore unico di Enav Spa dal novembre 2011. In precedenza ne era stato il direttore generale, e vi lavora dal 1991

La polemica

**Anche i pensionati chiedono sgravi fiscali**

I sindacati all'attacco: non ce la fanno più, in 15 anni gli assegni hanno perso il 30%

LUISA GRION

ROMA - Palla al centro per i pensionati, la ventata in arrivo da Palazzo Chigi non li sfiorerà: non saranno chiamati a dare nulla, non riceveranno nulla. Così ha sentenziato il premier Renzi mettendo a tacere con una solo battuta due interlocutori. Il commissario per la spending review Carlo Cottarelli - che solo pochi giorni fa aveva annunciato un prelievo ad hoc sulle pensioni d'oro - e i sindacati che, contenti per gli 80 euro al mese infilati nelle buste paga dei lavoratori, volevano qualcosa anche per i pensionati. Intervenendo a Porta a Porta su Rai Uno, ieri sera Renzi ha risposto alle loro richieste in modo inequivocabile: «Per il momento i soldi in tasca ai pensionati non li metto» ha detto «per loro non cambia niente: non prendono di più e non danno di più» a meno che non incassino «cifre come 8 mila euro al mese». Stoppato quindi Cottarelli, che aveva annunciato solo un paio di giorni fa un contributo temporaneo sulle pensioni alte per recuperare risorse da destinare a nuove assunzioni. Il commissario aveva assicurato che dall'intervento sarebbe stato escluso l'85 per cento degli assegni, lasciando intuire tagli alle pensioni dai 2.500 euro in su. «Questa cosa non c'è - ha detto Renzi - c'è per Cottarelli forse, ma non per il governo.

L'idea che chi guadagna 2900-3000 euro di pensione sia chiamato a versare un contributo va esclusa». Fissato un paletto sulle «pensioni d'oro» resta aperta la questione degli 80 euro netti in busta paga garantiti ai lavoratori che ne guadagnano fino a 1500 e non previsti per i pensionati. L'esclusione non piace per niente ai sindacati, batte cassa la leader della Cgil Susanna Camusso: «Per favorire la ripresa il governo deve guardare ai tanti pensionati che hanno pensioni basse. Anche a loro è dovuta una restituzione fiscale». Stessa linea per Cisl e Uil e per i pensionati dei lavoratori autonomi Cupla che ricordano come la «stragrande maggioranza degli assegni stia sotto a mille euro». Le categorie, SpiCgil Fnp-Cisl e Uilp-Uil, sono sul piede di guerra. «È evidente siamo considerati cittadini di serie B - commentano Non staremo né fermi né zitti. È inaccettabile che per i pensionati non vi siano sgravi fiscali, è inaccettabile che si pensi di agire solo sulle pensioni per fiscalizzare gli oneri a carico dei nuovi assunti». Carla Cantone segretario generale della Spi ricorda a Renzi che: «Negli ultimi quindici anni le pensioni hanno perso il 30 per cento del potere d'acquisto. Spesso rappresentano il vero ammortizzatore sociale della famiglia: ma gli anziani non ce la fanno più, negli ultimi due anni le vendite in nuda proprietà sono aumentate del 23 per cento».

L'Europa

## L'Europa e la Bce a Roma "Dovete frenare deficit e debito" Renzi spinge sulla spending review Palazzo Chigi decide, Padoan lo scudo con Bruxelles

Il premier nei fatti cambia il rapporto tradizionale con il ministero dell'Economia I tagli ai camionisti e alle forze armate della spending review scatenano la protesta

FEDERICO FUBINI

ROMA - L'esame è già iniziato, sia a Francoforte che a Bruxelles. Nel suo bollettino mensile, per la verità stampato prima che il governo di Matteo Renzi annunciasse le sue misure, la Banca centrale europea ieri ha riservato all'Italia una messa in guardia inusuale: il Paese è in ritardo nel sentiero di riduzione del deficit, osserva l'Eurotower, e da quando a novembre sono arrivate le ultime raccomandazioni di Bruxelles non si sono visti sufficienti progressi.

A quel tempo, quattro mesi fa, la Commissione europea aveva chiesto informazioni e impegni più precisi sul programma di privatizzazioni e sull'applicazione della spending review affidata a Carlo Cottarelli. Anche ieri Bruxelles è tornata a chiedere che l'Italia mantenga gli impegni presi. Eppure da Roma, almeno per ora, sono mancate le risposte attese e si continua a lavorare sugli annunci: senza dispositivi di legge sui quali rispettare gli impegni.

**I PACCHETTI** Il primo pacchetto di misure del governo di Matteo Renzi, questa settimana, non fa eccezione alla regola. Non solo mercoledì sera in Consiglio dei ministri non è circolato nessun documento: i ministri hanno dato il loro via libera a dieci miliardi di tagli alle tasse senza avere davanti a sé un dispositivo che precisasse il costo degli interventi, l'impatto delle contromisure per contenere il deficit e il modo in cui quelli e queste saranno attuati. È anche in dettagli come questo che, secondo alcuni, il premier Matteo Renzi segnala che intende cambiare il rapporto tradizionale con il ministero dell'Economia. I suoi predecessori sono uno dei mille esempi che non vuole seguire. Silvio Berlusconi aveva in Giulio Tremonti un contropotere di cui temeva il sabotaggio; Mario Monti era così certo di non volerlo avere, che a lungo ha tenuto per sé anche le redini del Tesoro come ministro e premier a un tempo; e anche la convivenza fra Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni, in certe fasi, è stata facile.

**I DUE CONTROLLORI** Renzi segnala che vuole agire diversamente: Palazzo Chigi decide, negli uffici che ospitano il premier e i suoi uomini più fidati, poi la pratica dovrebbe arrivare al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan per trovare tecnicamente il modo di eseguirla. Che il Tesoro riceva gli impulsi con il timbro della presidenza del Consiglio cambia la gerarchia in modo tutt'altro che impercettibile. Ieri Renzi agli appunti della Bce e della Commissione ha risposto in modo indiretto. Ha sottolineato che l'Italia rispetterà gli impegni, ma che anche l'Europa "deve cambiare" perché vive una crisi di rappresentatività. Neanche appelli del genere però modificano il fatto che l'interlocutore più attivo con il resto dell'area euro sarà probabilmente Pier Carlo Padoan. È a lui che arrivano le telefonate dagli altri ministri finanziari europei che vogliono sapere come saranno coperte le spese e gli sgravi già annunciati.

**LE RISPOSTE DEL TESORO** In assenza di documenti, la contabilità è esigua. Ieri sera il Tesoro ha fatto sapere che i tagli alle tasse si potrebbero fare in deficit per circa tre miliardi.

Stime che circolano al ministero fissano poi in 1,5 miliardi le entrate Iva in più sul 2014 legate al pagamento degli arretrati dello Stato alle imprese: ciò significherebbe che nel dicastero dell'Economia si pensa che quest'anno sarà possibile saldare non più di altri 27 miliardi, come già previsto da Letta. E anche queste entrate sarebbero una tantum, mentre le tasse più basse resterebbero. Quanto al rientro dei capitali dalla Svizzera, è impossibile per ora usarli a copertura delle misure del governo perché il provvedimento è stato ritirato e va riscritto. Nessuno sa quanto potrà fruttare alle casse dello Stato. E la minore spesa per interessi sul debito può essere contabilizzata a fine anno, ma non usata a copertura finanziaria di un provvedimento in anticipo.

L'ALBERO DI COTTARELLI Ciò lascia alla spending review in corso un ruolo vitale.

Ma più avanza, più quell'esercizio affidato a Carlo Cottarelli prende la forma di un albero.

In basso, relativamente facili da cogliere, spuntano i frutti più piccoli. Quelli più ricchi di polpa invece sono in alto, meno a portata di mano: per arrivarci serve tempo e soprattutto chi vuole arrivare lassù deve armarsi di coraggio, perché correrà dei rischi.

Qualunque sia la strategia del governo di Matteo Renzi, deve partire da qua per valutare il rischio che il debito salga ancora di più. I tagli agli stipendi dei dirigenti dell'amministrazione potranno dare qualche centinaia di milioni di euro, ma per avvicinarsi ai 15 miliardi circa che servono per coprire a regime gli sgravi ai redditi più bassi, la riduzione dell'Irap, il piano casa e gli interventi per la scuola, servirà molto di più. Fra le voci nella lista di Cottarelli figurano i sussidi agli autotrasportatori, che valgono circa mezzo miliardo.

Ma è difficile convincere il resto della platea delle imprese ad accettare sforbiciate agli aiuti di Stato per sei miliardi, se i sacrifici non sono ripartiti fra tutti. Ma far propria la raccomandazione di Cottarelli, per il governo Renzi significa andare incontro alla certezza di proteste e scioperi dei camion che rischiano di paralizzare la penisola. Altrettanto delicata, fra le molte, è l'idea dei tecnici della spending review di passare a un centro amministrativo unico delle varie forze armate: Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri; per non parlare di Guardia di Finanza, Corpo Forestale e le sovrapposizioni nei corpi di polizia.

È sullo sfondo di arbitraggi del genere che si gioca nei prossimi mesi il rapporto fra il premier, il suo ministro del Tesoro. Ma più ancora, il posto dell'Italia in Europa.

REPUBBLICA.IT

Sul sito, l'interattivo per capire le misure annunciate dal governo Renzi dopo il Consiglio dei ministri di mercoledì pomeriggio

PER SAPERNE DI PIÙ [www.ecb.europa.eu](http://www.ecb.europa.eu) [ec.europa.eu](http://ec.europa.eu)

Foto: PRESIDENTE Il presidente della Bce Mario Draghi, in linea con la Commissione Ue, ha chiesto all'Italia di mantenere gli impegni presi su deficit e debito

Il fisco

## **Irpef, lo sconto sarà da 60 a 97 euro ecco come funzionano le detrazioni**

Sotto gli 8 mila euro l'Inps pagherà direttamente La revisione della spesa passa dalle mani del Tesoro a Palazzo Chigi. Si spera in 7 mld

ROBERTO PETRINI

ROMA - Per ora soltanto la certezza, ribadita dal premier Renzi anche ieri, che l'operazione sull'Irpef si farà. E sarà incentrata sulle 4 cifre che si conoscono: i 10 miliardi dell'intervento, i 10 milioni di lavoratori coinvolti, la concentrazione delle risorse sotto i 25 mila euro lordi di reddito annuo. Cioè fino a 1.500 euro netti in busta paga.

L'operazione si farà intervenendo sulle detrazioni Irpef: lo ha spiegato incidentalmente ieri Renzi a Porta a porta quando ha detto che il conto esatto di quanto andrà in busta-paga con il taglio dell'Irpef dipenderà anche «da come funzionano le detrazioni». Ma «che siano 75 o 85 euro, non fa molta differenza», ha aggiunto il premier. «E' un piccolo aiuto, ma è la prima volta che succede», ha osservato.

In base alle dichiarazioni di Palazzo Chigi e in attesa del decreto legge che arriverà, presumibilmente in aprile, si possono fare alcune simulazioni, commissionate da Repubblica ad alcuni specialisti. La platea è la seguente: i lavoratori che guadagnano attualmente tra gli 8.000 e 25 mila euro lordi annui sono 10 milioni e 436 mila. Se tuttavia si aggiungono i cosiddetti "incapienti", coloro che sono sotto gli 8.000 mila euro, che già non pagano tasse, e dunque non possono beneficiare di sconti fiscali, si arriva a 14 milioni e 300 mila.

Ipotizzando un intervento che aumenta le detrazioni fiscali sulla busta-paga, che oggi sono decrescenti al crescere del reddito, spalmato omogeneamente su tutta la platea, la media del bonus sarebbe di 83 euro in busta-paga.

Questa cifra andrà in tasca, esattamente ai redditi pari a 17.900 lordi annui (ovvero 1.258 netti mensili): fascia che rappresenta la media dei 10 milioni di lavoratori coinvolti. Mentre il bonus sarà più alto per i redditi più bassi e decrescerà verso i 25 mila euro.

Sempre seguendo questa ipotesi, e in attesa delle indicazioni dell'articolato, la fascia tra gli 8.000 e i 15 mila euro che guadagna in un anno un reddito lordo pari a 9.810 euro (mensile 750 euro netti) potrebbe arrivare ad intascare dal prossimo 27 maggio circa 92 euro netti al mese. Quella successiva, tra i 12 mila e i 15 mila, che attualmente riceve 950 euro al mese netti, potrebbe contare su 97 euro di bonus mensile.

Passando alla fascia "di mezzo" tra i 15 mila e i 20 mila (circa 3 milioni e mezzo di lavoratori, la platea più ampia) il bonus, che si aggiungerà agli attuali 1.250 euro netti sarà, appunto di 83 euro. Infine tra i 20 e i 25 mila euro lordi annui (circa 3,8 milioni di lavoratori nella fascia più alta), il bonus si ridurrà per la scalettatura delle detrazioni e scenderà intorno ai 60 euro.

L'intera operazione, se articolata secondo questi criteri, dovrebbe costare intorno ai 9 miliardi: la spesa maggiore sarebbe per la fascia più popolosa, cioè quella tra i 15 e i 20 mila euro lordi annui, ovvero 3,5 miliardi; e quella fino a 25 mila che costerà 2,1 miliardi.

Resta aperto il problema degli "incapienti", cioè i 3,9 milioni di lavoratori che arrivano a 8.000 euro lordi annui: molto poco e soprattutto "impermeabili" all'aumento delle detrazioni. Per questi lavoratori rimarrebbe a disposizione, sempre secondo le simulazioni, circa un miliardo che consentirebbe un bonus mensile di circa 20 euro netti, probabilmente erogato dall'Inps.

Naturalmente per verificare la questione delle risorse necessarie per attuare l'operazione-bonus bisognerà attendere le cosiddette coperture: ieri Renzi ha comunque confermato che su otto mesi il costo sarà di 6,6 miliardi.

Alcuni passaggi sono obbligati: il primo, oltre a quello di Bruxelles, sarà in Parlamento dove dovrà essere approvato il nuovo Def entro fine mese. Alcune indicazioni arriveranno mercoledì quando Renzi riferirà alla Camera sui conti pubblici: ieri ha già precisato che il margine sopra il 2,6 per cento del deficit-Pil «non sarà usato tutto». In prima battuta c'è la spending review: 7 miliardi, secondo Renzi perché la stima di 3 miliardi di

Cottarelli è «prudente». Si potrà fare di più, tanto è vero che gestione dell'operazionetagli passerà dal Tesoro a Palazzo Chigi. «Padoan non deve essere visto come la strega cattiva dai colleghi: la colpa se la deve prendere il presidente del Consiglio», ha osservato Renzi.

Sui tagli c'è naturalmente attesa: esclusi interventi sulla sanità e sui pensionati, confermati quelli sulle spese militari (3,7 miliardi in tre anni) e manager pubblici (500 milioni). Il resto verrà dal calo dei tassi d'interesse, e dalla conseguente riduzione dello spread, che secondo Renzi, darà 2,2 miliardi. PER SAPERNE DI PIÙ [www.lavoro.gov.it](http://www.lavoro.gov.it) [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)

**3.942.147**

**9.810 euro**

**Le ipotesi del bonus**

**1,8**

**750**

**1.662.817** tra gli 8 mila e i 12 mila euro

**reddito fino a 8 mila euro**

**92**

**erogazione monetaria Inps**

**1,6**

**950**

**costo 1 miliardo**

**1.402.425**

**97**

**17.500**

**3,5**

**1.250 83**

**3.538.290**

**22.400**

**2,1**

**1.416**

**60**

**3.832.529**

**17.900**

**1.258 83**

**10.436.061**

13.350 Fasce di reddito tra i 12.000 e i 15.000 euro tra i 15.000 e i 20.000 euro tra i 20.000 e i 25.000 euro  
 TOTALE tra gli 8 mila e i 25.000 euro Costo in miliardi Numero di contribuenti Reddito medio lordo annuo  
 Stipendio netto mensile Bonus mensile (contribuenti in capienti) © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tasse

## Rendite, pagheranno di più 10 milioni di italiani

L'intervento su fondi, azioni e polizze colpisce famiglie e investitori individuali. L'imposta cadrà solo sui "nettisti", sui risparmiatori singoli. Esentate invece le aziende. Palazzo Chigi farà i conti anche con la fuga degli investitori dopo la stretta fiscale. Critiche alla misura da Pd e Fi. È giallo sul gettito atteso Brunetta: "Solo 780 milioni"

VALENTINA CONTE

ROMA - Se dieci milioni di famiglie attendono di trovare 80 euro extra in busta paga dal prossimo primo maggio, altrettante e dalla stessa data si preparano a versare più tasse sui rendimenti dei loro investimenti finanziari. Dieci milioni di famiglie sono cioè finite nel mirino del governo Renzi che ha deciso di aumentare l'aliquota sulle rendite dal 20 al 26% per ricavarne 2,4 miliardi - anche se ieri parlava di due miliardi e mezzo - e così finanziare un taglio del 10% all'Irap, l'imposta pagata dalle imprese. «L'Irap è una tassa odiosa perché più crei posti di lavoro più lo Stato ti tassa», spiega il premier. «Io invece decido di far pagare 100 euro a chi ha una rendita finanziaria, portandola alla media europea dal 20 al 26%. E i soldi non li metto in tasca io, ma vanno a diminuire la tassazione per le imprese».

Per ora il provvedimento non esiste. C'è la promessa fatta da Renzi in conferenza stampa (persino il comunicato di Palazzo Chigi sul Consiglio dei ministri di mercoledì tace di Irap). Ed esistono le cifre di Renzi, già ieri contestate sia da Pd che da Forza Italia. Nel primo caso, Francesco Boccia dice che «vanno bene le risorse sul cuneo», ma parla anche di «numeri errati». E cita uno studio della commissione Bilancio della Camera, da lui presieduta, secondo cui «non si andrebbe oltre un gettito di 1,4 miliardi lordo». Cioè senza tener conto dell'abbattimento, la fisiologica fuga dagli investimenti post-stangata (dal 20 al 60%, lui stima). Mentre Renato Brunetta, capogruppo alla Camera di Forza Italia, chiede al ministro dell'Economia Padoa-Schioppa di «chiarire», perché alzando di sei punti l'aliquota «si reperiscono risorse per non più di 780 milioni». Ovvero il 6% di 13 miliardi, pari al gettito fiscale 2013 delle rendite.

La patrimonialina parte dunque male. Confusa quanto a cifre. Stando però alle parole di Renzi, i soldi entreranno. E li verseranno quei dieci milioni di italiani che nel 2012 avevano uno stock di 2.172 miliardi (dati Bankitalia) divisi tra depositi bancari (692 miliardi), risparmio postale (341), obbligazioni italiane (373), azioni e partecipazioni in società di capitali (500), fondi comuni di investimento (266).

Se per ipotesi si applica un tasso di rendimento nominale del 2% medio su questo stock di 2.172 miliardi e poi il 6% di aggravio voluto dal governo, si ottengono quei 2,6 miliardi extra di cui parlava il premier in conferenza stampa, ovvero 2,4 miliardi al netto dell'abbattimento immaginato da Renzi, cioè la "fuga" dei capitali in altri lidi. «Un calcolo plausibile», per Alberto Zanardi, docente di Scienza delle finanze all'università di Bologna. «Ma bisogna anche dire che questi soldi sono pagati tutti dai "nettisti" e dunque dalle famiglie e dagli investitori individuali, non certo dai "lordisti", come banche e istituzioni finanziarie, esentati da questa tassa perché poi versano quelle sui ricavi totali, dunque Irap e Ires».

Chi sono questi "nettisti"? L'ultima indagine campionaria della Banca d'Italia rivela che nel 2012 il 93% delle famiglie italiane - oltre 22 milioni - deteneva almeno un'attività finanziaria. Se si escludono tutti coloro che hanno solo un conto corrente - inclusi dal rincaro della tassazione, ma alla fine ininfluenti visto che il tasso di interesse di remunerazione è praticamente zero - si arriva appunto ai 10 milioni di tassabili. E non si tratta solo di "ricchi". Il 35% è rappresentato da lavoratori dipendenti. Tra questi, il 7,5% ha un capofamiglia operaio e il 13,7% impiegato. Entrambi esposti sia in titoli di Stato (esclusi dalla stangata, rimangono al 12,5%, come i fondi pensione all'11%), che in strumenti più rischiosi, come azioni o fondi comuni. È chiaro che i primi quintili di reddito, ovvero le fasce basse, vanno sul sicuro e nel portafoglio mettono per lo più Bot e conti di deposito (assai diffusi, ma ora a rischio azzeramento guadagni). Mentre le fasce abbienti azzardano con azioni, partecipazioni, fondi, obbligazioni. Specie tra i liberi professionisti, gli imprenditori gli autonomi (il 25% dei detentori delle attività finanziarie). Infine i pensionati. Il 40% di questa ricchezza fatta anche di titoli e stock è nelle mani delle "vecchiette" che Renzi dice di non voler toccare. Inevitabilmente le coinvolgerà, tra libretto

alle poste, obbligazioni e fondi.

«Gli impatti redistributivi di questa operazione non saranno del tutto irrilevanti», conferma Zanardi. «Senza parlare poi del fatto che ci potrebbe essere anche un effetto una tantum, ovvero gettito garantito per quest'anno, non per il prossimo.

Quello cioè legato ai prodotti finanziari i cui guadagni vengono tassati al disinvestimento. È il caso dei fondi che di sicuro consentiranno ai loro investitori di uscire prima di maggio e intascare così un realizzo tassato al 20 anziché al 26%. Nel 2015 però queste plusvalenze saranno sgonfiate. E con loro il gettito».

Addio taglio all'Irap strutturale? FOTO: REUTERS PER SAPERNE DI PIÙ [www.tesoro.it](http://www.tesoro.it) [www.fiscooggi.it](http://www.fiscooggi.it)

Foto: AL TIMONE Nella foto qui sotto, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan

Il caso

## Manca un miliardo per la cassa in deroga

(l.gr.)

ROMA - Avviata con il Jobs Act la riforma del lavoro, scoppia l'emergenza della cassa integrazione in deroga. L'ammortizzatore destinato a tutti i lavoratori subordinati, apprendisti compresi, ha una dotazione in rosso. Manca un miliardo, ammette il ministro del Lavoro Poletti. «La differenza è fra quanto finanziato in passato e quello che c'è in bilancio per quest'anno». La questione non è da poco: a febbraio, mentre le ore richieste di cassa ordinaria sono diminuite del 27,4%, quelle in deroga sono aumentate del 55,6.

Non solo. Secondo i sindacati, il problema è più grave di quanto da Poletti prospettato. «Manca qualche centinaio di milioni per chiudere il 2013 mentre il 2014 è totalmente scoperto», ha commentato Camusso (Cgil). Il Jobs Act prevede che la cassa in deroga vada a esaurimento, sostituita con un sistema di garanzia universale. Ma nell'attesa i sindacati ne chiedono la conferma almeno per il 2014 perché «unico sostegno per 300 mila persone». Poletti, tornando sul Jobs Act, ha presentato le misure su contratti a termine e apprendistato come «una semplificazione». Le novità per 7 assunti su 10. Ma per l'economista Tito Boeri sarà possibile assumere un lavoratore per una settimana fino a 156 volte di fila, licenziandolo senza costi alla fine di ogni 7 giorni.

Foto: Il ministro Giuliano Poletti

## Ghizzoni: "Aiuteremo le imprese acquistando 10 miliardi di crediti" "Unicredit ha voltato pagina, solida per capitale e liquidità"

Fuori dalla crisi Rischio Ilva Una soluzione rapida per l'Ilva, se fallisse effetti assai rilevanti sul sistema industriale costretto a importare acciaio a costi più alti Usciamo quindi dal periodo peggiore e cominciandone un altro vogliamo farlo nella maniera più vitale possibile

MARCO PANARA

MILANO - Unicredit è pronta ad acquistare dalle imprese i crediti nei confronti della pubblica amministrazione: «Abbiamo un plafond di 10 miliardi per queste operazioni ma è stato utilizzato poco perché le pubbliche amministrazioni non certificano i loro debiti. Se con le norme annunciate le certificazioni arriveranno non avremo problemi a rilevare quei crediti». L'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni, a due giorni dalla presentazione dei risultati del bilancio 2013 e del nuovo piano industriale, parla dei problemi aperti e delle prospettive del gruppo.

Tra le situazioni più delicate per il sistema industriale indica l'Ilva.

«E' una società robusta patrimonialmente - dice - ma comincia ad avere qualche tensione nella liquidità. Bisogna trovare una soluzione in tempi rapidi e far partire il piano di investimenti perché se l'Ilva finisse male i suoi effetti indiretti sul sistema sarebbero assai rilevanti, per l'indotto ma anche per molte imprese italiane che dovrebbero importare l'acciaio con costi superiori anche del 20 per cento».

Su Alitalia invece è tranquillo? «La decisione di sostenerla è stata difficile perché c'era il rischio che la compagnia potesse reggere davvero poco. Ora la situazione è cambiata, se i colloqui con Etihad si concluderanno positivamente il problema strategico della compagnia sarà risolto. Il rapporto con le banche non è stato per il momento ancora affrontato».

Russia, Ucraina, Turchia, alcuni dei paesi nei quali siete presenti vivono in una pericolosa instabilità, cosa rischiate? «Per l'Ucraina abbiamo già accantonato oltre 600 milioni, la nostra esposizione è limitata allo 0,4 per cento del totale dei crediti del gruppo e stiamo valutando la cessione. La Russia ha contribuito con 500 milioni al risultato di gruppo ed è rilevante anche per l'attività di credito, ma siamo lì da 25 anni e ne abbiamo già viste molte. Comunque metterei la firmase avessimo cinque anni come quelli trascorsi. In Turchia ci sono tensioni politiche e si prevede un rallentamento nella seconda metà dell'anno ma noi stiamo continuando ad investire». Unicredit chiude il 2013 in rosso per 14 miliardi avendo svalutato gli avviamenti e accantonato 13,7 miliardi al fondo rischi su crediti. E' stata una mossa preventiva in vista della revisione sulla qualità degli attivi appena avviata dalla Bce? «Quello è un fattore ma non l'unico né il principale. La decisione di riportare la copertura dei rischi ai livelli pre-crisi, e ai livelli più alti in Europa, è legata soprattutto alla volontà di avviare un ciclo nuovo.

Abbiamo voltato pagina, la banca è molto solida per capitale e liquidità e nel 2014 stiamo già tornando a produrre utili. Nell'ultimo anno i nostri crediti deteriorati sono cresciuti dell'11 per cento rispetto al 20 per cento del sistema nel suo complesso ma soprattutto abbiamo visto che nell'ultimo trimestre quella crescita si è ridotta allo 0,2 per cento, segno che si sta stabilizzando. Usciamo quindi dal periodo peggiore e cominciandone un altro vogliamo farlo nella maniera più vitale possibile: il nostro piano prevede di incrementare il credito erogato di 80 miliardi». Come finanzierete il capitale di vigilanza necessario per aumentare il credito mantenendo i parametri previsti da Basilea 3? «Con l'autofinanziamento. Nell'arco del piano prevediamo di avere utili per un ammontare pari a 400 punti base rispetto all'attivo: per metà o poco più li distribuiremo agli azionisti, per un quarto andranno ad aumentare il credito e il resto aumenterà il patrimonio. Oggi abbiamo un patrimonio di vigilanza pari al 9,4 per cento dell'attivo, che salirà a 9,7 con la quotazione di Fineco ed eventuali altre operazioni, nel 2016 saremo al 10 per cento, dopodiché potremo decidere di aumentarlo ma sarà una nostra scelta».

Avete deciso di creare una unità speciale per gestire i crediti deteriorati, è una sorta di bad bank interna? «Più che altro è una scelta funzionale. Noi abbiamo 30 miliardi di sofferenze conclamate, altri 26 di crediti deteriorati e una ulteriore trentina di miliardi di crediti oggi in bonis ma che richiedono un'attenzione particolare. Questa parte del nostro portafoglio richiede una gestione dedicata e specialistica che ha l'obiettivo di ridurlo, incassando quello che si riesce dalla parte in sofferenza e cercando di migliorare la qualità del rischio per tutto il resto anche aiutando i clienti a superare difficoltà temporanee. E' una attività diversa da quella che deve fare il resto della banca che deve invece dedicarsi allo sviluppo». Quale sarà l'effetto dell'Unione Bancaria sui vostri conti? «E' difficile valutare, sappiamo che nel 2012 la crisi del mercato interbancario ha determinato per noi maggiori costi lordi per 250 milioni di euro. Ma quello che ci aspettiamo dall'Unione Bancaria più che l'aumento dei margini è una migliore circolazione della liquidità, che dovrebbe rendere più omogenei i tassi dell'area a livelli più bassi con un miglioramento delle condizioni per le imprese italiane». Cosa prevede per l'economia? «In Germania la crescita sarà superiore al 2 per cento, con vantaggi per tutti perché trascinerà anche gli altri paesi. In Italia la stabilizzazione c'è ma la piccola ripresa non è sufficiente a rilanciare consumi e investimenti e ad assorbire la disoccupazione, ci vorrà del tempo e si dovrà fare di più».

Che giudizio dà dei provvedimenti annunciati da Matteo Renzi? «Vanno nella direzione giusta, ma ora contano la rapidità e la qualità dell'implementazione. Le resistenze sono molte, direi troppe per un paese che ha bisogno di cambiare e rimettersi in moto».

Foto: AL TIMONE L'amministratore delegato di Unicredit, Federico Ghizzoni

Retrosцена

## Quei tre miliardi che possono salvare il piano del premier

LE MOSSE FUTURE L'Italia non vuole sfondare il tetto ma nel medio periodo punta a rivedere i parametri  
Trattative con Bruxelles per un aumento limitato del deficit al 2,8% del Pil  
FABIO MARTINI ROMA

Quel giovanotto italiano, ripetono a Berlino, piace ad Angela Merkel. Ma lunedì mattina quando accoglierà Matteo Renzi al Bundeskanzleramt, ovviamente la Cancelliera non lascerà trapelare sentimenti. Certo, la Merkel ha avuto l'intuito di puntare su Renzi in tempi non sospetti - era il luglio 2013 quando incontrò in forma riservata il sindaco di Firenze - ma da parte tedesca una naturale prudenza è d'obbligo per diversi motivi. Il primo: Renzi è il quarto presidente del Consiglio italiano nel giro di 28 mesi, un rosario di volti che ripropone la proverbiale litania sull'evanescenza italica. Il secondo motivo è più fresco e sostanziale ed interpella Berlino, ma prima ancora Bruxelles: in giro per l'Europa si è diffusa un'alea di dubbio sugli annunci fatti due giorni fa da Renzi. Anche se nelle giornate di ieri il «giallo» delle coperture si è avviato verso una soluzione più chiara e che potrebbe segnare una svolta davvero importante nella vicenda del governo Renzi. Mercoledì il presidente del Consiglio aveva fatto capire che il 60% dei tagli delle tasse promesse sarebbe stato finanziato con un aumento del deficit, con una crescita del disavanzo fino a 6 miliardi. In altre parole una lievitazione che sarebbe potuta arrivare fino al 3% del prodotto lordo, soglia considerata a rischio a Bruxelles. Rischio serissimo: quello della procedura di infrazione. Ecco perché, per tutta la giornata di ieri, si è dipanata per via diplomatica, una complessa trattativa che ha visti coinvolti palazzo Chigi, ministero dell'Economia e gli «uffici preposti» a Bruxelles e che ha portato a un importante punto di caduta che potrebbe risolvere la querelle: l'Italia è pronta ad impegnarsi con l'Ue per un aumento limitato del deficit, passando dal 2,6 al 2,8, dunque con un incremento dello 0,2% che consentirebbe di «guadagnare» 3,2 miliardi. A questa cifra vanno sommati i 3 miliardi stimati da Carlo Cottarelli come recupero realistico dalla spending review nell'arco del 2014 e dunque sommando le due cifre, si arriva a 6,2 miliardi, guarda caso la stima - grosso modo - indicata da Matteo Renzi ieri sera a Porta a Porta: «Per mantenere la promessa bastano 6,6 miliardi», meno dei dieci su cui si è ragionato per giorni perché tutto partirebbe da maggio e non all'inizio dell'anno. Dunque, se lo «sforamento» dal 2,6 al 2,8% sarà «autorizzato», Renzi sarà a cavallo. Ma, con le istituzioni europee in scadenza, ancora prima che a Bruxelles, il presidente del Consiglio italiano dovrà avere il placet nella vera capitale dell'Europa politica: Berlino. Da parte sua Matteo Renzi si è preparato al mini-tour europeo - domani sarà a Parigi per incontrare il presidente Hollande e lunedì a Berlino - con un apparato concettuale che lo mette al riparo da brusche contestazioni: «Ci hanno fatto credere che l'Europa è nostra nemica, e l'Europa ha fatto di tutto per mostrarsi tale ma la nostra scommessa con Bruxelles è che le riforme le facciamo noi». E ancora: «Non teniamo in ordine i conti per fare un favore ai capi di governo, ma perché chi non lo ha fatto in passato, ha sbagliato». Lo schema di Renzi è chiaro: conosciamo il nostro «arretrato», sappiamo le riforme che dobbiamo fare, non chiediamo di sfondare i «sacri» tetti di Maastricht. Ma sul medio periodo - ecco la novità - Renzi si riserva di giocare una partita strategica. Come? Il premier ieri sera lo ha fatto capire sia pure con un brevissimo inciso: «Cosa l'Italia deve fare, gli italiani lo sanno benissimo. Ma non vi stupite se vi diciamo di cambiare regole». Per ora è soltanto una battuta, ma nella quale però si avverte l'eco di argomentazioni care a Romano Prodi, che di queste cose a suo tempo ha parlato con Renzi, e il cui pensiero è questo: «Non è stupido che esistano parametri come punti di riferimento, semmai è stupido che restino immutati per più di 20 anni».

Foto: FABIO FRUSTACI / EIDON

Foto: Matteo Renzi nello studio di Porta a Porta

Dossier / Le misure per la ripresa

**"Il taglio dell'Irpef può aumentare la crescita dello 0,4%"**

Per gli economisti tra 5 e 6 miliardi in più l'effetto sui consumi In cima alla lista affitti, bollette, generi alimentari e vestiti I BENI DUREVOLI «Anche le vendite di auto e di elettrodomestici potrebbero ripartire dopo anni di ribassi»

LUCA FORNOVO

L'economia italiana e i consumi torneranno a crescere dopo il taglio dell'Irpef da 10 miliardi? Il domandone da quiz non trova impreparati economisti e analisti all'indomani dell'annuncio del premier Matteo Renzi, che da maggio gli italiani con i redditi più bassi (sotto i 25 mila euro l'anno) si troveranno in busta paga 80 euro in più al mese (mille euro netti l'anno). Al di là dei fini tele-propagandistici e dell'ovvio calcolo politico di presentare una misura «di sinistra» proprio con l'avvicinarsi delle elezioni europee, l'opinione condivisa degli esperti, interpellati da La Stampa, è che ci saranno benefici concreti. Anche se li vedremo non prima di fine anno. Il Pil potrebbe aumentare in media dello 0,4% e dei 10 miliardi del taglio dell'Irpef, la regina delle imposte sulle persone fisiche, almeno 5-6 miliardi verranno spesi dalle famiglie nei consumi. Il resto finirà «sotto il materasso» o sul conto in banca come risparmi. Aspettando la crescita «La riduzione dell'Irpef concentrata sui contribuenti delle fasce di reddito più basse - spiega Sergio De Nardis, capo economista di Nomisma - è una scelta giusta perché sono le famiglie che hanno la propensione al consumo più alta». E anche quelle più in difficoltà: secondo l'Istat il 31,2% degli italiani usano i risparmi e contraggono debiti per arrivare a fine mese. Se non ci saranno forti aumenti dei tassi di interessi ed effetti negativi sulla finanza pubblica, premette l'economista di Nomisma, «i 5-6 miliardi di maggiori spese di questi consumatori potrebbero accrescere il Pil anche di uno 0,3% nel 2014, quando la riduzione Irpef è di 6,6 miliardi». Secondo Filippo Diodovich, market strategist di Ig, la manovra sull'Irpef si tradurrà «in un aumento dello 0,4% del Pil e ne trarrà vantaggio anche Piazza Affari che, salvo crolli di Wall Street, andrà bene. Ma per lo strategist di Ig c'è un'incognita che incombe sulla crescita: «È il nostro export che ora sta soffrendo molto a causa della fragilità della valuta americana che rende sempre più difficili le vendite delle imprese italiane all'estero». Ora il cambio euro/dollaro è arrivato a un passo da quota 1,40. Stefania Tomasini, responsabile Prometeia di analisi e previsioni per l'economia italiana cerca di guardare il bicchiere mezzo pieno: «In base ai dati di Banca d'Italia, le famiglie che guadagnano fino a 15mila euro l'anno hanno una propensione al consumo forte: spendono più di quello che guadagnano. Quindi volendo essere ottimisti si può ipotizzare un aumento del Pil dello 0,6%. Ma non subito, ci vorrà più di un anno. Ed effetti positivi ci saranno anche sul lavoro: la disoccupazione che stimiamo attorno al 13% potrebbe rallentare verso fine anno». Consumi avanti piano I guru del commercio danno per assodato che l'era del turbo-consumismo, dei carrelli strapieni, è finita da un pezzo. Almeno da cinque anni. Lo scorso anno i consumi sono calati del 2,6% rispetto al 2012 e del 7,6% rispetto al 2007. Secondo Nomisma, grazie al taglio dell'Irpef i consumi potrebbero rialzare la testa almeno di uno 0,4%. Ma si tratterà, pur sempre, di un consumismo slow: pochi sprechi e tanta selezione negli acquisti. «È logico pensare - osserva l'esperta di Prometeia che una fetta di quei 5-6 miliardi serviranno alle famiglie per le spese obbligate, cioè per l'affitto della casa e per le bollette di luce, gas e riscaldamento». Una tipologia di spesa che, secondo l'Istat, ha rappresentato nel 2013 il 24% del totale della torta dei consumi italiani e che vale 228 miliardi su un totale che sfiora i mille miliardi. Poi toccherà alle spese per trasporti (12,4% del totale dei consumi) e soprattutto ai generi alimentari (14,5%). Secondo Grégoire Kaufman, direttore commerciale di Carrefour Italia, «nella grande distribuzione i clienti potrebbero aumentare un po' le spese nell'abbigliamento, ma soprattutto nell'alimentare. In particolare nel pesce fresco, negli alcolici e negli snack dolci e salati». Una sorpresa, sostengono Nomisma e Prometeia, potrebbe arrivare poi dai beni durevoli, in calo da molti anni. Una parte di questi soldi in più potrebbe essere usata dagli italiani per cambiare la lavatrice, il frigorifero o comprare a rate una moto o un'auto. Incognite Il rebus più complicato che preoccupa economisti e analisti è: ma da dove prenderà i soldi il governo per finanziare i 10 miliardi del taglio dell'Irpef? Il ministro

dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha detto genericamente che a regime la copertura finanziaria verrà solo da tagli di spesa. Come ha ribadito in una nota ieri l'ufficio studi di Intesa Sanpaolo c'è da tener conto della spending review (3 miliardi considerati fattibili da Cottarelli) e del risparmio sulla spesa per interessi (2,5 miliardi). E per il resto? Va considerato l'aumento del deficit pubblico dal 2,6 al 3,0%? Finché non ci sarà chiarezza su dove prendere i soldi, concludono gli esperti, non ci sarà la fiducia né dell'Europa, che continua a bacchettare il governo né degli italiani., che avranno paura di consumare. Col rischio che i benefici tanto attesi finiscano per perdersi in un bicchier d'acqua. MILIONI DI EURO 250.000 245.000 240.000 235.000 230.000 225.000 220.000 215.000 Potere d'acquisto delle famiglie italiane 31,2% Erano in media il 16% nel 2007 Famiglie in difficoltà che usano risparmi o contraggono debiti (Febbraio 2014) 2007 I II III IV I II III Il potere d'acquisto è il reddito disponibile delle famiglie valutato in termini reali (ossia depurato delle variazioni dei prezzi) -0,8% -2,7% su dati Istat rispetto al 2011

**+0,4%**

*i consumi* È la stima prevista per quest'anno grazie all'effetto Irpef

**+0,7%**

*il Pil* È la previsione della crescita italiana senza le misure del governo

*La riduzione dell'Irpef*

**Mille euro netti in più all'anno. È la cifra che arriverà in busta paga a chi guadagna meno di 1.500 euro al mese. In pratica circa 80 euro per 12 mensilità. La misura riguarda 10 milioni di persone e costerà 10 miliardi**

**952**

*miliardi* La spesa degli italiani nel 2013 in consumi: beni e servizi

**10**

*miliardi* È il taglio dell'Irpef: per le coperture si punta ai tagli di spesa

**13,6%**

*in difficoltà* È la percentuale degli italiani che ha rate e bollette arretrate

*Spesa per i consumi finali delle famiglie residenti (2013)*

**-2,6%**

**8.542**

-7,6% rispetto al 2012 rispetto al 2007 La ricchezza netta delle famiglie (2012) miliardi di euro 143 mila euro pro capite e a 357 mila euro per famiglia

Foto: La grande distribuzione prevede un aumento nei consumi degli alimentari

## "Rischio boomerang Pagheranno soltanto i piccoli investitori"

Gli operatori scettici: troppa disparità con l'investimento in titoli di Stato  
SANDRA RICCIO MILANO

Pagheranno ancora una volta i piccoli risparmiatori. È l'effetto che si attendono gli operatori di mercato dalla stretta fiscale sulle rendite finanziarie appena annunciata dal governo. Da maggio la tassazione del 20% sugli interessi passerà al 26% su gran parte dei prodotti finanziari (azioni, obbligazioni societarie, conti correnti, fino ai conti deposito). Saranno lasciati fuori soltanto i titoli di Stato emessi dall'Italia e quelli dei Paesi dell'Europa. «E' uno degli aspetti negativi di questa nuova misura - dice Mario Spreafico, head of investments di Schroders Private Banking -. Le banche sono già tassate all'interno dei loro bilanci quindi non saranno toccate mentre questo incremento di imposizione finirà con il battere sull'investitore finale». Che per altro si è già visto, nel corso di questi ultimi governi, aumentare il carico del Fisco: Monti ha introdotto il bollo sui dossier titoli che via via è stato aumentato e oggi pesa per il due per mille. Tra le nuove entrate da pagare c'è stata poi l'Iva sulle gestioni patrimoniali. Senza dimenticare la Tobin Tax, nata per colpire gli speculatori, ma che alla fine incide soltanto su cassetisti e su risparmiatori a lungo e medio termine. «La Tobin Tax si è dimostrata una tassa inefficiente nel gettito e negli effetti perlopiù negativi sugli scambi», fa notare Claudia Segre, segretario generale Assiom Forex. E su questo aumento di imposizione al 26% potrebbe pesare la stessa ombra. «L'introito maggiore atteso per 2,6 miliardi pare davvero aleatorio - dice Spreafico -. Presuppone un imponibile enorme, intorno ai 40 miliardi di euro, che è più che ambizioso». Adesso gli operatori si aspettano già una minor mobilità di capitali e risparmi soprattutto in direzione di strumenti come le obbligazioni societarie e quelle bancarie che si troveranno a dover affrontare la concorrenza inarrivabile della tassazione al 12,5% dei Btp proprio nel momento in cui c'è bisogno di un maggior contributo anche dagli investitori più piccoli. «L'imposizione, rimasta dimezzata sui titoli di Stato, è una distorsione troppo evidente - commenta Corrado Caironi, Investment Strategist di R&CA Ricercaefinanza.it -. Pare disincentivare l'abitudine al risparmio e all'investimento e in più contraddice quanto sostenuto in partenza dal governo Renzi, vale a dire la promessa di non aumentare la pressione fiscale». Inoltre, diversamente, dagli altri Paesi europei, da noi non è possibile compensare redditi di capitale e redditi diversi, nel senso di guadagni e perdite, se non nei fondi e nelle gestioni patrimoniali. Gli operatori e gli investitori in particolare, che tra l'altro si aspettavano una revisione della Tobin Tax, sono rimasti ancora una volta delusi e ora si auspicano anche un maggiore ordine normativo che porti a una semplificazione pur restando nella media europea. E ora restano in attesa dell'approvazione del Parlamento e di maggiori dettagli sugli strumenti colpiti dall'incremento.

**26**

*per cento* La nuova aliquota sulle rendite finanziarie

**2,6**

*miliardi* È l'introito atteso dall'aumento della tassa sulle rendite

*La stretta sui risparmiatori*

**Il taglio dell'Irap sulle imprese sarà finanziato attraverso un aumento delle imposte sulle rendite finanziarie (che passano dal 20 al 26%) ma esentando dalla stretta i titoli di Stato che, ha detto Renzi, «non si toccano»**

## Polemica sulle pensioni Ma Renzi precisa: non le toccheremo

Cottarelli: possibili tagli. Il premier: per il momento no LA REAZIONE DEL SINDACATO Camusso: l'esecutivo deve fare qualcosa in più per i pensionati più poveri  
PAOLO RUSSO ROMA

Per le pensioni non cambierà niente, almeno per il momento. Parola di Matteo Renzi. «L'idea che chi guadagna 29003000 euro di pensione sia chiamato ad un contributo va esclusa», ha detto a chiare lettere il premier, smentendo così Mister spending review, Carlo Cottarelli, che solo ieri l'altro al Senato aveva annunciato un contributo provvisorio di solidarietà sulle pensioni sopra i 1.500 euro, 2.500 al lordo. Un prelievo che avrebbe interessato 15 pensionati su 100, possessori di un assegno superiore 5 volte il minimo. «Al massimo si potrà ragionare a partire da 2.500, ma netti», precisa chi lavora a stretto giro con Matteo Renzi, ipotizzando così di mettere le mani in tasca a non più del 4% dei pensionati più ricchi, ma per adesso non è previsto nessun intervento. «Il tema di un contributo straordinario da parte di chi guadagna molto e prende una pensione robusta c'è e la proposta sta per essere affinata», ha ammesso ieri il Sottosegretario alla Presidenza, Graziano Del Rio. Ma è appunto quel «molto» a fare la differenza rispetto a quanto proposto da Cottarelli. Porta sbarrata invece alla richiesta della leader della Cgil, Susanna Camusso, che chiede al governo «di fare un passo in più, guardando ai pensionati poveri». «Anche a loro è dovuta una restituzione fiscale», ha detto. Ma a Palazzo Chigi ragionano in un altro modo. La priorità ora è abbassare il costo del lavoro per combattere la disoccupazione e rilanciare i consumi, a quali propendono più i lavoratori che i pensionati. E poi espandere i 10 miliardi di taglio all'Irpef anche ai trattamenti previdenziali fino a 25mila euro significherebbe raddoppiare la platea dei beneficiari e dimezzare il bonus a fine mese da 80 a 40 euro. Non i 20 della pizza di Letta ma una cenetta comunque insufficiente ad accendere i motori dell'economia. Di benefici fiscali per le pensioni basse se ne potrà parlare, ma più in là. Per i sindacati ora la priorità è contrastare la spending previdenziale di Cottarelli. «Abbiamo sempre detto che un prelievo sulle pensioni d'oro e di tutti gli altri metalli è giusto -ha detto la Camusso- ma di certo dove si mette l'asticella è fondamentale e a 2.500 lordi è troppo bassa». «Ci considerano di serie B, non taceremo», avvisano in coro i sindacati pensionati di Cgil, Cisl e Uil, lamentando di non aver trovato niente per gli anziani nelle proposte annunciate dal governo. Una recriminazione che il segretario della Uil, Domenico Proietti, fa seguire dai costi del blocco dell'indicizzazione delle pensioni e del contributo di solidarietà su quelle più elevate già in vigore. «Chi percepisce una pensione appena superiore a 1.400 euro lordi mensili - denuncia- ha già perso in questi tre anni per lo stop alla perequazione mezza mensilità l'anno». «Un'ulteriore penalizzazione -concluderebbe- sarebbe iniqua e in contraddizione con le scelte fatte da Renzi per rilanciare i consumi».

*Il nodo della previdenza*

**Il tema delle pensioni non è stato toccato da Renzi durante la conferenza stampa. Dai sindacati però sono arrivate critiche alla proposta di Cottarelli di intervenire sulle fasce più alte e Camusso ha chiesto di estendere i benefici del taglio dell'Irpef**

**3000**

*euro* Chi guadagna meno sarà escluso da ogni tipo di prelievo

**per cento** I pensionati che potrebbero «dare un contributo»

Foto: L'assegno

Foto: Il 44 per cento dei pensionati in Italia prende meno di 1000 euro al mese

## L'industria: è il primo passo Ma le Pmi si aspettavano di più

Recchi (Eni): dal governo una scommessa imprenditoriale I COMMERCianti Le associazioni critiche  
«Sfavorito chi opera nel mondo dei servizi»  
ROSARIO TALARICO ROMA

Il taglio del 10% dell'Irap annunciato dal premier registra un plauso quasi unanime tra imprenditori e associazioni di categoria. Soddisfatto il presidente dell'Eni, Giuseppe Recchi, per il metodo di analisi «molto innovativo perché è un approccio imprenditoriale al problema. Renzi fa una scommessa di mercato e non contabile. Il 10% di abbattimento dell'Irap sarà di beneficio soprattutto alle imprese ad alta intensità di manodopera. Avrei sperato fosse di più, ma lo trovo un passo importante per la competitività delle aziende». Nel complesso le misure incidono sui punti più importanti di rilancio: «Lavoro, fisco e amministrazione. Quello che importa oggi - prosegue Recchi - è dare un forte segnale di fattività perché successo chiama successo e quindi fiducia. Così il Paese riparte». Marco Venturi, presidente di Rete imprese Italia che raggruppa, le cinque organizzazioni di categoria di artigiani e piccole imprese, segnala invece «un elemento che obiettivamente non ci piace: la manovra va bene nel complesso e affronta una serie di nodi ma sull'Irpef c'è una discriminazione delle piccole e medie imprese che non abbiamo capito». Venturi invita a considerare che la maggior parte della ricchezza nazionale passa attraverso le imprese di dimensioni ridotte e così l'occupazione e «ci saremmo aspettati che l'intervento sull'Irpef riguardasse le Pmi che sono in difficoltà e hanno subito chiusure massicce a causa della crisi». Confesercenti lo dice in maniera anche più incisiva ritenendo «incomprensibile che i benefici Irap (concentrati sul costo del lavoro) e le riduzioni Irpef taglino fuori oltre tre milioni di piccole imprese senza dipendenti». Anche Confcommercio si mostra critica sulla riduzione delle tasse per le imprese perché «non è stato individuato il percorso auspicato, quello cioè di innalzare la quota esente a favore delle imprese dei servizi e del terziario di mercato». Spostandosi sul mondo della cooperazione è il presidente di Confcooperative e copresidente dell'Alleanza delle cooperative, Maurizio Gardini a giustificare il fatto che «le risorse non erano illimitate e sono state seguite delle priorità. Il taglio del 10% è un segnale di incoraggiamento per fare meglio il prossimo anno». Il giudizio è positivo auspicando che «i numeri siano confermati. È stato avviato un processo di semplificazione importante quanto gli incentivi fiscali sulle norme dell'apprendistato e i contratti a tempo determinato». Sulla stessa linea il presidente della piccola industria di Confindustria, Alberto Baban, che sostiene che «l'inizio sembra buono, non eravamo abituati a una politica così dinamica. Un governo che vuole agire ci piace, ma ci aspettiamo un'attenzione particolare alle imprese, perché sono le imprese che creano lavoro». Il portavoce del Forum del terzo settore, Pietro Barbieri, accoglie il taglio all'Irap con entusiasmo perché «agevola le imprese ma soprattutto facilita e alleggerisce le numerose realtà di terzo settore che impiegano personale».

### 8400

euro I risparmi annuali per un'azienda di piccola o media dimensione

### 1,5

miliardi Il valore del taglio delle bollette nel 2014 per il ministro Guidi

*La sforbiciata sull'Irap*

**Il premier ha annunciato un intervento che abatterà il 10% dell'Irap per le imprese e taglierà le bollette per 1,4-1,5 miliardi (il 10% sui livelli attuali). Inoltre verranno sbloccati i meccanismi per il rimborso totale dei crediti della Pa verso le aziende**

Il caso

**«I tagli? Li faccio io» La spending review passa a Palazzo Chigi**

Alberto Gentili

Pier Carlo Padoan, nel day after del Renzi-show, tiene a chiarire due cose. La prima: «Non ho imposto alcuno stop al decreto per tagliare l'Irpef». Continua a pag. 6 segue dalla prima pagina La seconda: «Tra me e Renzi c'è piena sintonia, però abbiamo due ruoli diversi. Lui indica gli obiettivi, io devo realizzarli facendo quadrare i conti. Ma la direzione è perfettamente la stessa». Precisazioni dovute perché quel diavolaccio di Matteo Renzi, per giustificare il rinvio del decreto taglia-tasse, mercoledì aveva fatto trapelare di essere stato «frenato». «Ma Padoan», dicono al Tesoro, «non ha fermato o frenato nessuno, si è limitato a far presente al premier che per allontanarci dagli obiettivi di bilancio, prima serve il via libera della Commissione europea e il sì del nostro Parlamento. E questo si può fare anticipando la presentazione del Documento economico finanziario (Def), ottenendo su questo il visto della Commissione Ue e delle Camere, per poi varare il decreto entro la fine di aprile o i primi di maggio. Cose che Renzi ha compreso». CABINA DI REGIA Intanto il premier è deciso a fare la sua parte fino in fondo. «La spending review, d'accordo con Padoan, sarà assegnata a palazzo Chigi. Padoan non deve essere visto come la strega cattiva dai colleghi, la colpa dei tagli se la prende il presidente del Consiglio», annuncia in tv da Bruno Vespa. Già questa mattina prima del Consiglio dei ministri, proprio a palazzo Chigi si riunisce il comitato interministeriale sulla spending review, una vera e propria cabina di regia sui tagli, presieduta dallo stesso premier. D'altra parte è da qualche giorno che il commissario Cottarelli ha trasferito i suoi uffici da via XX Settembre a palazzo Chigi e oggi si inizia a discutere dove e quando tagliare dell'immensa mole (600 miliardi) di spesa pubblica. Ciò detto, Padoan sa bene che senza ricorrere a un aumento del rapporto deficit-Pil, non è possibile coprire l'operazione taglia-Irpef per i redditi fino a 25mila euro. Ma vuole evitare di accostarsi troppo al 3% per non allarmare Bruxelles e per non incorrere in qualche dolorosa manovra correttiva. «Al massimo potremo arrivare al 2,8-2,9%, un margine prudenziale è indispensabile», sostiene un sottosegretario all'Economia che chiede l'anonimato. Insomma, Renzi non potrà utilizzare tutti e 6 i miliardi che verrebbero dall'aumento dal 2,6% al 3%. «Del resto neppure ci serviranno», dice il sottosegretario, «visto che l'operazione taglia-Irpef scatterà da maggio e dunque in realtà i miliardi necessari non sono 10, ma 6,6. Cifra che potremo coprire con i tagli alla spesa e con un aumento di due decimali del rapporto deficit-Pil». Detto questo, Padoan è determinato a lavorare «fianco a fianco» con Renzi in sede europea. «Come il premier andrà dalla Merkel, il ministro andrà a Bruxelles per spiegare che pur non raggiungendo gli obiettivi di bilancio a breve termine», spiega uno stretto collaboratore, «con le riforme che garantiranno crescita e competitività e con le privatizzazioni, l'Italia riuscirà a ridurre deficit e debito, superando quegli "squilibri eccessivi" che allarmano la Commissione». Insomma, all'Economia scommettono su una partita giocata in tandem. Del resto con un politico come Renzi», dice un viceministro all'Economia, «tutto è cambiato, la diarchia è pressoché impossibile data la sua energia. Non a caso la manovra che ha illustrato mercoledì è uscita per intero dal suo studio». Padoan è consapevole del ruolo di tecnico e ha compreso il temperamento di Renzi: «Uno inarrestabile, un uomo con un'energia straordinaria». Ma il ministro non crede che il premier intenda portare sotto il suo controllo la Ragioneria generale: «E' un'autentica fesseria», dice il sottosegretario al Tesoro. Mentre sembra accettare che il coordinamento della politica economica sia passato a palazzo Chigi. Alberto Gentili

I debiti della Pubblica Amministrazione CIFRE IN MILIARDI DI EURO Debiti scaduti a fine 2012 (stima Bankitalia) Debiti da onorare, pari al 2,6% del Pil, per i quali non sono ancora stati stanziati dei fondi. A questi debiti vanno aggiunte le pendenze maturate nel 2013-14 Previsione di pagamento nel 2014 (5 residui 2013 e 20 per l'anno in corso) Debiti effettivamente pagati a fine 2013 (27,2 previsti, 24,5 stanziati) miliardi pari al 5,6% del Pil 25,0 22,4 ANSA-

Foto: Graziano Delrio e Pier Carlo Padoan Il ministero dell'Economia

I PIANI DEL GOVERNO Il peso del fisco il retroscena

## I conti di Renzi non tornano Tira già aria di patrimoniale

Dalla spending review al deficit: le entrate indicate non sono certe. Il premier si affanna a smentire, ma crescono le pressioni per una stangata sui beni mobili e immobili

Antonio Signorini

Roma Le polemiche «in - cre - di - bi - li» sulle coperture, diventano di ora in ora più credibili, nonostante le rassicurazioni date anche ieri dal premier Matteo Renzi. Stonatura destinata ad amplificarsi man mano che il governo attraverserà gli ostacoli europei, come l'incontro con il cancelliere Angela Merkel, e quelli italiani, ad esempio la compilazione del Def. Per il momento, il nodo è ben presente agli analisti finanziari, alla Commissione europea e alla politica. Ad esempio a Renato Brunetta che ieri ha sfidato Renzi, proprio su quello che manca alla «cura»: coperture e riforme. Il rischio è che il conto della «televendita», alla fine, sia addebitato agli italiani sotto forma di nuove tasse, compresa quella patrimoniale su beni mobili e immobili che ieri il premier ha «escluso», ma che i partiti della sua maggioranza potrebbero imporgli. Traballa tutto, a partire dal cardine finanziario di tutta la cura choc, cioè la spending review. Il premier ha messo in conto sette miliardi all'anno. Ma nel piano di Carlo Cottarelli sono cinque su base annua e tre per il 2014, visto che siamo già in marzo. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, che sul tema coperture ha preferito non esporsi, aveva accennato all'utilizzo di misure una tantum per coprire la parte che manca nell'anno in corso. Possibile, sempre che l'Europa ce lo permetta. Anche perché a non convincere è tutta la copertura relativa alla spending review. Fa parte di quel tipo di entrate che non è possibile quantificare, un po' come la lotta all'evasione. I miliardi risparmiati nel 2014, possono al massimo essere contabilizzati nell'anno successivo ai tagli. Stesso tipo di incertezza riguarda i presunti risparmi sulla spesa per gli interessi sul debito pubblico. La previsione del governo di 2,5 miliardi è realistica, ma la cifra non può essere messa a bilancio. Troppo ottimistica anche la valutazione del governo sull'altro pilastro dell'operazione, cioè gli oltre sei miliardi che Bruxelles ci lascerebbe spendere, concedendoci di raggiungere un deficit al 3% del Pil. Le trappole sono due: la prima è che non è detto che ce lo permettano. Poi, la cifra si basa sulla previsione di crescita del Pil del governo (+1,1%). Se, come probabile, l'economia italiana non metterà il turbo, il margine si restringerà. Verrebbe da pensare che l'unica copertura certa del piano Renzi sia l'unica tassa dichiarata, cioè l'aumento dell'imposizione sulle rendite finanziarie per compensare il taglio all'Irap - l'odiosa tassa sulle imprese che penalizza chi assume - da 2,6 miliardi. Ma anche in questo caso un eccesso di ottimismo potrebbe portare fuori strada il governo e il Paese. Il gettito di 2,6 miliardi è calcolato a invarianza di gettito, quando è noto che un aumento delle imposte, tanto più un aumento del 30% come quello deciso da Renzi, non può che fare diminuire la base imponibile e quindi le entrate fiscali. Impossibile fare previsioni. Ci sono cascati anche i precedenti due governi, quando si sono trovati a fare i conti con un calo del gettito Iva, proprio quando sono state aumentate le aliquote. Ma non è tutto. Anche una decisione sacrosanta come la restituzione dei debiti della Pubblica amministrazione va valutata fino in fondo nei suoi effetti. Quasi tutti i 68 miliardi da restituire dovrebbero essere contabilizzati nel debito pubblico, come ci ha concesso l'Ue. Ma una parte, circa un decimo, finirà nel deficit, con il rischio di neutralizzare l'effetto dell'extra gettito dell'Iva sulle fatture che lo Stato paga. Ce n'è abbastanza per mettere in conto una nuova manovra, dall'entità incerta. I mille euro all'anno in busta paga, per chi ne guadagna meno di 1.500 al mese, rischiano di finire sul conto degli stessi contribuenti sotto forma di accise e tasse, o di un giro di vite sui ricchi imposto dalla sinistra sotto forma di patrimoniale. Unica alternativa, come ha suggerito ieri Brunetta: riforme serie e radicali. Solo così Bruxelles ci potrà dare una mano.

**I NODI DA SCIogliere** 5 miliardi Previsti dal governo nel 2014 3 miliardi La cifra indicata dal commissario straordinario Carlo Cottarelli nella relazione al Senato Il resto che sarebbe da coprire con una tantum. Ma l'Unione europea non è disposta a concederla DEBITO PUBBLICO 2,5 miliardi La stima di Renzi sui soldi risparmiati per pagare gli interessi sul debito pubblico con uno spread sceso da quota 250 fin sotto i 200 punti

base Il differenziale con i titoli tedeschi, e quindi il risparmio sugli interessi, sarà quantificabile soltanto a fine anno. E, se ci saranno, questi soldi si potranno utilizzare solo nel 2015 DEFICIT 6,5 miliardi È la spesa pubblica che si potrebbe recuperare se l'Ue dovesse consentire all'Italia di elevare il tetto del rapporto deficit-Pil al 3% rispetto al 2,6% attualmente previsto Bruxelles non fa sconti in questa direzione e già ieri la Bce ha indicato come "indispensabile" il rientro nel parametro del 2,6% nel rapporto deficit-Pil Le previsioni del Pil del governo, determinanti per stabilire la cifra dei 6,5 miliardi, sono troppo ottimistiche. Roma stima in +1,1% la crescita nel 2014, Bruxelles la taglia a +0,6%: la cifra a disposizione così sarebbe molto più bassa RENDITE FINANZIARIE 2,6 miliardi Il gettito stimato dall'aumento dell'aliquota dal 20 al 26% sugli interessi finanziari. Cifra che andrebbe a coprire il taglio dell'Irap Secondo altri calcoli il gettito si attesterebbe a 800 milioni di euro. E il governo non tiene conto che, inevitabilmente, diminuirà la base imponibile DEBITI PA 68 miliardi La cifra indicata dall'esecutivo per i pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione in sospeso con le imprese Non tutti andranno conteggiati direttamente nel debito pubblico, con il placet dell'Ue. Fino a 6 miliardi possono pesare sul deficit

Foto: L'EGO

Il caso Singolari analogie

## Lo zampino» del Fmi: tassare i redditi da capitale

La ricetta dell'istituto da cui proviene proprio il commissario Cottarelli: attaccare il risparmio  
Rodolfo Parietti

Milano «La forte disuguaglianza dei redditi è un freno per la crescita economica». A dirlo, non è qualche economista veteromarxista, né uno dei Chicago boys folgorato sulla via della solidarietà, bensì il Fondo monetario internazionale. Quello stesso Fmi che fino a non molto tempo fa alzava le barricate contro chi avversava l'austerità, scopre ora di sé un lato inedito: lo slancio verso i più deboli. E in questo impeto redistributivo, arriva a suggerire ricette tese al riequilibrio sociale che sembrano uscite dalla penna del nostro commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. Proprio lui, l'uomo che conosce a menadito anche gli scantinati del Fondo, dove per 25 lunghi anni è stato tra le figure più influenti, una sorta di globetrotter interno capace di passare dall'ufficio per l'Europa al dipartimento Mercati finanziari. Le raccomandazioni del report, intitolato «Fiscal policy and income inequality», hanno infatti già trovato chi le ha subito messe in pratica: più o meno, sono le stesse misure illustrate l'altroieri dal premier Matteo Renzi con tanto di grafici, disegni e battutine. Leggi alla voce «imposte patrimoniali», considerate un «approccio innovativo» (sic!) e per cui si sollecita un maggior ricorso. Acuta l'analisi che accompagna il consiglio: «Le tasse sui redditi di capitale - si legge - possono rafforzare la progressività del sistema», anche perché «generalmente i contribuenti che risparmiano ed investono sono quelli che stanno meglio e pertanto anche una proporzionale imposta sui redditi di capitale può aumentare la progressività». E l'Italia, essendo «tra i Paesi con le più accentuate disuguaglianze sul fronte del reddito e dove la mobilità intergenerazionale (la differenza tra i guadagni di un genitore e quelli di un discendente, ndr) è più bassa», rappresenta un corpo perfetto su cui far aderire il cerotto della patrimoniale. Tanto più, è la bacchettata del Fondo, che non abbiamo fatto bene i compiti a casa; a differenza di Paesi come Grecia, Lettonia, Portogallo, Romania e Spagna, in cui tra il 2008 e il 2012 sono «le famiglie nelle fasce di reddito più alte che hanno dovuto sopportare il maggior costo degli aggiustamenti». Con grande giovamento per il resto della popolazione, spesso senza un lavoro. I tagli agli stipendi e alle pensioni dei dipendenti pubblici italiani non sono invece sufficienti, e l'entità della perdita nel reddito delle famiglie è stata molto limitata perché «ha riguardato solo una piccola parte della popolazione» italiana. Occorre dunque agire più in profondità, a più largo spettro. Spazio, peraltro, non ne manca. I ragionieri del Fondo hanno infatti calcolato che dal 1970 al 2010 il patrimonio delle famiglie tricolori si è ingrossato del 180%, contro una media dell'80% nelle otto economie più sviluppate. Negli Stati Uniti l'incremento è stato appena del 21%. Una differenza abissale che non si può certo spiegare con eventuali maggiori guadagni ottenuti in Italia grazie agli asset finanziari e immobiliari: la differenza, al contrario, l'ha fatta la nostra capacità di risparmio rispetto all'irresistibile attrazione degli americani verso i debiti. Una capacità che ora si vuole punire.

Foto: COMMISSARIO Carlo Cottarelli, ex del Fmi, incaricato della spending review

Il piano Il ministro del Lavoro, dopo l'avvio del Jobs Act di Renzi, chiarisce la portata della sfida «Sono convinto che il Parlamento farà la sua parte La riforma Fornero? Sull'apprendistato si è rivelata un fallimento»

## «Ora le imprese possono assumere senza paura»

Poletti frena sul contratto unico: «Non innamoriamoci della formula» «Con le misure approvate è partita la semplificazione Ora sarà decisiva la possibilità di restare in azienda per 36 mesi consecutivi, senza stacchi contrattuali»

LUCA MAZZA ROMA

Una cosa è certa: non sono le norme a produrre nuovi posti». Giuliano Poletti, ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, non si illude. È consapevole che il percorso con cui il governo Renzi punta a risolvere la drammatica emergenza occupazionale del Paese è soltanto all'inizio. «Però, con il pacchetto approvato mercoledì dal Consiglio dei ministri, è partito l'iter di semplificazione che vuole creare condizioni chiare e favorevoli all'ingresso di chi oggi si ritrova a spasso», dice l'ex presidente di Legacoop. Il suo pensiero è rivolto «soprattutto ai giovani». Tanto che in queste ore Poletti sta spendendo quasi tutte le energie per imprimere un'accelerata alla Youth Guarantee, la Garanzia Giovani. L'avvio del piano Ue da 1,5 miliardi è slittato al 1° maggio. Ma i nodi con le Regioni in merito alla flessibilità nell'utilizzo delle risorse sono sul punto di essere sciolti. E dunque si conta di lanciare l'iniziativa tra fine marzo e inizio aprile. Ministro, intanto possiamo dire che con le "liberalizzazioni" dei contratti le aziende non avranno più alibi per rifiutarsi di investire in forza lavoro? D'ora in poi un imprenditore che è nelle possibilità di aumentare il personale della sua azienda potrà farlo in modo semplice, in piena tranquillità e senza aver paura di nulla. In un colpo solo abbiamo ridotto drasticamente sia gli adempimenti burocratici sia la possibilità di dar vita a contenziosi. Quest'ultimo elemento non è da sottovalutare perché nel recente passato è stato uno dei principali disincentivi alle assunzioni. I nuovi provvedimenti sono orientati alla massima flessibilità. In pratica la riforma Fornero è stata smantellata... Quella riforma non ha funzionato. Si è rivelata incoerente con i reali bisogni delle imprese e con le esigenze del mercato. Si pensava che l'apprendistato potesse essere il grande strumento per consentire ai giovani il primo ingresso in azienda. I dati ci dicono l'opposto: dal 2009 al 2013 la percentuale di nuovi contratti con quella formula è passata dal 13 al 10%. È stato un fallimento. Adesso, con i contratti a termine senza "stacchi" e con l'opportunità di restare in azienda per 36 mesi consecutivi, ci saranno maggiori opportunità di essere assunti rispetto al recente passato. Avete diminuito i vincoli sulle proroghe dei contratti ed eliminato la necessità di apporre causali. Non le sembra una filosofia opposta a quella renziana del contratto unico a tutele progressive? Non direi proprio. E poi l'idea del contratto unico non prevede alcun obbligo di stabilizzazione, perché il titolare dell'impresa può decidere dopo sei mesi, un anno o un periodo ancora più lungo, di pagare quanto spetta al dipendente in base alla "tutela" e non assumerlo a tempo indeterminato. Comunque sull'argomento bisogna fare una valutazione approfondita, senza innamorarsi della formula «contratto unico», ma badando alla sostanza. In Italia abbiamo settori che prevedono un alto tasso di contratti a chiamata o stagionali e non possiamo ignorare questo aspetto. L'obiettivo, piuttosto, deve essere quello di costruire percorsi di accesso semplici e attivare meccanismi che tutelino nel tempo il lavoro. Se alla fine avremo un contratto, due, o cinque, non ci cambierà mica la vita. La seconda parte del Jobs Act prevede un disegno di legge delega che passerà dal Parlamento. Cosa si aspetta dall'iter delle Camere? Un forte rallentamento potrebbe essere dietro l'angolo... Non esiste l'idea di rallentare o fermare un'operazione che viene invocata a gran voce dal Paese. Abbiamo chiesto sei mesi per attuare la delega. Ci siamo imposti tempi strettissimi. Ci deve essere coerenza tra le scelte del governo e della maggioranza. Finora abbiamo raccolto giudizi positivi, quindi sono convinto che il Parlamento farà il suo mestiere, analizzerà le linee contenute nel testo e magari proverà a migliorarle. Ma noi staremo dentro questo dibattito. Sul sussidio universale si può ipotizzare una cifra? È troppo presto per parlare di somme. La logica è quella di un sussidio graduale, in base alla lunghezza del periodo di tempo in cui la persona è stata occupata. Poi c'è una questione di ordine sociale che riguarda chi è senza alcuna tutela e vive in famiglie con un reddito Isee al di sotto di una certa soglia: tutta la comunità dovrà porsi il problema di quanto necessitano

questi cittadini per vivere. Lei ha annunciato che manca un miliardo per la cig in deroga 2014 rispetto allo scorso anno. Dove troverete le risorse? Ancora non lo sappiamo, finora stiamo utilizzando risorse che erano già state deliberate. Una soluzione, però, dobbiamo trovarla per forza perché altrimenti dovremo sospendere la cassa. E ciò non è previsto da nessuna parte. Ho denunciato un fatto noto affinché governo e Parlamento tengano ben presente che va assolutamente trovato un modo per finanziare la cig per la quota al momento mancante.

**MARCHIONNE «La direzione è giusta Sostegno al premier»** «Le misure del governo vanno nella giusta direzione, pieno sostegno a Renzi». Lo ha detto l'ad della Fiat, Sergio Marchionne, secondo quanto ha riferito l'agenzia Bloomberg, partecipando all'assemblea di Sgs, la società di certificazione di cui è presidente.

**CAMUSSO «Ministro ottimista, più soldi per la cig»** «Credo che il ministro sia ottimista perché a noi risulta che manca ancora qualche centinaio di milioni per chiudere il 2013 e per il 2014 siamo di fronte a una scopertura». Così il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, ha replicato al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti.

**BONANNI «Ammortizzatori, ok la legge delega»** «Bene che gli ammortizzatori rientrino nella legge delega, credo che sia il modo migliore per fare una discussione prudente che non crei problemi» ha detto il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, a margine della presentazione di un libro.

**CENTRELLA «Siamo perplessi sulle coperture»** «Restiamo perplessi sulla congruità e sulla certezza delle coperture alle misure ingenti scelte dal governo Renzi» ha spiegato il segretario generale dell'Ugl, Giovanni Centrella. «Tra le categorie beneficiarie sono state escluse alcune che, messe insieme, sono una parte rilevante della popolazione».

#### **Chi è**

*È stato presidente della Legacoop* Nato a Imola il 19 novembre 1951, Giuliano Poletti prima di essere nominato ministro del Lavoro e delle Politiche sociali nel governo Renzi, dal 2002 a meno di un mese fa, è stato il numero uno di Legacoop. Da due anni, inoltre, era presidente dell'Alleanza delle cooperative italiane, ovvero il coordinamento costituito dalle associazioni più rappresentative della cooperazione nazionale (Aghi, Confcooperative e la stessa Legacoop). Sposato e padre di tre figli, prima di allora Poletti ha lavorato per quasi vent'anni come tecnico agricolo (è perito agrario). Alle spalle ha una lunga storia di impegno in campo sociale ma anche politico, visto che in passato è stato assessore alle Attività produttive del "suo" Comune.

Foto: Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti

l'azzardo di Renzi

## Delrio: tasseremo i vitalizi. Renzi frena

RABBIA AZZURRA Il senatore Gasparri ha commentato: «Sono pensioni di latta, se considerate nel loro valore netto. È una manovra che non si può accettare» Il braccio destro del segretario Pd vuole un «contributo straordinario sugli assegni robusti». Ma il suo modello è il piano di Cottarelli che colpisce gli assegni da 2.000 euro in su. La Cgil mette il veto: «Asticella troppo bassa». E in serata Matteo fa dietrofront: «Lo escludo»

CATERINA MANIACI ROMA

Pensioni sotto torchio sì o no? Matteo Renzi sostiene a spada tratta che le pensioni non saranno toccate, ma Graziano Delrio, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, nonché uomo di limpida fede renziana, dichiara invece che l'ipotesi è concretamente allo studio. Situazione che ha il sapore di una spaccatura, o almeno di contrasto di non poco conto. In tutto ciò si inseriscono i sindacati, a cominciare dalla Cgil, che alzano la voce e chiedono di fare retromarcia. Anche a loro Renzi ricorda che si ascoltano tutti ma alla fine è il governo che decide. E si chiede, polemicamente: «Sarebbe bello sapere quanti lavoratori rappresentano i sindacati Cgil, Cisl e Uil». Dopo aver escluso i pensionati da possibili sgravi fiscali, ecco che arriva la «minaccia» di pesare sulle pensioni con ulteriori prelievi. E non si parla delle scandalose pensioni d'oro, quelle, per intenderci, dai seisettemila euro in su, ma quelle da duemila, tremila euro. A questo punto anche al sindacato, a cominciare dalla stessa Cgil, suona piuttosto male questa ipotesi «di un contributo straordinario da parte di chi guadagna molto e prende una pensione robusta c'è e sta per essere affinata», come ha annunciato proprio Delrio, provvedimento che potrebbe attivarsi appunto sulle pensioni da 2.500 euro in su. Interviene lo stesso premier a rassicurare: non ci sarà un prelievo sulle pensioni. Solo che, nello spazio di pochi minuti, lo stesso Delrio interviene nuovamente sul tema e ribadisce il concetto: «C'è il tema di un contributo straordinario da parte di coloro che ricevono una pensione robusta, è una delle ipotesi che sta per essere affinata. Il commissario Cottarelli ce la presenterà nei prossimi giorni in maniera più esauriente». Da ricordare che sempre il sottosegretario, qualche settimana fa, aveva ventilato una possibile tassazione anche dei Bot. Controreplica in tempo reale ancora da parte del premier: «L'idea che chi ha una pensione di due o tremila euro debba dare un contributo, forse c'è per Cottarelli ma io la escludo». Susanna Camusso, leader della Cgil, intanto, mette le mani avanti: «Abbiamo sempre detto che le pensioni d'oro potevano essere un bacino possibile di richiesta di contributo e continuiamo a sostenerlo, ma è fondamentale dove si pone l'asticella e metterla su pensioni da 2.500 o 3000 euro è troppo bassa. È giusta l'idea ma l'asticella deve indicare una equità sociale». E pur manifestando soddisfazione per i provvedimenti a favore dei lavoratori, i sindacati in una nota congiunta ritengono inaccettabile «che per pensionati e anziani non ci siano sgravi fiscali». Anche il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi mette in guardia sulla soglia oltre la quale intervenire. «Ovviamente chi prende 2.400 euro sta meglio di chi ne prende mille», spiega, «ma attivare un conflitto sociale su questo significa scatenare una guerra tra poveri e questo non è il nostro obiettivo». Sulla posizione della Cgil, in particolare, qualcuno pensa che ci sia una chiave di lettura diversa. Lo fa ad esempio il Mattinale, newsletter curata dal gruppo di Forza Italia alla Camera, che rileva come, tutto sommato, nonostante le critiche, il tono della leader Camusso è cambiato, rispetto alla dichiarazione, di qualche giorno fa, di essere pronti a raffiche di scioperi per protestare contro i provvedimenti del governo. «Che cosa avrà fatto cambiare idea alla scatenata leader sindacale?», ci si chiede sul Mattinale, che sottolinea: «Da cosa è dipeso questo cambio di rotta? Piccolo sospetto. Nei provvedimenti di Renzi non c'è il dimagrimento della burocrazia sindacale, fatta di distacchi retribuiti, eccetera». E Maurizio Gasparri, senatore di Forza Italia, insiste: «Cottarelli vorrebbe far tassare pensioni da duemila euro che di certo non sono pensioni d'oro. Sono pensioni di latta, se considerate nel loro valore netto. E' una manovra che non si può accettare». Il tema di un contributo straordinario da parte di chi prende una pensione robusta esiste. Cottarelli ce lo presenterà nei prossimi giorni GRAZIANO DELRIO SOTTOSEGRETARIO È fondamentale dove si pone l'asticella e metterla sulle pensioni da 2.500 o 3000 euro è troppo basso. È giusta l'idea ma l'asticella deve indicare una equità

sociale SUSANNA CAMUSSO SEGRETARIO CGIL

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

l'azzardo di Renzi

## L'ira dei risparmiatori «È l'Imu sulle rendite»

**COSA CONVIENE** Secondo gli esperti l'aumento dal 20 al 26% delle aliquote penalizzerà le gestioni patrimoniali, mentre saranno più vantaggiosi gli affitti residenziali Boccia: il gettito sarà di solo 1,4 miliardi, ma per il Senato sarebbe di oltre tre Investitori scatenati sul web. Padoan: oltre ai Bot esclusi i conti di deposito  
GIULIANO ZULIN

L'aumento delle tasse sulle rendite finanziarie? «Accanto all'operazione finalizzata al ceto medio, noi interveniamo anche sulle aziende», spiega Matteo Renzi a "Porta a porta": «Chi ha i Bot non gli cambia niente... Noi avremo un sistema sulle rendite che diventa nella media europea. Questi soldi vanno a diminuire la tassazione per l'imprenditore che paga l'Irap», aggiunge il presidente del Consiglio. «Dobbiamo recuperare due miliardi e mezzo, dovendo equilibrare, decido di investire» e «quei cento euro di chi ha una rendita li dò a chi ha un'azienda e un posto lavoro, questa cosa mi sembra equa». Cento euro? Da dove esce questa cifra? Ieri su Libero abbiamo scritto che l'aumento reale non è dal 20 al 26 per cento, ma dal 30 al 36%. Questo perché l'ex sindaco fa finta di non ricordare che da quest'anno si paga una patrimonialina fissa dello 0,2% sul conto titoli, sia che si guadagni sia che si perda. Quanto vale? «Per stimare gli effetti di gettito si sono confrontati l'ammontare dell'imposta del 2013 (stimata all'intero anno) rispetto agli introiti dell'anno precedente, e ne è emerso - si legge in una relazione tecnica del Senato - un incremento di gettito pari a circa 1.500 milioni». Pertanto, «ipotizzando un andamento analogo, si ritiene che l'aumento allo 0,2% possa apportare un incremento di gettito dell'ordine di 527 milioni di euro annui di competenza a partire dal 2014». Quindi ai 2,6 miliardi di cui parlava ieri Renzi in conferenza stampa bisogna aggiungere questi 527 milioni: insomma siamo già oltre i 3 miliardi. Francesco Boccia però parla di altri numeri: «La cifra data da Palazzo Chigi è errata, sarà stata la fretta della conferenza stampa, succede. Soprattutto se, come pare, si fa riferimento al gettito escludendo i Titoli di Stato. Da un approfondimento della commissione Bilancio della Camera - di cui l'esponente lettiano del Pd è presidente - emerge infatti che, calcolando le rendite finanziarie non si andrebbe oltre un gettito di 1,4 miliardi. In ogni caso, se si vogliono aumentare le rendite finanziarie, va cancellata, nello stesso tempo, l'intollerabile patrimoniale esistente oggi sui conti titoli. Certamente, sulla riduzione delle imposte il Parlamento farà la sua parte». Una minaccia? Ma alla voce "diamo i numeri" si è aggiunto pure il senatore di Forza Italia Pierantonio Zanettin: «Ricordo che, tenuto conto dell'andamento storico, l'aumento al 26% della tassazione sul capital gain determinerebbe, al massimo, un maggior gettito di 600 milioni di euro annui. Tale gettito, peraltro, è del tutto incerto, in quanto legato al ciclo borsistico. I conti quindi - conclude - non tornano. Come intende allora il governo finanziare l'anunciata riduzione del 10% della Irap?». Come al solito i politici litigano e i risparmiatori pagano: la verità è che se compri un titolo pubblico paghi il 12,5%, se investi su uno strumento privato versi il doppio. Solo nel 2013 l'imposta sui redditi di natura finanziaria e sulle plusvalenze ha generato un gettito di quasi 11 miliardi di euro, in robusto aumento rispetto ai 9,2 miliardi dell'anno precedente - scrive milanofinanza.it - ed ai 6 miliardi del 2011 (prima delle mazzate del governo Monti). Che succederà? Ieri i big del risparmio gestito hanno iniziato a fare i conti, mentre i risparmiatori si sono sfogati sui social network, arrivando a definire questo provvedimento come «l'Imu sui risparmi». Nell'immediato l'aumento sembra destinato a penalizzare soprattutto le gestioni patrimoniali. Queste ultime, qualificate fiscalmente come rapporto gestito, versano le imposte sul maturato ogni anno, abbattendo il capitale reinvestibile. «Diventeranno sempre più convenienti le polizze unit linked», spiega un esperto di investimenti all'agenzia Reuters. L'incremento dovrebbe inoltre favorire il mercato immobiliare residenziale degli affitti «perché, da un punto di vista fiscale a parità di rendimento» con la cedolare secca ridotta proprio mercoledì, «diventa più vantaggioso affittare che investire sui mercati». Pier Carlo Padoan ha tuttavia acceso una luce nel buio dei numeri: rispondendo a una richiesta da parte di una giornalista, che chiedeva se dalla rimodulazione della tassazione delle rendite finanziarie da 2,6 miliardi resteranno fuori, oltre ai titoli di Stato, anche conti correnti e conti di deposito, il ministro dell'Economia ha

risposto un secco «sì». Compresi i 340 miliardi di depositi alle Poste. Almeno quelli...

Fine della cuccagna?

## Cottarelli copia dalla Gabanelli e in Rai scatta il panico per i tagli

ENRICO PAOLI

Prima ha scatenato il panico, soprattutto quello dei giornalisti che lavorano nelle sedi regionali della Rai, provocando una valanga di reazioni. «Viale Mazzini potrebbe benissimo coprire l'informazione regionale senza avere sedi», aveva detto il commissario straordinario per la spending review, Carlo Cottarelli, durante l'audizione alla Camera. Apriti cielo. I dirigenti dell'Usigrai, il sindacato unico dei giornalisti Rai, tempestati di telefonate, le bacheche delle redazioni ricoperte dai messaggi di protesta. Poi, con il passare delle ore, il panico si è trasformato in stupore, visto che dietro all'idea di chiudere le sedi regionali della tv pubblica, più che il commissario straordinario per la spending review c'è Milena Gabanelli, conduttrice di Report su Rai Tre. La prima a lanciare l'idea, ripresa poi da Cottarelli, è stata proprio la paladina delle grandi crociate contro la casta. «In nessun Paese europeo ci sono 25 sedi locali. A cosa servono 25 sedi? A produrre tre tg regionali al giorno, con prevalenza di servizi sulle sagre, assessori che inaugurano mostre, qualche fatto di cronaca. Perché non cominciare a razionalizzare? Poi ci sono i centri di produzione che non producono nulla, come quelli di Palermo e Firenze». Passi per i centri di produzione improduttivi, e nulla da eccepire pure sulla necessità di razionalizzare le spese, ma sulle sedi regionali sia Cottarelli che la Gabanelli dimostrano di conoscere la materia, che finiscono per maneggiare con poca cura. Oggi come allora l'Usigrai ha replicato all'assalto frontale del ventriloquo della Gabanelli con dati inequivocabili. «Per legge la Rai deve avere sedi in ogni regione d'Italia», spiegano dal sindacato, per questa ragione la dichiarazione di Cottarelli è «gravissima», «Il tema della Rai», accusa l'Usigrai, e del Servizio Pubblico non può essere affrontato con questa approssimazione, con un po' di suggerimenti' dispensati con imbarazzante faciloneria». Insomma, per tagliare i margini ci sono, ma serve seguire altre strade. Nel frattempo in Rai si sono rimesse in moto le porte girevoli delle nomine. La prima dell'era Renzi riguarda la Radio, dove Flavio Mucciante ha preso il posto di Antonio Preziosi, designato all'unanimità dal consiglio di amministrazione. Il direttore generale Luigi Gubitosi, dopo aver «perso» il match su Marcello Sorgi, ha «accettato» di nominare Mucciante, facendo così un favore ai centristi di Pier Ferdinando Casini e all'ala popolare del Pd. Ma ora il direttore generale della Rai deve risolvere la «grana» Preziosi. Nei corridoi di Viale Mazzini, infatti, si racconta che l'ex direttore di Radio Uno avrebbe chiesto ai suoi sponsor del settimo piano la vicedirezione dell'azienda (una chimera); che si accaserebbe volentieri a Rai Due (Angelo Teodoli non è in discussione); che sarebbe disposto ad accettare anche Rai Parlamento (Gianni Scipione Rossi è saldo in sella); e che - dulcis in fundo - abbia fatto un pensierino a un futuro da anchorman, magari proprio su Rai Due. Ma Gubitosi non ha intenzione di spostare troppe pedine in questo momento, e avrebbe garantito al consiglio d'amministrazione che ricollocherà Preziosi entro 40 giorni senza demansionarlo. ESPERTO L'economista Carlo Cottarelli è stato nominato dal governo Letta Commissario straordinario per la Revisione della spesa pubblica [Fotogramma]

PER CHI È EMERSO

## Un salvagente per la voluntary

CRISTINA BARTELLI

In arrivo un salvagente per gli esodati della voluntary disclosure. Entro il 28 marzo infatti arriverà una norma che farà salvi gli effetti del decreto legge 4/2014 decaduto proprio nelle regole sulla collaborazione volontaria. A pag. 22 A studiare la soluzione è Enrico Zanetti, sottosegretario del ministero dell'economia che, con i tecnici di via XX Settembre, è al lavoro per salvaguardare chi ha preso per buone e definite le intenzioni del legislatore e ha aderito in queste settimane alla procedura di collaborazione volontaria: «Sto studiando personalmente», ha precisato a ItaliaOggi Zanetti, «con gli uffici legislativi del ministero una soluzione normativa per dare la doverosa tutela all'affidamento di chi ha già presentato l'istanza». Il problema delle conseguenze della decadenza di norme salvacondotto penale con gli effetti paradossali che potrebbe condurre è ben presente agli occhi dei tecnici del ministero dell'economia. Questi ultimi sono al lavoro per trovare la soluzione normativa ma anche il veicolo normativo di pronta approvazione entro il 28 marzo (termine di decadenza del dl 4/2014) in cui inserirla. Non sarà sufficiente, infatti, prevedere nel nuovo progetto di legge una clausola di salvaguardia. Le norme sulla voluntary disclosure prevedono in caso di autodenuncia sui capitali illecitamente portati all'estero una copertura penale sulle fattispecie di reato. Laddove il decreto dovesse decadere, nell'attesa delle nuove norme (che potrebbero arrivare per i più ottimisti entro due mesi) si creerebbe un vuoto normativo in cui a rigore di legge gli uffici amministrativi che hanno ricevuto la confessione del contribuente che voleva sanare sono obbligati all'esercizio dell'azione penale e della trasmissione, quindi, della notizia di reato alla Procura. Oltre il danno dunque (si veda ItaliaOggi di ieri) una beffa paradossale. Nei giorni scorsi, il sottosegretario ha avanzato perplessità su quanti hanno presentato l'istanza di voluntary disclosure. «Dubito fortemente», ha dichiarato Zanetti a ItaliaOggi, «che con un decreto in fase di conversione e dei modelli in bozza e una prassi amministrativa non consolidata ci sia stato qualcuno che abbia già presentato istanza di voluntary disclosure». E sul punto Zanetti richiedeva una verifica puntuale da parte dell'Agenzia delle entrate. Il dubbio sui numeri potrà essere sciolto nei prossimi giorni. Al momento sono le sedi territoriali dell'Ucifi (la task force dell'Agenzia delle entrate incaricata di seguire le istanze, cinque sedi Milano, Firenze, Napoli, Venezia, Torino mentre Roma è ufficio centrale) a poter avere il polso della situazione, avendo ricevuto in queste settimane le prime confessioni per il rimpatrio dei capitali. Molti studi legali si sono detti sorpresi della posizione del ministero dell'economia, visto che hanno personalmente in carico decine di istanze presentate per conto dei propri clienti. All'inizio dell'operazione rimpatrio dei capitali 2014, ItaliaOggi (del 28/1/2014) riportò che la fase di sperimentazione della voluntary disclosure si era chiusa con circa una ottantina di istanze presentate. Sul punto il sottosegretario Zanetti ammette che non è possibile conoscere il dato definitivo. «Domande ce ne sono», conferma, «ma stiamo raccogliendo i numeri».

Foto: Enrico Zanetti

La Corte d'appello di Milano ha sconfessato la linea del procuratore aggiunto Alfredo Robledo

## Sui derivati sono liberi tutti

I legali dell'Ubs leggono la sentenza come delle scuse  
GIANNI CREDIT

La sentenza della Corte d'Appello di Milano (che ha cancellato le precedenti condanne a banche e banchieri internazionali accusati di aver truffato il Comune di Milano vendendo loro prodotti derivati) ha fatto clamore e può prestarsi a diverse letture. Una, certamente parziale e discutibile, può essere questa: nel marzo 2014 la magistratura giudicante del Palazzo milanese ha mostrato un (inatteso) cartellino rosso al proprio coinquilino Alfredo Robledo, procuratore aggiunto per i reati contro la Pubblica amministrazione. È stato Robledo il pubblico ministero contro Deutsche Bank, Depfa, Ubs e JP Morgan nell'inchiesta-pilota in Italia sul terreno esplosivo dei derivati contratti da centinaia di amministrazioni pubbliche, per miliardi di euro. È stato lui a costruire e reggere la dura linea accusatoria che (in primo grado, a fine 2012) era stata riconosciuta da un verdetto inequivocabile e pesante sul piano delle pene detentive, delle multe e delle confische (a fine anche delle transazioni civili negoziate fra le banche e Palazzo Marino). E il dispositivo del tribunale aveva accolto, quanto meno oggettivamente, il filo culturale (secondo alcuni "ideologico") del discorso giudiziario di Robledo: la convinzione che il sistema finanziario (domestico o globale) sia strutturalmente pericoloso (se non nocivo "tout court") per l'economia e la vita istituzionale di un Paese come l'Italia. Un discorso lungo e articolato, quello di Robledo, che aveva già scosso gli alberi più robusti della City milanese con l'inchiesta e il processo Trevitex (anche in quel caso parzialmente vinto in primo grado). Un personaggio del calibro di Giovanni Bazoli, presidente di Intesa Sanpaolo, non ne era rimasto coinvolto solo grazie a un faticoso trasferimento di foro competente: la stessa uscita di sicurezza che ha cercato di percorrere un altro banchiere principe, Alessandro Profumo, inquisito per presunta frode finanziaria a mezzo di derivati ("Brontos") quando guidava UniCredit. Perché, dunque, un alto così brusco - "quie ora" - a questo magistrato-investigatore di prima linea e di primo livello? Perché questo, all'interno di un palazzo di giustizia che - da Mani Pulite in poi - raramente è venuto meno alla sua fama compatta di esemplare "cane da guardia" della legalità economica, si trattasse di tangenti, tasse evase, risparmio tradito? Solo per technicalità giuridiche? Solo per sottili disquisizioni sul confine fra reato amministrativo e penale? Può darsi. Ma è difficile, per l'osservatore di cose meneghine (ma non solo), accontentarsi di un percorso interpretativo classico: attendere le motivazioni della sentenza, frugare fra i commi, interrogare i giuristi. Non hanno certo atteso, i legali Ubs, per affermare (quasi sprezzantemente) che nell'assoluzione sui derivati di Milano sono virtualmente incluse delle "scuse". Già, Ubs: la banca-architrave di quell'Azienda-Svizzera da cui il nuovo governo italiano si aspetta un rientro massiccio di capitali italiani ("maledetti ma subito") per coprire il taglio del cuneo finanziario e altre manovre di stimolo dell'economia. Attendiste si stanno invece mostrando molte procure in giro per l'Italia attorno a dossier di «finanza difficile»: a cominciare da quella di Siena sul dissesto Mps (aggravato dall'uso di derivati con grandi banche internazionali). Anche di recente abbiamo criticato le cautele degli inquirenti toscani, apparentemente più interessati alle più piccole malversazioni di alcuni dipendenti del Monte: ma rispetteremo, pur con qualche fatica, l'eventuale attenzione per una "ragione di Stato bancaria", ammesso che ci sia. Si possono riaccendere le luci del circo mediatico-giudiziario sul crac della terza banca italiana, quanto meno non contrastato a dovere dalla Vigilanza Bankitalia? Si può farlo ora che 240 ispettori della Bce stanno calando dal Nord Europa per levare la pelle agli attivi delle banche italiane? Si può farlo ora che il governo di Matteo Renzi avrà un disperato bisogno del sistema bancario domestico per rilanciare l'economia? (Si può farlo ora che un leader Pd - appena issatosi a Palazzo Chigi dopo vent'anni di berlusconismo - sta giocando il suo futuro elettorale contro il populismo grillino, radicalmente anti-bancario?) Certo, il Montepaschi (oggi affidato alla presidenza di Profumo...) è stato riserva indiana del partito di cui il toscano Renzi è segretario-premier. Ma anche il presidente democratico degli Stati Uniti - eletto sette settimane dopo il crac Lehman Brothers - ha lasciato che ai banchieri di Wall Street non venisse mai torto un capello: al massimo qualche

comparsata fastidiosa davanti a qualche commissione del Congresso. Attendista si è mostrata la stessa Procura di Milano - oggi guidata da Edmondo Bruti Liberati, con l'aggiunto Francesco Greco ai reati finanziari - su un altro fascicolo di "finanza cattiva": il dissesto Premafin FonSai. Partita nel 2012 con il clamoroso caso del "pizzino" siglato dall'amministratore delegato di Mediobanca, Alberto Nagel, alla famiglia Ligresti, l'inchiesta del sostituto Luigi Orsi si è fatta sorpassare l'anno scorso da quella torinese: che in sei mesi è corsa dagli arresti ai patteggiamenti e ai rinvii a giudizio. Altrettanto attendistiferiscono altri rumor - sarebbe la Procura di Brescia, che da tempo ha i fari accesi sulla crisi finanziaria della Carlo Tassara, holding del gruppo Zaleski. Forse Robledo è rimasto solo a difendere il leggendario "rito ambrosiano"? Il [sussidiario.net](http://www.sussidiario.net)  
Foto: Alfredo Robledo

La sentenza della Corte di giustizia Ue sul regime di scale in caso di mancata cessione di beni

## Iva, rettifica senza operazione

Necessaria in caso di detrazione dopo la fattura d'acconto  
FRANCO RICCA

L'Iva detratta in relazione a una fattura d'acconto per una futura operazione imponibile deve essere rettificata nel caso in cui l'operazione non è stata e non sarà effettuata, anche se l'importo dell'acconto non è stato restituito e a prescindere dal fatto che il fornitore resti debitore dell'imposta verso l'erario. Lo ha dichiarato la Corte di giustizia Ue nella sentenza 13 marzo 2014, causa C-107/13, risolvendo le questioni pregiudiziali sollevate dai giudici bulgari nell'ambito di una controversia interna, dirette a chiarire se, ai sensi delle disposizioni della direttiva 2006/112/Ce, la detrazione dell'Iva operata dal destinatario di una fattura relativa al pagamento di un acconto per una cessione di beni deve essere rettificata nel caso in cui la cessione non sia stata poi effettuata, anche qualora il fornitore resti debitore di tale imposta e non abbia rimborsato l'acconto. La Corte ricorda anzitutto che, secondo l'art. 167 della direttiva, il diritto alla detrazione sorge nel momento in cui l'imposta diviene esigibile e che, secondo l'art. 63, il fatto generatore dell'imposta si verifica e l'imposta diventa esigibile nel momento in cui è effettuata la cessione di beni o la prestazione di servizi. In deroga a tali principi, l'art. 65 stabilisce che, in caso di pagamento di acconti prima che la cessione dei beni o la prestazione di servizi sia effettuata, l'imposta diventa esigibile al momento dell'incasso. Questa deroga va interpretata restrittivamente, per cui, come già chiarito in passato dalla Corte, affinché l'Iva relativa ai pagamenti in acconto possa diventare esigibile occorre che tutti gli elementi qualificanti del fatto generatore, vale a dire la futura cessione o la futura prestazione, siano già conosciuti, e cioè che i beni o i servizi siano specificamente individuati. Nel caso di specie tale circostanza sussiste, in quanto risulta che i beni che dovevano formare oggetto della cessione erano chiaramente individuati. L'art. 65 non può comunque essere applicato in presenza di un comportamento fraudolento, per cui spetta ai giudici nazionali verificare la ricorrenza di tale situazione e negare eventualmente la detrazione, in particolare qualora risulti che il destinatario della fattura era al corrente della frode. All'infuori di questa ipotesi, per quanto riguarda la rettifica della detrazione a seguito di eventi successivi, la Corte rammenta che l'impiego, reale o previsto, dei beni o dei servizi determina l'entità della detrazione iniziale alla quale il soggetto passivo ha diritto e l'entità di eventuali rettifiche durante i periodi successivi, che vanno effettuate alle condizioni previste dai suddetti articoli da 184 a 186. Il meccanismo della rettifica costituisce parte integrante del sistema di detrazione e mira a stabilire una relazione stretta e diretta tra il diritto alla detrazione dell'Iva pagata a monte e l'impiego dei beni o dei servizi di cui trattasi per operazioni soggette ad imposta a valle. L'art. 185, paragrafo 1, della direttiva fissa il principio secondo il quale la rettifica deve essere operata, in particolare, quando, successivamente alla dichiarazione dell'Iva, sono intervenuti mutamenti degli elementi presi in considerazione per determinare l'importo della detrazione. Nella fattispecie oggetto della causa principale, essendo stato accertato che la cessione di beni per la quale è stata emessa la fattura d'acconto in relazione alla quale il destinatario ha esercitato la detrazione non si realizzerà, si è verificato un mutamento degli elementi presi in considerazione per determinare l'importo della suddetta detrazione, per cui l'amministrazione finanziaria può esigere la rettifica dell'Iva detratta. Questa conclusione, precisa la Corte, non può essere rimessa in discussione dal fatto che l'imposta dovuta dal fornitore non sia stata essa stessa rettificata. Peraltro, fintanto che non avrà restituito l'acconto, il fornitore non può ridurre la base imponibile dovuta per l'incasso del medesimo. In questo contesto, salvo il diritto del soggetto passivo di ottenere dal fornitore la restituzione dell'acconto, il fatto che l'Iva dovuta dal fornitore non sia stata rettificata non incide sul diritto del fisco di pretendere la restituzione dell'Iva detratta dal destinatario.

Foto: Il testo della sentenza sul sito: [www.italiaoggi.it/documenti](http://www.italiaoggi.it/documenti)

La Corte conti punta il dito contro alcuni istituti fi scali. Studi di settore da limitare

## Mediazione tributaria bocciata

Dissimula l'autotutela che l'uffi cio dovrebbe adottare  
ANTONIO G. PALADINO

La mediazione tributaria obbligatoria è una procedura che dissimula l'autotutela totale o parziale che l'amministrazione finanziaria avrebbe dovuto adottare senza alcuna formalità. Meglio sarebbe prevedere un obbligo generale dell'esercizio di autotutela, anche in caso di errore del contribuente. Anche gli studi di settore, che coinvolgono un gran numero di soggetti, sembrano aver fatto il loro tempo. Sarebbe preferibile limitarne l'operatività alle attività che si rivolgono al consumatore finale e che presentano obiettivi difficili nel controllo dei ricavi conseguiti. Sono queste alcune delle considerazioni che è possibile ricavare dalla lettura dell'audizione resa dal presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri, innanzi alla Commissione parlamentare per la semplificazione amministrativa. Numerosi gli esempi di complessità e appesantimenti procedurali additati. Uno di questi è dato dalla mediazione tributaria obbligatoria fino a ventimila euro di valore della lite. Il contribuente vi deve necessariamente sottostare «anche quando non intenda richiedere alcuna mediazione all'ufficio tributario». Ma secondo Squitieri, questa procedura, onerosa per il contribuente in quanto l'istanza di mediazione deve avere i contenuti di un ricorso giurisdizionale, dissimula l'autotutela che il fisco avrebbe dovuto adottare senza alcuna formalità. Un procedimento che si potrebbe evitare se solo si introducesse un obbligo generale di autotutela a carico dell'amministrazione, anche nel caso di errori da parte del contribuente, con l'unico limite del giudicato e senza onerose formalità a carico del soggetto interessato. E poi, gli studi di settore. Sono circa 200 e coinvolgono un gran numero di soggetti per i quali l'applicazione «non risulta concretamente produttiva di risultati benefici» a causa della natura dell'attività che, con metodi statistici, risulta «poco misurabile». Meglio limitarne l'operatività ad attività volte al consumatore finale e con difficoltà nel controllo dei ricavi conseguiti.

PIANO CASA/ Il decreto impone comunque di rispettare il limite dei 10 mila euro

## Il bonus mobili diventa grande

L'importo può superare quello della ristrutturazione  
FABRIZIO G. POGGIANI

Bonus mobili riconosciuto anche quando l'importo sostenuto per l'acquisto degli arredi risulta superiore a quello della ristrutturazione edilizia, sempre nel rispetto del limite massimo di 10 mila euro. Lo prevede il decreto legge in materia di emergenza abitativa (il cosiddetto Piano Casa) approvato mercoledì scorso dal Consiglio dei ministri (si veda ItaliaOggi di ieri). L'interpretazione fornita chiude una diatriba sorta fin dal momento dell'approvazione del bonus che, come noto, risulta intimamente collegato alle spese di ristrutturazione edilizia, di cui al comma 2, art. 16, dl 4/06/2013 n. 63, convertito nella legge n. 90/2013 come recentemente modificato dal comma 139, dell'art. 1, della legge 147/2013 (Stabilità 2014). Come si evince chiaramente dalla relazione illustrativa al decreto in commento le detrazioni Irpef per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici sono fruibili ancorché l'ammontare sia nettamente superiore a quello sostenuto per la ristrutturazione edilizia, di cui al comma 1, dell'art. 16-bis, del dl 63/2013. In estrema sintesi, tenendo conto che il contribuente può acquistare mobili per un ammontare massimo di 10 mila euro, incamerando un bonus pari al 50% (5 mila euro) da spalmare in 10 anni per abbattere l'Irpef dovuta, il legislatore ha voluto confermare che detta detrazione risulta spendibile anche se le spese per la ristrutturazione edilizia, necessarie anche per l'ottenimento della detrazione sui mobili ed elettrodomestici, risultano sostenute per un ammontare inferiore, per esempio per un ammontare pari a 2 mila euro. Con riferimento alle norme sul social housing si conferma che il legislatore prevede un riconoscimento di un abbattimento pari al 40% del ricavo da locazione ai fini della determinazione del reddito d'impresa (si tassa il 60% del canone), sia ai fini dell'Irpef che dell'imposta regionale sulle attività produttive (Irap), a decorrere dalla data di fine lavori di costruzione, di manutenzione ordinaria o di recupero dell'alloggio sociale (dm 22/04/2008), sempreché la Commissione europea conceda il via libera per assenza di aiuti di stato mascherati, in ossequio alla clausola «standstill». Per i conduttori, titolari di contratti di locazione di alloggi di questo tipo, che li utilizzano quale propria abitazione principale, viene riconosciuta una detrazione variabile, ai fini dell'imposizione diretta (900 euro per redditi fino a euro 15.493,71 e 450 euro per redditi maggiori di detto tetto ma non superiori a euro 30.987,41), per il triennio 2014/2015; detta agevolazione, essendo del tutto transitoria (triennio), non sarà inserita all'interno del testo unico delle imposte dirette. Un'ulteriore agevolazione (si veda ItaliaOggi, 13/03/2014) concerne la possibilità, per il conduttore di un alloggio sociale, di portare in abbattimento, in tutto o in parte, i canoni di locazione, pagati fino al riscatto dell'immobile, dal prezzo finale di acquisto, in relazione alla possibilità concessa di procedere, trascorso un periodo minimo di sette anni, al riscatto dell'unità immobiliare ricevuta in godimento. Sulla base dei recenti chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate (parere n. 954-63/2013) per i quali, senza una clausola di trasferimento vincolante per entrambe le parti (proprietario e conduttore), l'affitto di un immobile con opzione all'acquisto da parte del conduttore deve essere trattato fiscalmente, e fino al trasferimento, come una semplice locazione, con imputazione dei canoni in ogni periodo d'imposta, il legislatore ha confermato, nello schema di decreto in commento, che anche in tal caso i corrispettivi delle cessioni degli alloggi si considerano conseguiti alla data dell'esercizio del riscatto dell'unità immobiliare da parte del conduttore: La conseguenza è che detti ricavi, ai fini fiscali, si considerano realizzati al momento dell'effetto traslativo della proprietà e che le imposte versate sugli acconti prezzo costituiscono un credito d'imposta, da defiscalizzare con un provvedimento interministeriale ad hoc. Come si legge dalla relazione di accompagnamento, infatti, stante il fatto che le disposizioni in commento vincolano esclusivamente il proprietario dell'unità immobiliare e non anche il conduttore, il quale ha soltanto la facoltà (opzione) di procedere nel riscatto del bene, l'operazione, in completa aderenza alle indicazioni di prassi, è soggetta a un duplice trattamento fiscale disposto da una parte per le locazioni e dall'altra per l'acquisto, con il riconoscimento di un credito d'imposta per gli acconti prezzo versati durante il periodo di locazione.

Foto: La bozza di decreto sul sito [www.italiaoggi.it/](http://www.italiaoggi.it/) documenti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

DDL DELEGA

**Aspi modulata in base all'anzianità contributiva**

Carla De Lellis

Stop alla cig nelle aziende che abbassano le serrande. L'integrazione salariale, infatti, sarà preclusa in caso di cessazione di attività o anche di un ramo di essa. L'Aspi, invece, verrà estesa ai lavoratori parasubordinati ed riunita in un unico trattamento, di durata legata all'anzianità contributiva. È quanto prevede tra l'altro lo schema di ddl delega di riforma degli ammortizzatori sociali, approvato mercoledì dal consiglio dei ministri. Tutele in costanza di lavoro. I principi di delega fanno riferimento ai due blocchi del sistema degli ammortizzatori sociali: tutele in costanza di rapporto di lavoro (integrazioni salariali) e tutele in caso di disoccupazione. In merito al primo blocco stabiliscono che la riforma dovrà prevedere la preclusione dell'utilizzo della cig in caso di cessazione di attività aziendale o di un ramo di essa. In pratica, verrà abolita la mobilità (cosa peraltro già prevista dalla riforma Fornero) e i lavoratori avranno accesso diretto all'Aspi. I principi, inoltre, impongono di prevedere l'accesso alla casa integrazione solo a esaurimento delle possibilità contrattuali di riduzione dell'orario di lavoro. Infine, prevedono una rimodulazione della contribuzione mediante la riduzione degli oneri ordinari e una maggiore compartecipazione da parte delle imprese utilizzatrici delle integrazioni salariali. Tutele in caso di disoccupazione. La riforma prevede l'universalizzazione del campo di applicazione dell'Aspi, con l'estensione ai lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa, fatta esclusione di sindaci e amministratori e sindaci. L'estensione sarà introdotta progressivamente, mediante un primo periodo almeno biennale di sperimentazione con risorse definite. I principi di riforma, ancora, prevedono la rimodulazione dell'Aspi, con omogeneizzazione della disciplina relativa ai trattamenti ordinari e ai trattamenti brevi, rapportando la durata dei trattamenti alla pregressa storia contributiva del lavoratore, e con incremento della durata massima per i lavoratori con carriere contributive più rilevanti. In pratica, dovrebbe scomparire la mini-Aspi a favore dell'unico trattamento ordinario; e dovrebbe essere rivista la durata massima della prestazione collegandola all'anzianità contributiva e non all'età come oggi previsto (8 mesi ai soggetti con età inferiore a 50 anni; 12 mesi a quelli con età pari o superiore a 50 anni e inferiore a 55 anni; 14 mesi ai soggetti con età pari o superiore a 55 anni). Infine, la riforma introdurrà dei massimali in relazione alla contribuzione figurativa e potrà introdurre una nuova prestazione, priva però di copertura contributiva figurativa, cui avere accesso dopo la fruizione dell'Aspi nell'eventualità della permanenza della disoccupazione involontaria e in presenza di valori particolarmente ridotti dell'Isee (indicatore situazione economica equivalente).

La novità introdotta dal decreto legge in materia di occupazione e semplificazione

## Il Durc si scarica da internet

Consultazione esclusivamente telematica e in tempo reale  
LUIGI OLIVERI

Durc consultabile in tempo reale. Il decreto legge con le «Disposizioni urgenti per favorire il rilancio dell'occupazione e per la semplificazione degli adempimenti a carico delle imprese» approvato mercoledì dal governo, interviene per risolvere uno dei problemi più intricati della burocrazia: l'acquisizione del documento unico di regolarità amministrativa. Precedenti interventi normativi hanno insistito per la gestione in modalità informatica e telematica del Durc, ma sbagliando regolarmente strada. Infatti, in particolare per le verifiche che le stazioni appaltanti sono chiamate a svolgere sulle autocertificazioni delle imprese, di telematico c'è solo la procedura. Le amministrazioni sono comunque chiamate a «fare istanza», sia pure per via telematica e attendere che entro i successivi 30 giorni Inps, Inail o Cassa edile rispondano, sempre per via telematica. Con il risultato che il lasso di 30 giorni tra richiesta e acquisizione del Durc spesso produce estreme difficoltà a rispettare i tempi di pagamento di 30 giorni. Il decreto approvato dal governo pone rimedio a questi modi scorretti di interpretare l'utilizzo della telematica. E stabilisce che dalla data di entrata in vigore di un successivo decreto ministeriale attuativo, da adottare entro 60 giorni, «chiunque vi abbia interesse verifica con modalità esclusivamente telematiche e in tempo reale la regolarità contributiva nei confronti dell'Inps, dell'Inail e, per le imprese tenute ad applicare i contratti del settore dell'edilizia, nei confronti delle Casse edili. L'esito dell'interrogazione ha validità di 120 giorni dalla data di acquisizione» e sostituisce ad ogni effetto il Durc, salvo ipotesi di esclusione individuate dal decreto ministeriale citato. Insomma, si decreta la fine del «diritto di proprietà» sulle informazioni relative al Durc, strenuamente fin qui difeso da Inps, Inail e Cassa edile. Non sarà più necessario «chiedere» e aspettare: basterà solo consultare online i dati che riguarderanno «i pagamenti scaduti sino all'ultimo giorno del secondo mese antecedente a quello in cui la verifica è effettuata, a condizione che sia scaduto anche il termine di presentazione delle relative denunce retributive e comprende anche le posizioni dei lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa anche a progetto che operano nell'impresa». Il decreto attuativo disporrà che la verifica della posizione contributiva delle imprese avvenga tramite un'unica interrogazione telematica che agirà sugli archivi dell'Inps, dell'Inail e delle Casse edili, utilizzando la «cooperazione applicativa» dei software, per farli comunicare tra loro. Basterà solo indicare il codice fiscale del soggetto da verificare. Il decreto legge contiene anche un embrione di semplificazione della «banca dati dei contratti pubblici» e di conseguenza nel complessissimo sistema dell'AvcPass. Infatti, stabilisce che dalla data di entrata in vigore del decreto ministeriale attuativo non vi sarà più l'obbligo di verificare la sussistenza del requisito di ordine generale di cui all'articolo 38, comma 1, lettera i), del dlgs 163/2006 (cioè il rispetto delle normative previdenziali) presso la Banca dati nazionale dei contratti pubblici, istituita presso l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori. Del resto, l'accesso online in tempo reale ai dati del Durc renderebbe inutile l'intreccio di scambio dati tra amministrazioni appaltanti, Authority e Inps-Inail-Casse edili. Un passo avanti ulteriore sarebbe, a questo punto, l'intera revisione dell'AvcPass, che al pari del Durc riformato, dovrebbe essere nulla più di una banca dati da consultare in tempo reale e non la procedura estremamente complessa, la cui farraginosità ha indotto a un rinvio della sua piena operatività al prossimo mese di luglio. Infine, il decreto rende obbligatorio acquisire il Durc con la nuova modalità anche per le erogazioni di sovvenzioni, contributi, sussidi, ausili finanziari e vantaggi economici, di qualunque genere, sempre a partire dalla vigenza del decreto ministeriale attuativo.

La ricetta dell'ex ministro del lavoro, Treu, per il futuro del sistema pensionistico

## Pensioni più basse da tutelare

Assegno di base e previdenza ad hoc per i professionisti

La previdenza delle libere professioni chiede da più parti di poter migliorare le regole stabilite dalla riforma Dini, tentando di spingere il sistema contributivo a farsi carico della questione sociale delle pensioni basse. La ricetta di Tiziano Treu, ex ministro del Lavoro, è quella di distinguere l'ambito tecnico da quello sociale, considerare troppo complessa una riforma di sistema, lavorando invece su una pensione di base ed una previdenza complementare ad hoc per i liberi professionisti. Questo è il futuro? Domanda. Professor Treu, siamo davanti a una nuova stagione di riforma nel settore previdenziale? Risposta. Il sistema pubblico della previdenza sociale appare relativamente assestato dal punto di vista normativo. Si sono definite due componenti fondamentali per la sua stabilità: l'estensione del metodo contributivo e la (definitiva) relazione fra età di pensionamento e speranza di vita. D. La normativa pensata per il sistema pubblico è stata poi applicata al sistema privato. Con quali esiti? R. Questi caratteri, adattati nelle varie riforme succedutesi negli anni, sono stati pensati per il sistema Inps, senza considerare la particolarità dei regimi pensionistici professionali. Si tratta di un modo di procedere non certo utile a valorizzarne le autonomie e possono dare adito a difficili interpretazioni non da poco. Ma il punto è un altro. D. Quale? R. Il visibile nel calo dell'occupazione, nella crescita di lavori precari e con bassi salari e in generale nella stagnazione del pil, mettono a rischio l'equilibrio e la resa dei sistemi che applicano il metodo contributivo, cioè il livello delle pensioni future. D. Cosa fare: riformiamo la Riforma Dini? R. Un simile rischio non si può evitare con semplici aggiustamenti normativi, in quanto le variabili in questione incidono su tutto il funzionamento del settore, compreso quello delle Casse pensionistiche autonome; e non risparmiano neppure le forme di previdenza complementari. Questo serve a ricordare che non si può far carico alle regole pensionistiche di risolvere problemi che si radicano altrove, neppure ipotizzando radicali cambiamenti di sistema a mio modo di vedere peraltro improbabili. D. Però il problema delle pensioni basse è grande come una casa. R. A dire il vero la prospettiva del diffondersi di pensioni molto basse per tanti lavoratori «poveri» potrebbe essere contrastata introducendo qualche forma di pensione di base, finanziata dal fisco, che sostenga le basse pensioni in aggiunta, se del caso, alla pensione contributiva. Una soluzione del genere che è adottata in paesi del Nord Europa, è stata proposta in disegni di legge presentati la scorsa legislatura anche da me. Ma le possibilità che questa proposta abbia seguito sono molto scarse, per l'incertezza sia finanziaria sia politica. D. Oltre l'idea della pensione di base, le Casse potrebbero rivalutare i contributi in modo maggiore di quanto sancisce la legge. R. La questione dei rendimenti delle future pensioni è particolarmente delicata proprio per l'incertezza degli andamenti economici e occupazionali, generali e settoriali. Al riguardo la normativa di legge stabilisce un legame fra questi rendimenti e l'andamento del pil nazionale, secondo il modello valido per la previdenza pubblica. Questo sistema serve a mitigare il rischio degli andamenti di mercato ma non può eliminare i rischi di pensioni basse legate alle debolezze dei singoli percorsi pensionistici per le quali occorrerebbe introdurre correttivi di sistema, come appunto quello della pensione di base. D. Qualche Cassa si comporta diversamente? R. Alcune Casse, come quelle dei commercialisti, adottando il metodo contributivo hanno previsto sistemi di calcolo e rendimento collegati non all'andamento del paese, ma a quello di settore. Tale soluzione è coerente con l'autonomia della Cassa ma è esposta, nel bene e nel male, alle sorti delle variabili specifiche della categoria, senza protezioni e compensazioni di sistema. D. Come porvi rimedio? R. Per il futuro delle Casse una questione rilevante è quella delle loro dimensioni ottimali. D. Aggregazioni? R. Oltre alle varie forme di aggregazioni, possono essere esplorate ipotesi di condivisione di servizi, funzionali alla gestione delle Casse e, per altro verso, fondi di garanzia costituiti con contributi di diverse Casse per prevenire e fronteggiare rischi comuni. D. Una previdenza di scorta? R. Il ricorso a forme pensionistiche complementari, già previsto dalla normativa vigente, è un'altra area in cui si possono esprimere le scelte delle categorie a seconda delle loro caratteristiche. Però l'attuale sistema di

incentivazione fi scale si è ritenuto adeguato per la generalità dei lavoratori dipendenti, ma i limiti validi per questi possono rivelarsi stretti per alcune categorie di professionisti. Forse bisognerebbe pensare a una previdenza complementare ad hoc.

Foto: Tiziano Treu

## La partita delle coperture

MASSIMO D'ANTONI

Prudenza consiglierebbe di attendere, perché in questi casi quasi tutto è nei dettagli, e di dettagli l'informativa del governo è stata piuttosto avara. **SEGUE A PAG. 3** Ricostruendo dai pochi elementi disponibili, ci è dato di capire che si prospetta uno sgravio di imposta di 1.000 euro all'anno per i redditi da lavoro dipendente inferiori ai 1.500 euro netto mensili (poco meno di 25 mila lordi annui), con un impegno totale di 10 miliardi. La platea dei destinatari consterebbe di 10 milioni di lavoratori, ma tale stima desta perplessità, visto che i lavoratori dipendenti con reddito compreso tra il minimo imponibile e 24 mila euro sono quasi il doppio. È chiaro dunque che qualche ulteriore specificazione è necessaria. È peraltro discutibile l'esclusione di autonomi e pensionati, già rimasti fuori dal recente più limitato intervento nella legge di stabilità, specie se l'obiettivo è il rilancio dei consumi (i pensionati sono la categoria con la maggiore propensione al consumo). Desta preoccupazione anche il problema dell'incapienza, connaturato alla scelta di intervenire sull'Irpef, visto che resterebbero esclusi totalmente i redditi sotto i 8 mila euro, parzialmente quelli compresi tra 8 e 12 mila euro lordi annui, che pagano meno di mille euro di imposta. Il tema equitativo sarebbe infine aggravato se le esigenze di copertura rendessero problematico a fine anno il rifinanziamento delle spese inderogabili di natura sociale, come la cassa integrazione in deroga o i fondi per la non autosufficienza. Quello delle coperture è in effetti il punto cruciale, per più di un motivo. Nella ridda di ipotesi e smentite, l'unico riferimento certo sembra essere quello ai risparmi derivanti dalla spending review. Vale la pena di ricordare che la Legge di Stabilità approvata lo scorso dicembre indica per la spending review obiettivi di risparmio (cumulato) pari a 3 miliardi per il 2015, 7 per il 2016 e 10 per il 2017. Obiettivi che sono già contabilizzati nei saldi di bilancio e quindi non sono utilizzabili per sgravi fiscali (nel caso in cui tali obiettivi non fossero raggiunti, scatterebbe anzi una clausola di salvaguardia con aumenti di imposta). Certo, i risparmi di spesa potrebbero essere superiori al previsto, come suggerisce anche il commissario Cottarelli. Sempre la Legge di stabilità 2014 prevede già un meccanismo di destinazione automatica dei maggiori risparmi a riduzione dell'imposizione sul lavoro. Secondo tale disposizione, concordata con le parti sociali, a partire dall'anno in corso tutti i risparmi di spesa aggiuntivi rispetto agli obiettivi nonché tutti i maggiori proventi derivanti dalla lotta all'evasione devono essere allocati in un "fondo per la riduzione della pressione fiscale", per essere destinati alla riduzione dell'Irap sul lavoro e alla riduzione delle detrazioni Irpef. Si potrebbe insomma concludere che i casi sono due: o è vero che la spending review porterà a risparmi superiori alle previsioni, ma allora c'è già una legge, introdotta da Letta, che destina tali risorse alla riduzione dell'Irpef e dell'Irap; o tali risparmi non ci saranno, ma allora quella del governo Renzi resta un impegno senza copertura. È proprio a questo riguardo, tuttavia, che l'annuncio del governo presenta il suo aspetto forse più interessante. Con un po' di azzardo, si potrebbe infatti ipotizzare che la scelta di lasciare la questione delle coperture così indeterminata, trovando magari soluzioni provvisorie e rimandando alla seconda parte dell'anno una soluzione più convincente, sia deliberata. E che essa sia una scelta dettata non tanto dagli intenti elettoralistici che qualcuno attribuisce al premier, ma dall'intenzione di sfruttare il semestre di presidenza italiana per chiedere con forza, magari in un quadro politico europeo mutato, una revisione degli obiettivi previsti dal fiscal compact. Peraltro, è l'assenza di copertura ciò che potrebbe rendere realmente efficace la riduzione delle imposte ai fini della spinta sulla domanda interna. Accompagnare la riduzione di imposta con una riduzione della spesa pubblica significherebbe infatti mortificarne gli effetti espansivi. A conforto della nostra ipotesi gioca il riferimento ai margini consentiti dal vincolo del 3%, che il governo Letta decise di non utilizzare per non compromettere il percorso di convergenza al pareggio strutturale di bilancio nel 2016. La volontà di collocarsi su tale limite massimo segnala l'intenzione di rivedere tale scelta. Contro questa interpretazione giocano tuttavia alcune solide circostanze: le rassicurazioni del ministro Padoan sul fatto che manterremo gli impegni con l'Europa; i vincoli che derivano dalla costituzionalizzazione dell'equilibrio di

bilancio; l'atteggiamento severo e attento dell'Europa, da cui non sembra plausibile attendersi spiragli. Eppure, se la nostra ipotesi fosse corretta, avremmo finalmente una svolta rispetto alle politiche di austerità. Sarebbe quella novità che da lungo tempo invociamo e che, con un pizzico di ottimismo, potrebbe innescare un mutamento di rotta nelle politiche europee.

## Gli operai: «Questa volta niente trucchi»

I commenti davanti ai cancelli: «Bene l'aumento, basta che non se lo riprendano con la benzina o i servizi». «Prima voglio vedere i soldi»

ANDREA BONZI

Ottanta euro in più fanno comodo a tutti. A maggior ragione se prendi meno di 1.500 euro al mese. Ma il timore, dopo anni di manovre «opache» dei governi precedenti, è che il gruzzoletto entri dalla porta ed esca dalla finestra. A PAG. 5 Ottanta euro in busta paga in più fanno comodo, a tutti. Una volta di più se prendi uno stipendio inferiore ai 1.500 euro netti al mese. Ma il timore - cresciuto dopo anni di manovre "opache" dei governi precedenti - è che il gruzzoletto entri dalla porta ed esca dalla finestra. «Ormai abbiamo capito come è il gioco: va a finire che ce li toglieranno da un'altra parte, con l'aumento della benzina o con la tassa sulla casa», scuote la testa rassegnata Samantha. Sono le 17.30, e i lavoratori della Ducati Motor stanno uscendo dai cancelli. Capelli biondi, giubbotto nero coi bordi rossi, la ragazza lavora come impiegata nella fabbrica della "rossa" di Borgo Panigale da 7 anni. Stipendio base: 950 euro, «e sono laureata», aggiunge. La fiducia nel governo - questo come quelli che l'hanno preceduto-è scarsa: «Innanzitutto aspetto fine maggio per vedere se gli 80 euro ci sono davvero - chiude Samantha -. E se ci sono, li metto via: sono fortunata, non ho il mutuo». «SOLDI GIA' SPESI, SE CE LI DANNO...» Poco più giovane è Carlo: operaio, busta paga di circa 1.400 euro netti. Rientra nella fascia che sarà premiata dallo sconto Irpef. «Di una cosa sono certo: quei soldi sono già spesi - dice Carlo -. Magari farò un'uscita in più, ma il punto è che a fine mese si arriva a secco adesso, e sarà così anche dopo». Ma tra i colleghi, in sala mensa, si è parlato dei primi provvedimenti annunciati dal premier? «In realtà non parlo molto di politica, tutto si è radicalizzato: si è pro o contro Renzi o Grillo, indipendentemente dal merito delle singole proposte», ragiona il lavoratore. Via Cavalieri Ducati s'intasa di macchine, in tanti indossano il casco e accendono moto e motorini, tutti hanno fretta: c'è la bambina da prelevare all'asilo, la spesa da fare, l'appuntamento da rispettare. Leo (33 anni) e Antonio (26) sono due addetti stagionali: lavorano 4-6 mesi l'anno, a seconda dei picchi produttivi. Non erano al corrente del possibile bonus, ma concordano: «Soldi in più fanno sempre comodo. Non ti cambiano la vita, ma è un aiuto». Ben più esperta Bruna Rossetti, delegata Fiom e impiegata da 26 anni in Ducati. Lei ha un reddito più alto dei 25mila euro lordi richiesti per il taglio Irpef, ma commenta: «È chiaro che sono soldi importanti per le spese, o anche per comprarsi qualcosa in più e rilanciare un po' i consumi. Ma le coperture ci sono? Spero di sì, se no sono guai». ALL'EX WEBER INTERESSATI 4 SU 5 Cambia lo scenario, ma la musica resta la stessa. Davanti ai cancelli della Magneti Marelli, all'ex Weber di via Timavo, gli operai che escono dal turno pomeridiano sono un'ottantina. Qui il taglio Irpef avrà «un impatto alto, più o meno quattro operai su cinque», spiega Massimo Monesi, delegato Fiom, ricordando la cancellazione del premio di produzione ormai da due anni. Massimo ha 35 anni, e da 15 lavora nella fabbrica del gruppo Fiat. «Avere soldi in più è sempre positivo, e 80 euro non sono pochi, non ci si arriva spesso, quando si rinnova il contratto - premette la tuta blu -. Solo che fidarsi è sempre più difficile, speriamo che non ci sia il trucco sotto...». Sonia e Luca hanno una figlia, e lavorano entrambi alla Marelli: lei rientra sotto i 25mila euro lordi annui di reddito, lui no. «Abbiamo letto della cosa - fanno sapere -. Il costo della vita attuale è tale che 1000 euro in più all'anno non ti cambiano la vita...». Come dire: bene, ma non basta per il rilancio dei consumi. Marco, 45 anni, un veterano della Marelli, è molto positivo: «Io credo sia una misura di impatto, fanno molto comodo, ed è una decisa inversione di tendenza, e non mi ricordo provvedimenti simili nel recente passato». Marco confida in Renzi: «Sì, credo che possa cambiare concretamente le cose. Anche perché se fallisce lui ci resta solo il populismo...». Più tranchant un giovane operaio che sta per riprendere la sua auto in parcheggio: «Cosa ci faccio con mille euro in più all'anno? Ci pago le rate della macchina...». E sgomma via... Ultima tappa, la Gd, punta di diamante dal packaging e del gruppo Coesia di Isabella Seragnoli. Gli stipendi sono mediamente buoni, ma Fabrizio Torri, disegnatore meccanico e delegato Fiom-Cgil, calcola che, su circa 1.650 lavoratori

complessivi, circa 800 rientrano nella platea interessata al bonus. «Mettere i soldi in tasca alle persone è sempre un buon inizio - considera Torri -, a patto che poi non si consideri chiusa così la questione lavoro». Davanti alla macchinetta del caffè, i dipendenti Gd ne hanno parlato molto in questi giorni: «Il governo deve mettere sul tavolo un'idea di sviluppo, una politica industriale. Per esempio, in tanti si sono chiesti perché non abbia ancora citato il nodo delle delocalizzazioni? Insomma, non ci si può accontentare...». Sandra Sandrolini, dal 1988 in Gd, ha un part-time: «Mi farà piacere una busta più pesante esordisce -, ma è chiaro che se poi aumentano la benzina e il nido siamo daccapo. Bisognerà vedere come viene portata avanti tutta la partita dei contratti e degli ammortizzatori. Poi potremo giudicare».

Foto: Lavoratori all'uscita della Ducati

## L'INTERVISTA

**«Grazie a noi le imprese ora potranno assumere»**

Giuliano Poletti Il ministro del Lavoro: «Effetti a breve dalle norme decise. La concertazione? Superata nei fatti, come dimostrano i commenti positivi delle parti sociali»

MASSIMO FRANCHI ROMA

Ministro Poletti, nei giorni scorsi in molti la descrivevano come mero esecutore delle volontà di professori e spin doctor vicini al premier. Lei invece ha dimostrato di avere la partitain mano, per esempio scegliendo di intervenire per decreto e lasciando sullo sfondo il contratto unico. Come ha convinto Matteo Renzi? «Le scelte che abbiamo fatto sono in linea con l'orientamento generale e il Jobs act. E quindi nessun problema con Renzi. Zero problemi anche sul piano politico con le forze di maggioranza che infatti danno tutte un giudizio positivo sulle misure prese». Entriamo nel merito dei provvedimenti. Un decreto per allungare i contratti a termine e semplificare l'apprendistato - il cavallo di battaglia rivelatosi fallimentare di Elsa Fornero. Perché questa scelta? «Perché queste tipologie rappresentano quasi il 70% degli avviamenti al lavoro, sono di gran lunga le più usate dalle imprese. Il contratto a termine rappresenta il 58% ed aveva una problematicità forte sulla causale: si è dimostrato in questi anni che è complicato definirla e che ciò produceva la maggior parte delle cause di lavoro. L'incertezza portava le imprese a non confermare i lavoratori, soprattutto giovani, a non rinnovare i loro contratti, a cambiare lavoratori. Ora noi consentiamo alle imprese di avere lo stesso lavoratore per 3 anni a fare lo stesso lavoro. E pensiamo che sia il modo migliore perché poi sia stabilizzato, senza invece imporlo con norme che avevano l'effetto opposto: mandavano i lavoratori a casa. L'apprendistato invece rappresenta il 10% degli avviamenti e anche qui le norme andavano rese meno farraginose». La Cgil parla di flessibilità eccessiva. Non le sembra che tre anni siano quasi un contratto a vita? E che pagare un apprendista il 35 per cento di quanto percepisce un lavoratore nella stessa impresa sia un po' poco? «Guardi, sull'apprendistato il 35 per cento riguarda solo l'obbligo formativo per le imprese e cioè una quantità modestissima sul totale e numeri banali. Sui 36 mesi del contratto a tempo credo che paradossalmente era la norma precedente ad essere destabilizzante per le imprese. In questo modo invece l'impresa viene incentivata a stabilizzare - non a rendere flessibile - il lavoratore perché lo ha formato, conosciuto, valutato per 3 anni e ha tutto l'interesse a tenerlo con sé». Possiamo quantificare gli effetti che vi aspettate sulla riduzione della disoccupazione, specialmente giovanile? «Ci aspettiamo effetti significativi a breve. Perché nell'insieme delle norme decise ieri - dal taglio del cuneo Irpef e Irap al pagamento integrale dei debiti della Pa, gli investimenti sulla scuola, la cura del territorio - pensiamo di aver dato il segnale che l'Italia stia effettivamente svoltando e che le imprese possano decidere un giorno prima di fare un'assunzione. Non siamo in grado di fare valutazioni numeriche anche perché le statistiche per esempio ci dicono che ogni anno ci sono 2,5 milioni di contratti, di avviamenti al lavoro. Ma si tratta di lavoratori che entrano e escono: c'è un gran viaggiare nel nostro mercato del lavoro ma non ci sono molti nuovi posti per i giovani. Per questo ci siamo affidati alla nostra razionalità, alla nostra conoscenza del mercato del lavoro e alle logiche imprenditoriali. E crediamo di aver fatto bene». Passiamo al disegno di legge delega. Sei mesi per scrivere un Codice del lavoro semplificato. Lo strumento piace alle parti sociali perché - dicono - permetterà il confronto. Ma ci sarà? «Certo, lo abbiamo dimostrato anche con questi provvedimenti. È quasi un'ovvietà, ma lo ribadiamo se serve: credo sia giusto ascoltare, analizzare e tenere in considerazione le opinioni di tutti. Le parti sociali - imprese e sindacati - sono fondamentali. Ma non solo, in Italia sul tema del lavoro abbiamo grandi intelligenze in campo: giuslavoristi e esperti. Noi ascoltiamo, poi - come per questo Consiglio dei ministri - quando tocca a noi prendiamo le decisioni che ci sembrano giuste. Questa è la normale dialettica sociale». La concertazione era altro: confronto e poi sintesi condivisa. L'avete rottamata? «Mi pare che la concertazione sia stata già superata nei fatti. E i commenti positivi delle parti sociali sui nostri provvedimenti lo dimostrano». Il nuovo codice del lavoro ridurrà la giungla di contratti esistenti? La Cgil ne misura 46, le imprese 15. Chi ha ragione? Quanti ne rimarranno? «Non diamo i numeri! Alcune normative contrattuali sono

specificazioni settoriali. Sono contratti o no? È difficile rispondere. Non credo serva una guerra dei numeri. Noi facciamo un ragionamento mirato su ciò che è indispensabile e utile per avere un buon mercato del lavoro che funzioni. È sicuramente vero che ci sono troppe forme contrattuali e che serva una semplificazione. Nel nuovo codice terremo le forme utili e caveremo quelle che non lo sono per una visione misurata ma moderna del mondo del lavoro». Spostiamoci al capitolo ammortizzatori e partiamodell'attualità. Lei harilanciato l'allarme dei sindacati: sulla cassa in deroga che ieri ha registrato un boom: più 55% per il 2014 manca almeno un miliardo. Li ha già chiesti a Padoan? «No, al Consiglio dei ministri non se n'è parlato. È un tema che ci è stato rappresentato ed è reale: nel 2013 sulla Cig in deroga sono stati messi 2,5 miliardi. Se la richiesta sarà come l'altro anno agli 1,6 miliardi già stanziati manca un miliardo. Vedremo come reperirli». La Cassa in deroga però dovrebbe sparire solo nel 2016: pensa di anticipare i tempi? Lei mercoledì ha fatto capire che preferisce i contratti di solidarietà alla cig e di non voler «lasciare a casa le persone senza far niente». Mala cassaintegrazione è un' particolarità italiana che funziona: lega i lavoratori ai loro posti di lavoro. «Un eventuale anticipo lo decideremo con la delega. Abbiamo ribadito che rimangono cassa integrazione ordinaria e straordinaria. Però io ho posto un tema: oggi ci sono lavoratori legati per anni ad imprese che non esistono già più. In questo senso con gradualità, tutele e garanzie cercheremo di modificare questa situazione. Sapendo però che dietro ai numeri ci sono lavoratori, persone, famiglie e tutto va fatto nel loro pieno rispetto». La delega prevede l'allargamento dell'Aspi ai precari. Pensate solo ai co.co. pro? E le partite Iva? La riforma sarà a saldo zero? «Le partite Iva formalmente sono lavoratori autonomi, imprenditori di se stessi. Al momento non possiamo tutelarli. I co. co.pro. sono la categoria di gran lunga più grande fra i precari e tutelarli è un grande passo avanti. Noi ad oggi pensiamo che potremo farlo a saldo zero. Poi se si deciderà di allargare la tutela ad altre categorie, vedremo come finanziarlo».

## Missione Padoan: convincere l'Ue a puntare sul Pil

In aprile con il Def la richiesta di spendere in deficit a fronte delle riforme avviate . . . Gli interventi annunciati potrebbero aumentare la crescita dello 0,5 già quest'anno (stima Cer)

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

La scommessa di Matteo Renzi è tutta sull'aumento del Pil: se aumenta il denominatore, il numeratore si ridimensiona automaticamente. Ecco perché il premier non teme le possibili bacchettate dei «tecnocrati» europei sul «pacchetto» di sgravi fiscali, norme per l'occupazione, pagamenti dei debiti della Pa e investimenti pubblici in scuola e territorio appena presentato alla stampa. Tanto più che anche a Bruxelles hanno capito che, alla vigilia del voto, sarebbe davvero suicida continuare sulla strada dell'austerità cieca. Secondo una stima del Cer circolata ieri, l'intero intervento potrebbe aumentare il Pil di mezzo punto quest'anno, portandolo a +1,3%, mentre si stima un contributo dello 0,3 per ciascuno dei prossimi due anni, con un Pil all'1,4 e all'1,6%. Certo, ci sarà da valutare quanto peseranno sulla crescita i tagli che l'esecutivo punta a realizzare (35 miliardi nel 2016 non saranno uno scherzo). Certo, se davvero si riuscirà a tagliare solo gli sprechi, non ci saranno contraccolpi negativi. Ma se - come sembra da qualche accenno di Cottarelli - si andranno a toccare anche servizi, come la sanità, allora le famiglie si vedrebbero ridurre di molto i vantaggi degli sgravi fiscali. Va aggiunto che alcune fasce deboli, sono escluse dai vantaggi fiscali previsti. A cominciare dai pensionati, per cui Susanna Camusso ha chiesto «un passo in più» a Renzi. Il quale non sembra aver raccolto l'invito («Per ora non do ai pensionati, ma neanche pagheranno di più»). Stessa cosa per le partite Iva e gli autonomi, spesso giovani con redditi molto bassi. La scommessa sul Pil non toglie, tuttavia, che un confronto serio sui conti con l'Europa dovrà esserci, e anche tra pochi giorni. In aprile Pier Carlo Padoan dovrà portare il Def, con il piano di riforme nazionali. Sarà a quel tavolo che il governo farà pesare sul piatto della bilancia le riforme già avviate (quella elettorale, quella sulla Pa, il fisco con la delega già approvata, le nuove norme sul lavoro, e soprattutto la revisione della spesa), per ottenere la flessibilità temporanea sulla spesa, in attesa di coperture strutturali l'anno prossimo. Insomma, un anticipo di spesa in deficit per quest'anno, per avviare prima gli interventi. Si tratta di una flessibilità che a Enrico Letta non è mai stata concessa. L'ex premier la chiedeva per gli investimenti, Renzi per rinforzare la domanda interna con gli sgravi fiscali. L'attuale premier sembra giocare d'anticipo e puntare a mettere i partner europei davanti al fatto compiuto. Padoan possiede la statura internazionale per aprire il varco in Europa. Ma il governo dovrà comunque presentare un piano credibile e rigoroso, altrimenti l'effetto sarà contrario: pochi investimenti, poca fiducia. DUBBI In quella sede il Tesoro dovrà anche fare chiarezza sull'effettiva portata dei tagli su cui oggi si snocciolano numeri a due cifre. Nella sua audizione in Senato Cottarelli non ha sciolto un nodo molto pesante. Ci si chiede se i risparmi annunciati (tre per quest'anno, 18 nel 2015 e 35 l'anno dopo) includano quelli già previsti dalla Stabilità. La manovra targata Saccomanni, infatti, contiene una disposizione potenzialmente deflagrante per i piani di Renzi. Il comma 430 infatti dispone una riduzione delle agevolazioni fiscali (quindi un aumento di tasse) pari a 3 miliardi l'anno prossimo, a 7 miliardi nel 2016 e a 10 nel 2017. Un aggravio che colpirebbe tutte le famiglie. La stangata sarebbe evitabile, si legge nel testo, se nel frattempo siano state reperite maggiori entrate o tagli di spesa. Insomma, il «tesoretto» Cottarelli potrebbe ridursi di parecchio, se non ci sarà una forte lotta all'evasione fiscale e un sostanzioso risparmio sugli oneri per il debito. Per questo serve credibilità soprattutto sui mercati. In questi giorni le Piazze finanziarie sembrano dare fiducia al nostro Paese. C'è da dire che a spingere in basso i rendimenti è la domanda prodotta dalla fuga dai Paesi emergenti: una dinamica che potrebbe fermarsi in un secondo. Ecco perché bisogna tenersi pronti a possibili rigurgiti speculativi. Non a caso ieri il sottosegretario Graziano Delrio ha fatto un appello ai fondi pensione. «Fidatevi dell'Italia - ha detto - venite a portare gli investimenti dei vostri lavoratori dentro alle casse italiane e noi li useremo per stimolare le imprese, per aumentare il credito d'imposta per l'assunzione dei ricercatori, per rendere più facili le assunzioni e defiscalizzare il costo del lavoro».

IL PREMIER TOGLIE A PADOAN LA RESPONSABILITÀ DEI TAGLI

## Le coperture restano un rebus Spending, decide Palazzo Chigi

ROMA VENTI MILIARDI, più o meno. Serve tanto per finanziare il maxi piano annunciato mercoledì dal premier Matteo Renzi. Chiuso il momento degli annunci, però, come in ogni famiglia restano sul tavolo le bollette da pagare. E i conti fatti dal Governo per onorare i suoi impegni, in queste ore, sembrano particolarmente ballerini. Tra ipotesi fantasiose e passaggi più solidi, il puzzle delle coperture sembra difficile da comporre. L'UNICA certezza, comunque, è che vanno pagati dieci miliardi per il cuneo fiscale, 3,5 miliardi per l'edilizia scolastica, 1,5 miliardi per il dissesto idrogeologico, 1,7 miliardi per il piano casa, 2,4 miliardi per la riduzione dell'Irap, 600 milioni per il credito di imposta dei ricercatori e 500 milioni, rispettivamente, per le imprese sociali e il fondo di garanzia per le Pmi. In totale, venti miliardi abbondanti. Escluso il piano di pagamenti dei debiti della Pa, inserito in un Ddl ancora da approvare. La fetta più consistente del denaro arriverà dalla spending review del commissario Carlo Cottarelli, che Renzi ha detto ieri di voler «portare alle dipendenze di Palazzo Chigi», e non dell'Economia come è adesso. Anche se qui c'è il primo rebus. Il premier Matteo Renzi ha conteggiato sette miliardi di tagli alla spesa. Cottarelli, però, ha dichiarato di poter recuperare tre miliardi in quel che resta del 2014. Nessuna spiegazione su questa differenza. Qualche altro miliardo arriverà dai margini che l'Europa ci lascia disponibili. Nel 2014 il nostro deficit si dovrebbe attestare al 2,6%: il limite massimo è fissato al 3 per cento. Il Governo spenderà parte di questa differenza che, tradotto in moneta, vuol dire sei miliardi. Ma anche qui c'è un rebus. Questo allentamento, infatti, presuppone l'assenso di Bruxelles, ancora non pervenuto. C'È, POI, una posta sicura: l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie, da 2,6 miliardi. Mentre lo sblocco dei pagamenti della Pa dovrebbe portare più gettito Iva: almeno 1,6 miliardi. In questo caso, però, il problema è che l'operazione di sblocco è contenuta in un disegno di legge, ancora da approvare. Siamo, comunque, a quota 17 miliardi circa. Ai quali vanno aggiunti tre miliardi di fondi europei da sbloccare. Oltre ad alcune risorse liberate nell'ambito del patto di stabilità degli enti locali. I venti miliardi, fatte queste acrobazie, ci sarebbero. E a questi soldi andrebbero aggiunti anche i minori interessi sul debito da pagare nel 2014, grazie alla riduzione degli spread: si tratta, però, di un bonus ancora impossibile da quantificare. Matteo Palo

IL PREMIER ASSICURA CHE NON CI SARANNO TAGLI AGLI ASSEGNI FRA 2 E 3 MILA EURO

## Pensioni, Renzi molla Cottarelli

Nel ddl sui debiti della Pa ci sono anche 5 miliardi in più per finanziare i fondi che dovrebbero accelerare i pagamenti alle imprese. E spunta pure un piano per ristrutturare il debito delle Regioni  
Luisa Leone

Avanti con i pagamenti arretrati della pa e giù le mani dalle pensioni. Nel giorno in cui l'Europa, per bocca del vicepresidente Antonio Tajani, ha apprezzato le misure annunciate dal governo per smaltire i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione, il premier Matteo Renzi è intervenuto su una questione che già prometteva di diventare un vero e proprio caso. Mercoledì scorso, infatti, nel presentare le sue proposte per la revisione della spesa, il commissario Carlo Cottarelli aveva fatto riferimento alla possibilità di chiedere un contributo anche alle pensioni intorno ai 2-3 mila euro lordi al mese. Ma Renzi non ha perso tempo ad assicurare che «l'idea forse c'è per Cottarelli ma io la escludo». Sui debiti della Pubblica amministrazione, invece, l'obiettivo è quello di sbloccare quanti più arretrati possibile già dal 2014. Nel disegno di legge sul Monitoraggio dei debiti pa e dei relativi tempi di pagamento, esaminato mercoledì dal Consiglio dei ministri, si prevede infatti che il Fondo per assicurare la liquidità per questi pagamenti, introdotto nell'aprile scorso, venga incrementato per il 2014 rispetto alle previsioni attuali, sebbene nelle bozze circolate ieri non fosse indicata la quantificazione dei maggiori fondi da mettere a disposizione. Tuttavia nelle relazioni tecnica e illustrativa a corredo del provvedimento sono presenti alcune indicazioni per singole voci, che sommate fanno prevedere che l'intenzione del governo sia quella di aggiungere ai 20 miliardi già previsti per quest'anno, almeno 5 miliardi in più. Una cifra che si raggiunge sommando il miliardo indicato per il finanziamento del pagamento dei debiti degli enti locali verso le proprie partecipate; i 2,5 miliardi che andrebbero a migliorare la dote del Fondo per la liquidità dedicato agli enti locali; i 300 milioni per permettere anche ai Comuni in dissesto finanziario di onorare i propri debiti; i 770 milioni ulteriori per rimborsare i debiti al 31 dicembre 2012 del Servizio sanitario nazionale; e i 600 milioni più per il fondo per l'estinzione dei debiti pregressi delle amministrazioni centrali. Al di là dei numeri, però, che come detto sono ballerini, di certo c'è che le nuove norme introducono una serie di misure per permettere di tenere finalmente sotto controllo i debiti dell'amministrazione pubblica, grazie all'utilizzo della «piattaforma elettronica per il rilascio delle certificazioni», che dovrà essere utilizzata già dal prossimo primo giugno, mentre dal giugno 2015 si passerà alla fatturazione elettronica. Non solo. Si cerca di rilanciare la cessione dei crediti verso la pa agli istituti finanziari, prevedendo anche il possibile intervento della Cassa Depositi e Prestiti (sulla base di un plafond da essa stessa stabilito), potendo contare sulla garanzia dello Stato. Garanzia sostenuta anche da un apposito Fondo per la copertura degli oneri derivanti, inizialmente finanziato con 150 milioni. Inoltre per semplificare le procedure, il ddl prevede che le «cessioni dei crediti certificati mediante piattaforma elettronica» possano essere stipulate «mediante scrittura privata». Un altro capitolo significativo per il reale funzionamento delle misure è poi quello sull'allentamento dei vincoli del patto di stabilità, finalizzato al pagamento dei debiti. Ma anche in questo caso le quantificazioni non sono ancora disponibili. Per evitare il formarsi di un nuovo mostruoso stock di arretrati (secondo Bankitalia da pagare rimarrebbero ancora 68 miliardi, dopo i 22,5 già sbloccati) si introducono misure come l'obbligo di protocollazione delle fatture, quello di allegare al bilancio un prospetto sui pagamenti e i loro tempi medi (con meccanismi di premi/ punizioni), ma anche l'introduzione obbligatoria di un fondo di svalutazione crediti per quelli di «dubbia esigibilità». Infine, il disegno di legge prevede anche la possibilità per le Regioni di ristrutturare il proprio debito, sia per quanto riguarda i muti con il ministero dell'Economia e con la Cdp, che per i titoli obbligazionari emessi, compresi gli eventuali derivati collegati. L'opportunità è però vincolata alle caratteristiche del debito, che deve essere di durata residua maggiore di cinque anni e di importo superiore a 20 milioni. I mutui potrebbero essere ristrutturati con dei nuovi prestiti da parte dell'Economia, a 30 anni, da ammortizzare in rate costanti e con un interesse pari a quello del Btp di pari durata. Per quanto riguarda invece i titoli di debito regionali si prevedono due ipotesi. La

prima contempla il riacquisto da parte dell'emittente stesso, da finanziare sempre tramite un mutuo con il Mef e la contestuale cancellazione degli eventuali derivati esistenti, a condizione però che l'operazione risulti nel caso peggiore neutra e non certo in perdita. La seconda possibilità è l'accollo dei titoli da parte del ministero dell'Economia, che riceverà a quel punto da parte degli enti dei pagamenti in rate annuali. Secondo i calcoli presenti nella relazione tecnica, l'utilizzo di questi meccanismi potrebbe permettere di ristrutturare debiti per circa 15 miliardi, riducendo la rata pagata dalle Regioni ogni anno di circa 390 milioni (su complessivi 700 milioni). Non solo. Un eventuale prezzo di riacquisto dei titoli di debito regionali sotto la parità e un valore di mercato positivo per i derivati chiusi, produrrebbero una minore necessità di finanziamento da parte del ministero e quindi una riduzione del debito. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su [www.milanofinanza.it/renzi](http://www.milanofinanza.it/renzi)

Foto: Matteo Renzi e Carlo Cottarelli

Primo Piano verso le europee / AttAcco AllA MoNetA uNlca

## Quelli che L'EURO NO

Destra xenofoba. Movimenti popolari. Grillini e leghisti. Ma anche l'estrema sinistra. Dall'Italia alla Francia all'Est del Continente, i partiti contro la Bce volano nei sondaggi. Pronti a coalizzarsi a Strasburgo. Ecco chi sono e cosa vogliono

CLAUDIO LINDNER

Togliersi un po' di eurini dalle scarpe è diventata la tentazione dominante. Tra gli italiani e tra gli europei. Più a destra che a sinistra. Più al Sud che al Nord. Più urlata che ragionata. Ma anche più appassionata, questa tentazione, di quanto sia l'imperturbabilità degli euroconvinti. Che la rabbia stia montando anche in Italia lo dimostra il sondaggio esclusivo di Demopolis che pubblichiamo in queste pagine: un terzo degli italiani si pronuncia a favore dell'uscita dall'euro, per il ritorno alla lira. Nel 2012 erano il 21 per cento. Nel 2008, l'anno che finì con il tracollo finanziario, il 12 per cento. Il boom è sorprendente e preoccupante per gli effetti che può provocare. L'austerità imposta dai Paesi ricchi ai paesi poveri d'Europa, per la verità con la complicità dei secondi che non sono riusciti a mettere i conti a posto, produce risentimento soprattutto tra coloro che il loro dovere, per esempio pagare le tasse, lo fanno. D'altra parte, chi propone ricette alternative ottiene poco ascolto a Bruxelles, dove parametri e criteri formali prevalgono sulla solidarietà e quindi su una maggiore unione politica dei Paesi. Ovunque in Europa il populismo e il nazionalismo anti-euro prosperano, così che alla fine il governo dell'Europa sarà certamente frutto di larghe intese (anche qui e ancora una volta) tra il Partito socialista europeo e il Partito popolare europeo, che il 25 maggio si spartiranno gran parte dei seggi nell'Europarlamento e le principali cariche istituzionali. Un patto obbligato. EURO STAI SERENO I partiti che vorrebbero tornare alle monete nazionali, puntando sul malcontento diffuso, vengono dati in crescita rispetto alle forze tradizionali. L'ultimo dato in ordine di tempo, certo maldigerito dal premier britannico David Cameron, è quello pubblicato lunedì 10 marzo secondo cui l'Ukip, partito independentista di Nigel Farage, ferocemente antieuropeo (non sono neppure nella moneta unica), sarebbe attorno al 20 per cento ma col 30 per cento degli inglesi che ne condividono alcune battaglie. In Francia Marine Le Pen col Fronte nazionale creato dal padre Jean-Marie è in grado di scavalcare Ump e socialisti di Hollande. Stessa ambizione ce l'ha l'olandese Geert Wilders mentre gli ungheresi sono addirittura governati da un partito di estrema destra anti-tutto. In Germania la Corte costituzionale ha appena decretato l'abbattimento del muro del 3 per cento per andare a Strasburgo (la soglia minima del 5 per cento resta per le elezioni nazionali) aprendo un viatico a partiti minori e particolarmente aggressivi. Se il debutto di Alternative fuer Deutschland, quello che propugna l'uscita della Germania dall'euro, è dato per scontato visto che alle politiche aveva sfiorato il 5 per cento, la vera sorpresa potrebbe essere l'arrivo anche di uno o due nazisti della Npd. L'ultimo PollWatch2014 prevede, per la supremazia nell'Europarlamento, un testa a testa tra il Pse di Martin Schulz (209 seggi) e il Ppe di Jean-Claude Juncker (202), un calo per i liberal-radicali e i verdi a fronte di un successo della sinistra estrema tipo Lista Tsipras che diventerebbe il terzo gruppo. Più confuso è il panorama all'estrema destra, dove i partiti in forte ascesa potrebbero però dividersi poi vari nei gruppi parlamentari europei. L'ASSE LEGA-GRILLO «Sveglia alle 5, si vola a Strasburgo, a difenderci da Euro Criminali» è uno dei tanti tweet di Matteo Salvini, impegnatissimo a far saltare il banco. Sua l'idea del "Basta euro" tour, curato dall'economista della Cattolica, Claudio Borghi Aquilini. Prima tappa a Firenze, poi Milano, con un migliaio di presenti, il 15 marzo a Torino, poi il Nord-est per spiegare "come uscire dall'incubo". Ai presenti viene distribuito un manuale con 31 domande e 31 risposte, una trentina di pagine, grafici, vignette, sciocchezzaio altrui, linguaggio diretto. L'Europa vende le nostre vite. Solo i cretini possono dire che l'euro va bene così com'è. Beati svizzeri, inglesi e norvegesi, quelli senza moneta unica. La Padania con la lira era nella stessa posizione di vantaggio che la Germania ha adesso con l'euro. Conquistata la sovranità monetaria si potrebbe pensare a due monete diverse per il Nord e il Sud d'Italia. E tornare alla moneta nazionale (lira, scudo, forino o euroitalia) è facile: basta convertirla 1 a 1 con l'Euro, perché così non ci sarebbero problemi per fare i conti. Poi dopo la

conversione, dicono Borghi e Salvini, quello che la nuova moneta varrà nei confronti delle altre monete lo deciderà il mercato, ma a noi a quel punto interesserà poco, come oggi non ci interessa quanto valga l'euro rispetto al dollaro. Se il messaggio della Lega è esplicito, quello dei grillini risulta simile ma più confuso. Tant'è che tra le Euro-sciocchezze segnalate nel manuale Salvini ne include una di Beppe Grillo («Non ho mai detto che bisogna uscire dall'euro», 22 settembre 2012) e una di Gianroberto Casaleggio («Se usciamo dall'euro non risolviamo il problema», 23 maggio 2013), oltre naturalmente a quelle di Renzi, Prodi, Monti e Draghi. Più scontate. Nelle ultime settimane il vento è un po' cambiato. L'astuto Grillo, già in campagna elettorale e sempre bravo a cogliere umori e mal di pancia, sta forzando su alcuni temi con timbro leghista. Prima invoca le macroregioni, come la Repubblica di Venezia o il Regno delle due Sicilie, poi mutua sul blog il linguaggio leghista sul "Fiscal compact che ammazza l'Italia", tra l'altro «la solita parola inglese che dà spessore intellettuale a chi la usa e che non fa capire di che si tratta». Conclusione: il M5S lo cancellerà (s'intende il fiscal compact, o che dir si voglia). Grillo come Salvini. Anche lui lancia il tour "Te la do io l'Europa". Si comincia a Catania il primo aprile, il 7 a Milano e 14 al Lottomatica di Roma. Qui però si paga. In euro. Tra i 20 e i 33 in base al posto. Una performance sul «mostro che si aggira per l'Europa: si chiama euro, chi lo ha frequentato è finito spesso in miseria». Tempo fa il leader dei Cinquestelle ha proposto un referendum tra gli italiani per decidere se restare o uscire dall'euro. In un post recentissimo (11 marzo) prende le difese degli eurobond, i titoli del debito pubblico dei Paesi dell'eurozona, emessi dalla Bce, la cui solvibilità sia garantita da tutti i Paesi. Quelli che la Merkel non vuole. L'eurobond (un dubbio: ma non è anche questo un termine che dà spessore intellettuale e non si capisce...) è la soluzione per non uscire dall'euro. «La Germania non li vuole?», si chiede Grillo, «esca lei dall'euro». I pentastellati, sicuramente euroscettici, appaiono però altalenanti tra il rifiuto totale della moneta unica e una lotta dura alla politica di austerità nell'ambito però del sistema esistente. Incertezza e confusione che rispecchiano bene quello che pensano gli elettori. Secondo il sondaggio Demopolis, infatti, i M5S sono al 45 per cento favorevoli all'uscita dell'Italia dall'euro. Si tratta della percentuale più alta tra i partiti principali, ma è anche vero che sembrano quasi spaccati in due i simpatizzanti di Grillo, cosa che rende più complicato prendere una posizione netta e definitiva. Un discorso analogo potrebbe valere addirittura per Silvio Berlusconi, almeno a leggere la ricerca dell'istituto guidato da Pietro Vento: ben il 41 per cento degli elettori di Forza Italia sostiene di voler uscire dall'euro. Alla destra del Cavaliere ci sono infine i no-euro di Fratelli d'Italia capitanati da Giorgia Meloni e Ignazio La Russa, che si apprestano a fare in questa direzione la campagna elettorale per le europee del 25 maggio. NUOVI GURU Fino a poco tempo fa l'uscita dall'euro era considerato argomento tabù. È vero, molti economisti americani anche premi Nobel, hanno espresso scetticismo sulla moneta unica, ma da quella parte dell'Oceano non poteva stupire. Ora il gruppo si allarga. Hanno fatto molto discutere in Francia le tesi di François Heisbourg, autore del saggio "La fin du rêve européen", la fine del sogno europeo, non tradotto ancora in italiano, nel quale si sostiene che l'Unione europea in senso politico si può salvare solo abbandonando l'euro. Qualche settimana fa era a Milano invitato da Ernesto Pretoni, ex scalatore di banche negli anni Ottanta («Cuccia mi chiamava sovversivo», gli piace ricordare), inventore al momento poco fortunato di Sharm El Sheikh e ora preso dal fuoco sacro anti-euro, con frequenti comparsate televisive su tutti i canali. «I giornalisti hanno in larga parte un pregiudizio pro-euro», sostiene il finanziere, che esprime quattro certezze. Primo, tra trent'anni nessuno avrà più dubbi sul fatto che l'euro sia stato un errore. Secondo, un'uscita ben programmata ci consentirebbe di svalutare un debito pubblico ormai insostenibile e di far ripartire il mercato interno attraverso un'infazione programmata. Terzo, l'infazione stessa, come dimostrano i casi di Giappone e Usa, non è uno spauracchio. Quarto, proprio con la moneta unica si rischia invece il baratro di un'infazione incontrollata. Pretoni ha avviato un club di discussione "Un'Europa diversa" e al primo dibattito, assieme a Heisbourg, erano presenti Paolo Savona e Giuliano Urbani. Sostiene però di non avere un colore politico e quindi di non voler essere strumentalizzato. Due economisti diciamo "dissidenti" e spesso interpellati sono Alberto Bagnai ed Emiliano Brancaccio. Il primo insegna a Pescara, tiene il blog "Goofynomics", scrive sul "Fatto quotidiano" ed è autore di "Il tramonto dell'euro", nel quale si spiegano gli

errori fatti e si prefigura un percorso di uscita dalla moneta unica che salverebbe democrazia e benessere in Europa. Il secondo insegna all'università del Sannio, ha scritto il pamphlet "L'austerità è di destra" ed è stato cofirmatario di un manifesto apparso sul "Financial Times" nel settembre dello scorso anno nel quale si avverte che affidando il riequilibrio dell'Europa alle sole riforme strutturali, il destino dell'euro sarà segnato e l'esperienza della moneta unica si esaurirà con ripercussioni sulla tenuta del mercato unico. «Occorre tenere presente che, qualora saltasse il sistema, esistono modalità alternative di uscita dall'eurozona: una gattopardesca, di stampo liberista e liberoscambista, che si limiterebbe ad affidare i tassi di cambio al gioco erratico delle forze del mercato». E una seconda, che si potrebbe chiamare "di sinistra", defnibileanche statuale e protezionista, per mettere in discussione il mercato unico, ipotizzare la nazionalizzazione del sistema bancario, e mirare soprattutto a salvaguardare le retribuzioni dei lavoratori dipendenti. CAMBIO DI PASSO Il sondaggio Demopolis, al di là dei pasdaran anti-euro rivela comunque uno scetticismo molto diffuso. Per il 58 per cento degli italiani l'abbandono della lira è stato negativo e per il 51 per cento l'Unione europea tutela di più i mercati e gli equilibri fnanziari piuttosto che i cittadini. «C'è esattamente questo alla base del malcontento nel Nordest», conferma Giuseppe Bortolussi della Cgia di Mestre, «abbondanza di normative Ue, eccessi burocratici su regole imposte che valgono tanto per aziende con 50 o cento dipendenti quanto per chi ne ha solo tre. Il piccolo imprenditore veneto va poi in Austria e Germania e vede autostrade e asili nido gratis. E si chiede: perché da noi no? Perché io pago?». Ma si può anche cambiare idea. Come accaduto all'italiano più famoso e potente nel mondo. Un superpaladino dell'euro che con i suoi interventi ha dato una scossa alla crisi e si è preso applausi da tutti, persino da Angela Merkel. Indirettamente ha aiutato il nostro spread nei confronti dei tedeschi. Si chiama Mario Draghi. Non fu sempre così. Da laureando, nel 1970, scrisse una tesi critica sulla moneta unica, relatore Federico Caffè. Dimostrò che sarebbe stata una missione quasi impossibile: 110 e lode. Poi andò in America per continuare gli studi. E si convertì. GIACOMO DE PANFILIS, C. CARINO, IMAGOECONOMICA ,M.L. ANTONELLI, AGF , D. SCUDIERI, S. CAMPANINI, AGF , A. VIAPIANO, D. MAYER, AFP, GETTYIMAGES

**OLANDA PVV** •"Partito per la Libertà" •È un movimento islamofobo guidato a Geert Wilders. Vuole un referendum per tornare al fiorino •Nei sondaggi è la prima forza del Paese, tra il 16 e il 19 per cento  
**BELGIO Vlaams Belang** •"Interesse fiammingo" •È il partito di estrema destra guidato da Gerolf Annemans •A settembre era dato nelle Fiandre all'11,3 per cento

**FRANCIA Front National** •È l'estrema destra francese guidata da Marine Le Pen •Ha raggiunto il 17,9 per cento alle ultime presidenziali. •Oggi viene dato al 20 per cento

**%GERMANIA Alternative für Deutschland** •Non sono nazionalisti, né xenofobi. •Il leader è l'economista Bernd Lucke, che chiede l'uscita dall'Eurozona dei Paesi del Sud •Nei sondaggi sono dati al 5-6 per cento I partiti no euro percentuale nei sondaggi EUROZONA 5 - 9% 10 - 14% 15 - 20% NO EUROZONA 5 - 14% 15 - 20% A cura di Daniele Castellani Perelli

**ITALIA Movimento 5 stelle e Lega Nord**

•Il M5S di Beppe Grillo negli ultimi sondaggi sulle Europee è dato al 22 per cento

•Non chiede l'uscita dall'euro ma un referendum

•La Lega Nord di Matteo Salvini, data fra il 4 e il 5 per cento, chiede invece il ritorno dell'Italia alla lira

**20 14 10 7 FUORI DALL'EUROZONA**

**Regno Unito Ungheria Svezia Danimarca** •L'Ukip britannico di Nigel Farage chiede l'uscita dalla Ue e viene dato al 20 per cento. •I neofascisti ungheresi di Jobbik, di Gábor Vona, sono al 14 per cento nei sondaggi. •In Svezia volano i nazionalisti xenofobi degli Sweden Democrats, dati intorno al 10 per cento . •I danesi del Movimento popolare nel 2009 ottennero il 7 per cento

**FINLANDIA Veri Finlandesi** •I "Perussuomalaiset" di Timo Soini vorrebbero il ritorno al marco •Oggi sono dati al 16 per cento, tre punti in meno rispetto a tre anni fa

**AUSTRIA FPÖ** •"Partito della Libertà", xenofobi austriaci per 14 anni capeggiati da Jörg Haider e ora da Heinz-Christian Strache •I sondaggi li danno al 22 per cento

**GRECIA Alba Dorata** • I neonazisti di Nikolaos Michaloliakos vogliono la vecchia dracma • Sono dati al 6 per cento

**SLOVACCHIA Partito Nazionale Slovacco** • Ultranzionalisti xenofobi di Andrej Danko • Proposero un referendum per uscire dall'euro • I sondaggi li quotano al 4,5 per cento • Il Team del miliardario Frank Stronach, ha raggiunto il 5,7 per cento

### Ma senza euro sarebbe il disastro

All'epoca della crisi greca circolarono dei piani B, da realizzare nel caso l'euro saltasse o alcuni Paesi ne uscissero. Ora la situazione appare più stabile. Ma che succederebbe nel caso di implosione della moneta unica? Le ipotesi sono infinite e gli effetti, a detta degli economisti, imprevedibili. Soprattutto per la forte integrazione delle economie. **CODE AGLI SPORTELLI** Si presume che l'annuncio venga fatto all'ultimo momento, prima del weekend, ma subito al lunedì i risparmiatori darebbero l'assalto alle banche per capire che succede e proteggere i loro risparmi. **TUTTO VALE MENO** Si calcola nel caso della lira una possibile svalutazione tra il 30 e il 50 per cento o anche oltre. L'adeguamento è graduale, ma piuttosto rapido. Qualora solo l'Italia e altri Paesi minori uscissero dall'euro il rischio potrebbe essere che, a fronte di salari in lire, le rate del mutuo stipulato per acquistare la casa o le obbligazioni legate ai mercati internazionali restino in euro pena perdite clamorose da parte del sistema. Schizzerebbero i rendimenti dei titoli di Stato che però verrebbero ampiamente svalutati, tipo anni Settanta. Il debito pubblico ne risentirebbe. **PREZZI BOOM** L'aumento dell'inflazione viene dato per scontato, anche se è difficile fare i conti oggi in una situazione in cui il rischio principale è la deflazione. Tutte le importazioni, dall'energia alle materie prime, subirebbero un forte aggravio di costi. **EXPORT OK** Al contrario ne potrebbe trarre vantaggio l'industria italiana che vende all'estero perché i suoi prodotti diventerebbero meno cari rispetto alla concorrenza. **FALLIMENTI** Banche, imprese e al limite famiglie che si sono indebitate all'estero o con titoli soggetti al diritto internazionale potrebbero subire dalla svalutazione una vera e propria *débâcle*. Con il rischio di chiusure, fallimenti e disoccupazione.

### Un italiano su tre vuole la Lira

,O SDVVDJLR GDOOD /LUD DOO·(XUR q VWDWR

Negativo\* 58% Non sa 5 %

/,WDOLD GRYUHEEH XVFLUH GDOO·(XUR" \*Le valutazioni negative crescono nelle regioni del Sud e in Sicilia

**)DYRUHYROL DOO·XVFLWD GDOO·(XUR QHL JUDQGL SDUWLWL** Positivo 37% No 67% Sì 33% 12% 2008 15% Dati ripercussati in assenza del "Non sa" 6% 21% 33% 2010 2012 OGGI 33% Elettori italiani 10% Elettori PD 41% Elettori FI \*Favorevoli all'uscita dall'Euro si dichiara la maggioranza degli elettori della Lega e di Fratelli d'Italia

**/D ILGXFLD QHOO·8QLRQH (XURSHD /-8QLRQH (XURSHD WXWHOD GL SL· \*OL LWDOLDQL H O·(XURSD** 53% 52% 48% 41%

2000 2006 2010 2012 OGGI 32% Non sa 9 % Mercati ed equilibri finanziari 51% Cittadini degli Stati membri 40% Convinti delle attuali politiche economiche in quanto necessarie Favorevoli a restare nell'Euro, ma con un netto cambio di rotta rispetto all'austerità Contro l'Euro 12% 33% 55%

Un crollo del sentimento europeista degli italiani. Un dato che passa dal 52 per cento del 2006 al 32. Venti punti in meno in otto anni. La causa? L'incerta gestione della crisi economica ed occupazionale, come spiega il sondaggio dell'Istituto Demopolis per "l'Espresso". Il 58 per cento valuta negativamente gli effetti dell'euro, almeno per il modo in cui è stato gestito. L'euro non piace, insomma, anche se solo un terzo degli italiani sarebbe favorevole ad un ritorno alla lira, mentre resta maggioranza assoluta la parte del Paese che, pur critica, si rende conto che l'Italia fuori dalla moneta unica avrebbe tutto da perdere. Secondo il sondaggio Demopolis, infatti, uscire dall'Euro appare rischioso alla maggioranza dei cittadini italiani: più di 6 italiani su 10 si dicono infatti convinti che il nostro Paese, fuori sarebbe troppo debole per competere sui mercati internazionali e per garantire stabilità. Nella percezione dell'opinione pubblica sta crescendo anche la

convinzione che l'Unione Europea, con le politiche di austerità, stia tutelando poteri economici, mercati ed equilibri finanziari più degli stessi cittadini: ne è oggi convinto il 51 per cento degli italiani. In questo clima appare alta la disaffezione verso le istituzioni comunitarie. «Sono sostanzialmente tre», spiega il direttore di Demopolis, Pietro Vento, «i profili dell'opinione pubblica nel rapporto con l'Europa: appena il 12 per cento è convinto della necessità delle attuali politiche economiche; il 33 per cento, con numeri crescenti negli ultimi mesi, si dichiara decisamente contro l'Unione e favorevole all'uscita dall'euro. Il 55 per cento, la maggioranza assoluta degli italiani, manifesta un profilo europeo, ma molto critico: crede nell'Europa, ma vorrebbe un radicale cambio di rotta nelle politiche di austerità che l'Unione ha attuato negli ultimi anni». Nota informativa Il sondaggio è stata condotto dall'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, dal 7 al 10 marzo 2014 su un campione di 1.204 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne. Approfondimenti e metodologia su: [www.demopolis.it](http://www.demopolis.it) Sondaggio 20 marzo 2014 | |

Foto: marine le pen. sotto a sinistra: matteo salvini e claudio borghi a un banchetto leghista "basta euro"

Foto: eMILIA no brAnCACCIo e, A destrA, ernesto preAtonI

Foto: cOme helsbOURG IN fRaNclA aNche IN Italla I NUOVI GURU INVadONO I talk e Il dibattItO: da pReatONI a baGNal, fINO a bRaNcacciO

Foto: Il leADer Del m5S, beppe grillo. nella pAglInA A FIAnCo: guIDo tAbellInI

## COTTARELLI AGLI ORDINI DI RENZI PRIMO SCHIAFFO SULLE PENSIONI

LA SPENDING REVIEW VIENE SOTTRATTA AL TESORO E PORTATA A PALAZZO CHIGI STOP AI TAGLI ANNUNCIATI : "GLI ASSEGNI FINO A 3 MILA EURO NON SI TOCCANO"

di Carlo Di Foggia

La smentita arriva al termine di una giornata di critiche durissime dei sindacati e di parte del Pd. "L'idea che chi guadagna 2-3mila euro di pensione sia chiamato ad un contributo va escluso - spiega Matteo Renzi a Porta a Porta - Chi sostiene che i pensionati pagheranno la manovra sbaglia, per i pensionati non cambia niente". Lo scontro sotterraneo tra il premier e Carlo Cottarelli, iniziato sulle coperture al taglio dell'Irpef, segna così un'altra tappa, conclusa con l'annuncio di Renzi che ora il commissario lavorerà per lui e non più per il Tesoro. Neanche 24 ore prima Cottarelli spiegava, in audizione al Senato, che la spesa previdenziale (270 miliardi) è troppo alta, e che quindi è ipotizzabile "un contributo temporaneo sulle pensioni", colpendo solo il 15 per cento degli assegni più alti. Traduzione delle agenzie di stampa: dai 2500 euro lordi al mese (circa 1600 netti), 5 volte l'assegno minimo. Ieri è bastata la presa di posizione di Cgil, Cisl e Uil, più qualche esponente del Pd in ordine sparso come Cesare Damiano ("una cosa fuori dalla realtà") a spingere il premier ad un rapido dietrofront. UN INTERVENTO non è comunque escluso, ma l'asticella molto probabilmente verrà alzata. E pensare che, decifrando le parole di Cottarelli (che non è entrato nei dettagli), la platea colpita sarebbe stata molto più ampia. Bastava guardare i dati dell'Inps: l'82 per cento delle pensioni erogate, infatti, non arriva ai 1500 euro lordi, mentre il 95 per cento è sotto i 2500. Non proprio redditi da pensione d'oro. Nella migliore delle ipotesi, sarebbero stati colpiti circa un milione di pensionati, nella peggiore almeno quattro. NON È UN MISTERO che dalla revisione della spesa Renzi conti di trovare gran parte delle risorse necessarie a mantenere le promesse fatte due giorni fa sull'Irpef e altro. Il premier, però, s'è già scontrato coi no di Cottarelli: il primo chiedeva risparmi per 7 miliardi già nel 2014, il secondo gliene ha garantiti al massimo tre, visto che - gli ha fatto presente - siamo ormai a marzo e ancora non esiste un singolo provvedimento vero. Renzi, come si sa, è dovuto dunque passato dal decreto sul taglio alle tasse che chiedeva al semplice annuncio. L'arrabbia- UNO PER TUTTI... tura, però, non gli è passata: "Ho verificato. Sono 7 miliardi, Cottarelli dice 3 in maniera prudenziale", ha spiegato ieri da Vespa. Non bastassero i dubbi della Ragioneria dello Stato e del ministro dell'Economia Pier Calo Padoan, il braccio di ferro con Cottarelli rischia di far naufragare tutto il piano renziano. Il Commissario è stato chiaro: per avere i soldi tutti e subito, serve fare scelte frettolose e tornare ai tagli lineari, che però non funzionano quasi mai. Renzi però, come ormai è chiaro, non ama avere troppi ostacoli sulla sua strada, né che gli si dica no. Risultato: ieri in tv ha annunciato, come anticipato dal Fatto quotidiano, che la spending review e il suo commissario da ora in poi risponderanno a palazzo Chigi e non più al Tesoro. Sarà la presidenza del Consiglio a controllare l'operazione politica di revisione della spesa pubblica, sempre la presidenza del Consiglio a utilizzarne i risparmi. Uno scippo al ministro Padoan, un altro che Renzi sembra non gradire affatto. PRENDERSI Cottarelli non è l'unica cosa che il premier ha fatto in tv ieri sera: la seconda è smentire il "suo" commissario (i due, peraltro, si vedono oggi) sui tagli alle pensioni annunciati dall'ex dirigente del Fmi in Senato. Nel merito, l'uomo delle forbici non ha spiegato granché, ma gli spazi di manovra sono ristretti. Sui tagli alle pensioni d'oro pesa la bocciatura della Consulta, che a giugno ha dichiarato incostituzionale il contributo di solidarietà voluto dal governo Monti (e prima ancora da quello Berlusconi). La misura è stata poi riproposta nell'ultima legge di Stabilità da Enrico Letta: una tassazione straordinaria a scaglioni (per evitare la scure costituzionale) a partire dal 6 per cento sugli assegni sopra i 90 mila euro. Qualsiasi ipotesi di contributi sugli importi minori è sempre saltata. Il gettito sarebbe comunque limitato: circa 800 milioni di euro secondo le stime fatte dagli economisti de Lavo-ce.info. Non solo. La platea che Cottarelli vuole sottoporre al suo "contributo temporaneo", già soffre per il mancato adeguamento all'inflazione per le pensioni da 3 a 5 volte il minimo (cioè fino a 2500 euro) bloccati nell'ultimo biennio dalla manovra "Salva Italia" del 2011 (Monti). "Se vogliono

anche il sangue, lo dicessero", sbotta Carla Cantone, segretario del potente sindacato dei pensionati Cgil. Camusso (Cgil), Bonanni (Cisl) e Angeletti (Uil) Ansa

Visti dagli altri

## Le banche italiane devono modernizzarsi

Superare gli stress test della Banca centrale europea servirà a poco se l'Italia non avvierà una seria ristrutturazione della rete di istituti di credito locali

Rachel Sanderson, Financial Times, Regno Unito

La scorsa estate la Banca d'Italia ha commissariato la Banca di credito cooperativo (Bcc) di Alberobello, l'assolata cittadina pugliese famosa per i trulli. Gli ispettori della banca centrale stavano rivedendo i libri contabili dell'istituto di credito di Alberobello in previsione degli stress test del 2014 sulle banche europee. Dall'esame, tuttavia, sono emerse gravi violazioni delle norme antiriciclaggio. L'ipotesi degli inquirenti è che un consigliere di amministrazione della banca smistasse denaro per conto della criminalità locale. Quello della piccola banca di Alberobello è probabilmente un caso estremo e isolato, ma porta alla luce le crescenti preoccupazioni sulla governance e sui criteri di erogazione del credito di centinaia di piccole banche italiane. Mentre la Banca centrale europea (Bce) si prepara a lanciare gli stress test e a esaminare la qualità del patrimonio di centinaia di istituti in tutta l'eurozona, cresce l'apprensione per quelli italiani. Per questo la Banca d'Italia ha avviato delle indagini in tutto il paese in previsione dei test della Bce. Dalla Banca di Sicilia al Banco di Trento e Bolzano, la banca centrale è impegnata nella più completa opera di revisione nella storia del settore bancario italiano. Durante gli stress test del 2011, le banche italiane sono risultate tra le più deboli. La performance peggiore è stata quella del Monte dei Paschi di Siena, la terza banca italiana per valore delle attività. Da quel momento l'istituto senese ha beneficiato del terzo salvataggio di stato in quattro anni ed è stato al centro di uno scandalo sul presunto uso di derivati per nascondere le perdite. Le autorità italiane sottolineano che il paese sta uscendo faticosamente da due anni di recessione e non può permettersi un altro fallimento. La Banca d'Italia sta sollecitando alcuni dei principali istituti di credito nazionali a raccogliere capitali sul mercato per cautelarsi contro potenziali insolvenze e ridare fiducia agli investitori. Quanto alle banche di medie dimensioni, l'invito è a fondersi per consolidare i bilanci e prendere il controllo degli istituti più piccoli e vulnerabili come quello di Alberobello. Nonostante il repulisti, secondo gli addetti ai lavori la riforma delle banche italiane non sarà completa finché i regolatori non si decideranno a contrastare la secolare cultura campanilistica che caratterizza il sistema. Troppe banche Secondo gli esperti, il campanilismo ha prodotto un numero eccessivo di istituti di credito in un'economia che negli ultimi dieci anni è cresciuta poco o nulla. Tutto questo ha minato la redditività delle banche, che non sono più in grado di erogare il credito per far ripartire l'economia. "Gli aumenti di capitale andranno bene", dice un grande investitore straniero. "Ci sono un sacco di soldi in cerca di patrimoni a buon mercato. Se si confronta il valore delle banche italiane con quello delle spagnole si possono fare ottimi affari. Ma questo non risolve i problemi strutturali. In Italia ci sono troppe banche e la redditività è bassa". Ci sono quasi settecento banche, per un totale di 33mila filiali e 310mila dipendenti. Le attività totali ammontano a 3.500 miliardi di euro, pari al 225 per cento del prodotto interno lordo. Fino al 2010 l'Italia era un esempio dei vantaggi che derivano dall'aver un sistema bancario conservatore, che ha resistito alla crisi meglio di quelli europei e americani grazie all'avversione per i prodotti derivati più rischiosi e all'elevata propensione al risparmio degli italiani. I legami con le comunità locali, spesso secolari, hanno rafforzato questo atteggiamento prudente. Anche le due maggiori banche del paese, Unicredit e Intesa Sanpaolo mantengono forti radici nelle città di origine. Ma quando nel 2011 imperversava la crisi del debito nell'eurozona e l'Italia era in recessione, la propensione delle banche a concedere prestiti alle piccole e medie imprese ha smesso di essere un punto di forza. La fragilità dell'economia reale italiana e il fatto che le banche posseggono molti titoli di stato rappresentano ancora un rischio cruciale per il sistema, secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi). L'Associazione bancaria italiana (Abi) calcola che alla fine del 2013 i prestiti in sofferenza hanno raggiunto il livello record di 155 miliardi di euro. "La bassa redditività e il peggioramento dei prestiti in sofferenza sono tra le principali vulnerabilità delle banche italiane", ha scritto l'Fmi. Nelle prossime settimane cinque delle prime 15 banche

italiane procederanno a un aumento di capitale per un ammontare complessivo di sette miliardi di euro. Sono il Monte dei Paschi di Siena, la Banca Popolare di Milano e il Banco Popolare, quinta e sesta banca del paese per valore delle attività, Carige, la principale banca di Genova, e la Popolare di Vicenza. Ma le banche italiane che cercheranno di raccogliere fondi sul mercato non finiscono qui. Secondo la Goldman Sachs il sistema bancario italiano ha bisogno di capitali freschi per almeno 17 miliardi di euro. Le stime più pessimistiche parlano però di 23 miliardi. "Ne vedremo altre" mettersi in cerca di fondi sui mercati, dice un banchiere d'investimento italiano che ha molte banche italiane tra i suoi clienti. "È sparita la grande fiducia, adesso nessuno fa più lo spavaldo. Nessuno è al sicuro", dice. Le stesse Unicredit e Intesa Sanpaolo, considerate saldamente all'interno delle regole della Bce, hanno visto aumentare i prestiti in sofferenza alle piccole e medie imprese perché la crescita stenta a ripartire. Entrambi gli istituti stanno cercando di liberarsi di questi prestiti per risanare il bilancio. Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca, ha detto di voler fare lo stesso per ridurre l'esposizione verso i prestiti in sofferenza in mano alle banche minori. Sembra che l'arrivo degli stress test stia finalmente portando a un consolidamento delle piccole banche popolari e cooperative a livello locale. La Banca d'Italia ha già assunto il controllo diretto di 13 banche minori, tra cui quella di Alberobello. Le pressioni della Banca d'Italia hanno provocato l'irritazione di diversi amministratori delegati. "La Banca d'Italia pretende di compiere in un anno il lavoro che non ha fatto in vent'anni", dice l'amministratore delegato di una grande banca italiana. Secondo gli investitori e gli analisti, però, è il momento giusto per gli aumenti di capitale. L'interesse degli investitori stranieri per l'Italia, in particolare di quelli statunitensi, è in aumento perché le valutazioni sono ancora basse rispetto alle banche greche e spagnole. Dal 2011 le banche italiane hanno perso il 20 per cento del loro valore. In media le banche europee hanno perso solo il 5 per cento. L'esempio della Spagna Per Antonio Patuelli, presidente dell'Abi, il sistema bancario italiano avrà la sua rivincita tra un anno. "Quelle che non sono in grado di andare avanti da sole dovranno fare degli aumenti di capitale, vendere, fondersi. Ma gli stress test saranno una sorpresa positiva. Dopo tutti questi anni la gente si accorgerà che l'Italia non è il malato d'Europa", dice. Ma anche se gli stress test dovessero andare come spera Patuelli, secondo molti addetti ai lavori la Banca d'Italia deve ancora affrontare il problema più annoso del sistema bancario italiano: la struttura di governance delle banche locali. Le cooperative e gli istituti sotto l'influenza delle fondazioni bancarie (organizzazioni senza scopo di lucro formate da leader politici locali e che possiedono quote di maggioranza in ancora molte banche italiane) hanno reagito notevolmente peggio agli ultimi stress test. Secondo le autorità europee l'Italia dovrebbe seguire l'esempio della Spagna, dove 45 banche sono diventate dieci dopo una serie di fusioni. Ma in Italia i legami con le realtà locali rendono difficili queste operazioni. Un importante dirigente bancario definisce il sistema come "il collante che tiene insieme l'Italia". Descrive una complessa rete in cui gli azionisti e le fondazioni sono legati con il mondo della politica e dell'economia, mentre i sindacati siedono nei consigli di amministrazione delle banche attraverso le fondazioni. "Servirebbe un solvente per lavare via tutto", dice. Patuelli, già sottosegretario di un precedente governo e presidente di una banca di Ravenna, respinge l'idea che i rapporti locali abbiano fossilizzato le banche italiane, o che la politica abbia un ruolo nel sistema. "Le fondazioni sono investitori istituzionali a lungo termine e sono vitali in un paese come l'Italia dove mancano i capitali e gli investitori istituzionali come i fondi pensione stranieri", afferma. Il caso della Banca Popolare di Milano (Bpm) rappresenta un esempio da manuale di quanto sia difficile investire nel sistema bancario italiano. Nell'ottobre del 2011 l'italoamericano Andrea Bonomi, fondatore e presidente del fondo d'investimento Investindustrial, ha deciso di puntare sulla Bpm. Bonomi, già presente con ottimi risultati nell'azienda motociclistica italiana Ducati, puntava sul risanamento del bilancio e della governance della banca della città più ricca d'Italia. Quando ha presentato la sua proposta, il cambiamento sembrava imminente. Il management si era dimesso dopo che la Banca d'Italia aveva sollevato perplessità sul vecchio meccanismo di governance che attribuiva un solo voto a ogni azionista, lasciando di fatto il controllo della banca nelle mani di un gruppo di sindacalisti radicati nella comunità locale. Nel maggio del 2012 l'ex presidente della banca, Massimo Ponzellini, è stato condannato per false scritture contabili e finanziamenti

illeciti a politici locali. Ponzellini ha negato ogni accusa. Ma nonostante lo scandalo e le pressioni degli organi di regolamentazione, i sindacati della Bpm sembrano decisi a mantenere il controllo. A gennaio Bonomi ha ceduto la sua quota dell'8,6 per cento dopo che il consiglio di amministrazione gli ha impedito di apportare dei cambiamenti al meccanismo di governance che avrebbero diluito il potere dei sindacati. Bonomi ha realizzato un piccolo profitto, ma non quello che aveva sperato. Secondo le stime della Citigroup, i profitti dovrebbero comunque aumentare se la banca migliorerà la governance. u fas

**Da sapere**

*La finanza in Europa* Italia Francia Regno Unito 694 623 358 Numero di banche, dicembre 2013 Patrimonio in migliaia di miliardi di euro, gennaio 2014 La cifre degli istituti di credito

Foto: Milano, 1 ottobre 2013. La torre Unicredit

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**8 articoli**

## ROMA

Il caso Maxi operazione del Fondo immobiliare della Provincia. In quegli uffici lavorano 600 militari: potrebbero essere trasferiti altrove

**In vendita le caserme simbolo dei carabinieri a Roma**

All'asta per 90 milioni di euro i comandi provinciale e regionale  
R. Fr.

Il costo totale dell'operazione si aggira sui 90 milioni di euro. Ai quali se ne devono aggiungere circa due e mezzo per gli spazi commerciali annessi. È il prezzo degli storici palazzi del centro che ospitano il comando provinciale dei carabinieri in piazza San Lorenzo in Lucina e la sede della Legione Lazio dell'Arma in piazza del Popolo. Caserme dove attualmente lavorano circa 600 militari che, in caso di vendita degli immobili, saranno dislocati altrove. Sempre che gli acquirenti non vogliano prolungare all'Arma l'affitto dei palazzi. A occuparsi dell'operazione immobiliare - una vera rivoluzione per quanto riguarda la presenza dei carabinieri a Roma - è la Bnp Paribas Reim Sgr per conto del Fondo immobiliare della Provincia. «La vendita - spiegano i manager della Bnp - avverrà con procedura competitiva al massimo rialzo».

Gli immobili in questione sono di interesse culturale e sottoposti a tutela. In particolare per quello che ospita il comando provinciale la base d'asta è di 29 milioni e 480 mila euro, più uno spazio commerciale da 426 mila euro. Risalente alla fine del XVII secolo, già di proprietà dell'Opera Ecclesiastica (l'ex convento di San Lorenzo in Lucina), ha due cortili e un corpo centrale realizzato nel XIX secolo.

Il secondo, a piazza del Popolo, è in vendita a partire da 57 milioni e 140 mila euro (con due spazi commerciali, da un milione e 778 mila euro e da 336 mila). Era un antico convento agostiniano, prima sede dei Carabinieri Reali di Vittorio Emanuele II dal 1870. Con il restyling di piazza del Popolo, su progetto di Giuseppe Valadier, la caserma della Legione Lazio assomiglia alla facciata della chiesa di Santa Maria del Popolo, con la cupola e la croce. All'interno del complesso ci sono tre cortili. Le due caserme, simboli dei carabinieri nella Capitale, potrebbero comunque rimanere al loro posto. Tutto dipenderà dalle intenzioni di chi acquisterà gli immobili. Ma già si ipotizza che a San Lorenzo in Lucina possa sorgere un hotel di lusso. Solo pochi giorni fa il comandante generale dell'Arma Leonardo Gallitelli era intervenuto in difesa dei presidi territoriali e delle 4.608 stazioni sul territorio nazionale: «Difendiamo a tutti i costi questo presidio che non appartiene all'Arma ma agli italiani», aveva detto. Nel caso dei due storici palazzi si tratterebbe al massimo di trasferire i comandi in altri edifici, ma è comunque una novità che non fa sorridere i carabinieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Legione Lazio La caserma a piazza del Popolo

ROMA

**«Atac, Ama, cultura e turismo Si comportino da società private»**

L'assessore Morgante: ci sono disfunzioni da correggere Il bilancio 2014 «Sarebbe bene rispettare la data del 30 aprile, prima si governa la situazione e meglio è» Mercato «L'Ama ha margini di produttività enormi, i rifiuti sono una ricchezza in tutto il mondo»

Alessandro Capponi

Atac, Ama, il comparto cultura: è il ciclone Morgante sulle municipalizzate. E poi la Tasi, il debito, il Bilancio 2014 e il piano di rientro. Tagli alla spesa, tasse, produttività. Parla di tutto, o quasi. Senza sconti e «senza polemica». Ma in questi mesi complessi per la città il suo è un parere inevitabilmente decisivo: e Daniela Morgante, l'assessore al Bilancio non certo amato da una parte della maggioranza capitolina - tanto che da tempo viene inserita nella lista dei nomi da rimpasto - lo sa bene. Anche se fa notare che sul Bilancio 2014 sarebbe «bene rispettare la scadenza attuale, il 30 aprile, perché prima si governa l'attuale situazione e meglio è, ora è governata dal punto di vista contabile ma è necessaria la politica».

Morgante, cominciamo dalle tasse: ora che il governo ha concesso al Comune la possibilità di aumentare l'aliquota Tasi...

«No, allora: l'Imu 2013 valeva un miliardo e 879 milioni. Adesso manca l'importo del fondo di solidarietà, bisogna vedere quanto versiamo, ma se si riduce la spesa nel piano di rientro si potrebbe non usufruire della possibilità concessa dal Governo, e anche far scendere l'aliquota, i presupposti ci sono».

Scusi tanto: ma allora dove prendete i soldi ?

«Cominciamo a parlare delle partecipate? Molte agiscono su un mercato ricchissimo, e hanno ancora ampi margini: il problema è che presentano forti disfunzioni industriali sulle quali vanno apportati correttivi decisi».

Un esempio?

«Atac ha il 40 per cento di evasione, significa che brucia quasi la metà dei ricavi».

Atac lamenta il minore contributo della Regione, oltre che 570 milioni di credito verso il Comune.

«In base all'ultimo bilancio approvato con noi ha crediti di 481 milioni di euro e debiti per 533. È innegabile che abbia visto ridurre il contributo regionale, ma se la riduzione è consolidata, e dipende da fattori esterni, l'azienda deve trovare correttivi immediati. E la reazione dell'azienda deve essere sia dal lato della spesa sia sui ricavi, sul mercato che per fortuna è ricco: serve un nuovo assetto organizzativo, un piano industriale efficace perché sia coerente con la nuova realtà. Ad Atac e nelle altre municipalizzate. Occorre ridurre la massa critica del disallineamento tra le entrate e la spesa agendo soprattutto sul lato dei ricavi di provenienza industriale se si vuole contenere l'entità dei tagli dal lato della spesa. Ora stiamo parlando di Atac ma il discorso può estendersi a molte delle partecipate: bisogna puntare sulle entrate, farle crescere, lavorare come se l'azienda fosse una vera impresa».

Atac può recuperare l'evasione, ma le altre municipalizzate?

«Molte hanno a disposizione un mercato florido. Ama ha margini di produttività enormi, in tutto il mondo i rifiuti vengono trasformati in ricchezza, per noi sono solamente un costo, e alto, li portiamo lontano. Invece bisogna accelerare sulla raccolta differenziata, puntare al 100 per cento. Ma il discorso non si limita ad Ama e Atac».

No?

«Pensiamo al turismo, al comparto cultura: bisogna ricordare il patrimonio a disposizione? E allora le aziende si attrezzino per valorizzarlo: serve una maggiore disponibilità nell'offerta, turni di apertura più ampi e tutto ciò che può far aumentare le entrate. Roma deve modernizzarsi, andare incontro al mercato, le partecipate devono riorientare i propri servizi. Ecco, in tre anni serve una rivoluzione industriale».

Alcune chiuderanno?

«Non vedo problemi legati all'esistenza, vedo risultati negativi legati a problemi di gestione: se verranno corretti da piani industriali di livello...».

A proposito di risultati: lei ha lodato quelli di Acea...

«Rispetto allo scorso anno ha avuto un più 80% di utili. In quanto ai manager non è argomento di mia competenza, ma alla società va dato atto dei risultati».

Si è fatta tanti amici con quest'intervista. A proposito, come va con Guido Improta?

«Bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le criticità** Ama, accelerare  
su differenziata

«Molte partecipate hanno a disposizione un mercato florido. Ama ha margini di produttività enormi, in tutto il mondo i rifiuti vengono trasformati in ricchezza, per noi sono solamente un costo, e alto, li portiamo lontano Accelerare sulla differenziata, puntare al 100 per cento» Atac, evasione al 40 per cento

«Atac ha il 40 per cento di evasione, significa che brucia quasi la metà dei ricavi - dice l'assessore Morgante - e con Roma ha crediti di 481 milioni di euro e debiti per 533 milioni. L'azienda deve trovare correttivi immediati per affrontare questa situazione» Cultura, puntare sul patrimonio

«Pensiamo al turismo, al comparto cultura: bisogna ricordare il patrimonio a disposizione? E allora le aziende si attrezzino per valorizzarlo: serve una maggiore disponibilità nell'offerta, turni di apertura più ampi e tutto ciò che può far aumentare

le entrate»

**533**  
Foto: Botta e risposta con Atac Secondo Daniela Morgante i crediti vantati da Atac ammontano a 481 milioni, i debiti verso Roma si attestano a 533 milioni di euro. Per Atac i dati sono riferiti al 2012, quelli del 2013 verranno comunicati

Foto: Battagliera L'assessore al Bilancio Daniela Morgante, alle prese con i difficili conti per il 2014

MILANO

INTERVISTA Enrico Pazzali Amministratore delegato Fiera Milano Spa

## Sinergia tra Tuttofood ed Expo

Dalla collaborazione tra i due eventi ne uscirà rafforzato l'agroalimentare italiano «È necessario sfruttare l'occasione unica per ridisegnare la nutrizione universale» «La qualità è il marchio distintivo del nostro cibo ma sui mercati esteri dobbiamo fare di più»

Paolo Bricco

MILANO

«L'agroalimentare italiano è una delle chiavi di volta della ripresa italiana. La sinergia con Expo 2015 è dinamite. E la miccia può essere rappresentata dalla collaborazione con Tuttofood, la manifestazione che si svolgerà alla Fiera di Milano, dal 3 al 6 maggio del 2015».

Enrico Pazzali, amministratore delegato di Fiera Milano, è alla vigilia di un consiglio di amministrazione che, oggi, dovrà approvare un bilancio 2013 specchio di una congiuntura economica non semplice. Ha però l'energia e l'ottimismo di chi sta riposizionando una impresa - Fiera di Milano - il cui successo è fondamentale per l'internazionalizzazione dei prodotti e del tessuto imprenditoriale italiano.

L'Expo 2015 addirittura dinamite? Non sarebbe sufficiente che si rivelasse una piccola scossa per svegliare un Paese che sembra caduto in letargo?

Dinamite o piccola scossa, non importa. È però essenziale sfruttare l'occasione, unica, di ridisegnare la nutrizione universale, da qui al 2050, con lo stile e le abitudini, i desideri e l'economia di trasformazione che, da secoli, caratterizzano l'Italia. E noi, anche con Tuttofood, ci crediamo. La reazione è duplice: la sinergia fra Expo 2015 e Fiera di Milano alimenta la sinergia fra Expo 2015 e tutto l'agroalimentare italiano. Un piccolo esempio: il 28 aprile, al Teatro Litta di Milano, discuteremo con i protagonisti dell'industria alimentare in una giornata significativamente intitolata "A 365 giorni dall'Expo 2015".

Qual è la prospettiva per il Tuttofood che si svolgerà negli stessi giorni dell'Expo?

È molto, molto buona. Per questa manifestazione, che è biennale ed è dedicata esclusivamente al business to business, siamo passati da una prima edizione, nel 2007, che aveva una superficie di esposizione pari a 28mila metri quadrati, 908 espositori e 21mila visitatori a una ultima edizione, nel 2013, con 46mila metri quadrati, 1.733 espositori e 50mila visitatori. Lo scenario, per il 2015, è di grande interesse: a oggi, a quattordici mesi dalla rassegna, abbiamo già raccolto l'80% in più di adesioni fra gli espositori e siamo già a una superficie di 40mila metri quadrati. Ripeto: manca ancora più di un anno.

Lei, come amministratore delegato di Fiera Milano, ha un osservatorio privilegiato sui settori della nostra economia. La loro capacità di internazionalizzarsi e di proporre i propri prodotti sui mercati globali. Ma anche le loro debolezze e i loro deficit. Come valuta l'agroalimentare?

I punti di forza sono rappresentati da una qualità straordinaria. Non solo dei prodotti, che naturalmente costituiscono eccellenze uniche al mondo e per nostra fortuna non riproducibili - nonostante i mille tentativi di falso - vista la compresenza in essi di materie prime e tradizione, segreti nella trasformazione e capacità di marketing. Ma anche per la qualità dei processi industriali. Di recente sono stato in una impresa, nostra cliente, che produce salami. È stata una esperienza molto utile. Il rigore delle procedure, gli standard, la pulizia. Mi sembrava di essere in un ospedale o in un laboratorio di alta tecnologia. Sono stato molto orgoglioso di essere italiano.

E i punti di debolezza?

Il primo è l'assenza di una grande distribuzione italiana in grado di coprire i mercati globali. Cosa di cui invece beneficia l'agroalimentare tedesco e quello francese. Per questa ragione, occorre aiutare le imprese italiane nel processo di internazionalizzazione, come per esempio stiamo facendo con Food Hospitality World, una manifestazione itinerante che sta riscuotendo buoni successi in India, Brasile, Cina e Sud Africa. Un ausilio, per il quale è anche necessario che il sistema fieristico italiano divenga più forte, che consenta alle

nostre imprese di superare gli svantaggi di una dimensione media inferiore rispetto a quella dei concorrenti stranieri, in particolare francesi e tedeschi.

Il nodo dimensionale riguarda, però, tutto il capitalismo italiano.

È così. Ma, nel caso dell'agroalimentare, serve davvero un salto dimensionale. Sono, in prospettiva, necessarie più imprese che - come Barilla o Ferrero - provochino un effetto trascinamento, all'estero, per le Pmi del comparto. La condizione di sub-ottimalità delle nostre aziende su una dimensione medio piccola, se va bene oggi, rischia di non andare più bene domani.

A proposito di marketing e di internazionalizzazione, il salone internazionale dell'alimentazione Cibus di Parma ha intenzione di entrare in Expo 2015 con un padiglione corporate. Che cosa ne pensa?

Non so con precisione che cosa stiano facendo. Certo non potranno fare una fiera, perché Expo 2015 non è una fiera. Potranno fare rappresentare a delle aziende le loro storie alimentari e di impresa. Non so quale vantaggio economico possano trarre le aziende che vi parteciperanno con questo intento. Oggi le imprese italiane devono fare business. Ma fare business non è la missione di Expo 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'industria alimentare italiana Fonte: elaborazione centro studi Federalimentare su dati Istat Bilanci e previsioni Fatturato 2011 2012 2013 (stime) 127 mld +2,4% 130 mld +2,4% 132 mld +1,5% -0,9% -1,0% 6.857 6.850 6.845 386.186 385.800 385.000 23,1 mld +10,0% 24,7 mld +6,9% 26,4% +6,9% 18,5 mld +10,8% 18,6 mld +0,5% 19,4 mld +4,5% 4,6 mld +7,0% 6,1 mld +32,6% 7 mld +14,5% 208 mld -2,0% 208 mld -3,0% 207 mld -4,0% Produzione (quantità) Numero imprese industriali (con oltre 9 addetti) Numero addetti Esportazioni Importazioni Saldo Totale consumi alimentari (variazione reale) Stime in euro e var. % su anno precedente Riepilogo Import Export

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Fiera Milano. Enrico Pazzali

*napoli*

Inquinato solo il 2% del territorio

**La grande bufala della terra dei fuochi**

Gli esperti hanno stabilito che l'allarme per i rifiuti tossici interrati in Campania è immotivato. Enormi i danni economici

PEPPE RINALDI NAPOLI

I più intelligenti sono stati i tedeschi: i prodotti agricoli campani continuano ad acquistarli senza farsi impressionare dai microfoni o dai taccuini piazzati in faccia al primo «pentito» di camorra col programma di protezione a rischio. Le multinazionali germaniche della grande distribuzione, infatti, le analisi su mozzarelle, fragole, pesche, verdure, mele, broccoli e latte provenienti dalla Campania se le fanno in proprio, fregandosene delle isterie sorte attorno alla cosiddetta "Terra dei fuochi". Ma non è stata sufficiente la concretezza teutonica, perché le perdite del comparto agricolo campano sono state impressionanti: tanto per capirci, tra ottobre e novembre 2013, per la sola mozzarella di bufala, il danno ha superato i 20 milioni di euro (un milione al giorno) che, per chi conosce i numeri del settore in rapporto al valore del bene di consumo, non è affar da poco. Facile quindi farsi un'idea di ciò che è avvenuto negli altri comparti, dalle verdure alla frutta passando per la loro trasformazione. Industrie come la Findus o la Orogel hanno iniziato a sbaraccare appena la psicosi ha iniziato a galoppare. Per non dire della distribuzione piccola e media, del circuito di imprese familiari di contadini e coltivatori, dal piccolo ortolano al super market sotto casa: tutti travolti, tutti impossibilitati a difendersi, imprese che saltano, fidi bancari ritirati, lavoratori senza paga, trasporti merce fermi e via elencando. Tra i deliri di Carmine Schiavone, ex figura di medio calibro dell'or mai tramortito clan dei casalesi - ovviamente «collaboratore di giustizia» - secondo il quale «cinque milioni di persone stanno per morire» (cioè quasi tutta la Campania, visto che conta 6 milioni di abitanti circa); il battage pubblicitario di «Gomorra», libro e film, mutuato poi da una serie di piccoli Saviano in scala locale pronti ad immolarsi per la causa «Stop biocidio»; ambientalisti dal conio facile di neologismi allarmistici ("Terra dei fuochi" la usò per prima Legambiente sul finire degli anni '80); parroci in buona fede col Tau bene in vista, organizzatori di cortei e conduttori di cassette di pomodori "inquinati" sull'al tare; programmi televisivi dal titolo avveniristico (vedasi il recente Santoro&Ruotolo con «Inferno atomico») per non dire delle varie lene, Sky Tg24 e la miriade di tv locali, stampa cartacea o web, tutti sicuri dell'imminente morte di una terra. Che non solo - stando per l'ap punto alle «rivelazioni» di Schiavone - aveva condannato se stessa interrando veleni e scorie nucleari e tossiche, ma pure il resto del Paese e, volendo, del mondo. Naturalmente, in ossequio ad una lunga tradizione, le cose non stavano e non stanno così. Il rapporto definitivo, ufficiale, steso dal gruppo di lavoro coordinato dal governo, che a dicembre 2013 varò una direttiva ministeriale ad hoc, avrà gettato nello sconforto gli annunciatori di morte in arrivo tra Napoli e Caserta, cioè proprio la mitica terra dei fuochi - perché Salerno, Avellino e Benevento non sono comprese, pur pagandone a cascata le conseguenze. Tredici super esperti, scelti tra i diversi enti pubblici coinvolti, hanno dato il responso: su 107.614 ettari di territorio analizzato, soltanto il 2% è risultato inquinato in base a complessi parametri scientifici fissati nelle linee guida del decreto. Il territorio è stato diviso in griglie di 500 x 500 metri (2,5 kmq) per un totale di 4.700 tasselli: l'area di copertura a nord di Napoli è stata di 62.773 ettari, un po' meno a Caserta con 44.841. Di questi numeri la superficie agricola analizzata è di 58.731 ettari mentre il resto riguarda le superfici "civili", pur'esse trascinate nel gorgo dell'inferno atomico che nessuno ha mai trovato. Sui 57 Comuni coinvolti dallo studio, solo per 51 siti «si propongono misure di salvaguardia delle produzioni agro-alimentari», come recita la relazione ministeriale. Un po' poco rispetto alla tragedia annunciata. Le autorità centrali hanno già disposto lo stop alla vendita di alcuni prodotti provenienti unicamente dai siti "colpevoli", anche se ciò rischia a primo acchito di aggravare la psicosi indotta da uno dei più obliqui tam tam mediatici degli ultimi tempi. Quel che è certo, però, è che i 5 milioni di campani perituri possono star tranquilli: almeno di agricoltura malata non moriranno. DISCARICHE A CIELO APERTO Qui sotto, un rogo appiccato su un mucchio di rifiuti

abbandonati sul ciglio della strada: da qui la formula «terra dei fuochi», a indicare la drammatica situazione della Campania [web] LA SCHEDA L'ESPRESSIONE L'espressione "terra dei fuochi" identifica un'area fra le province di Napoli e di Caserta caratterizzata dalla presenza di roghi di rifiuti, e rimanda al traffico di rifiuti illegali gestito dalla Camorra, con i cumuli riversati nelle campagne campane ZERO RISCONTRI In particolare, il riferimento è alle dichiarazioni del pentito di camorra Carmine Schiavone, che ha indicato luoghi e circostanze relative alla gestione da parte della criminalità di rifiuti tossici. Ma, allo stato attuale, le indicazioni di Schiavone non hanno trovato riscontri, se non in minima parte

Foto: Carmine Schiavone [web]

ROMA

Bilancio Il decreto a Montecitorio per l'approvazione finale. Proroga, ormai scontata, per la finanziaria capitolina

## Salva Roma, la Lega torna alla riscossa

Segni di insofferenza di Pd e Sel che premono sul rimpasto di giunta. Marino scrive a Renzi  
Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

La Lega Nord scalda i motori per l'ultimo round del decreto Salva Roma, in arrivo alla Camera per l'approvazione finale. «Di fronte all'ennesimo tentativo del governo di contribuire al bilancio del comune di Roma, la Lega Nord ha chiesto un'audizione nelle commissioni riunite Bilancio e Finanze del sindaco Marino e dei rappresentanti della Corte dei Conti. Riteniamo», ha detto il deputato del Carroccio, Guido Guidesi. Il rischio non è quello di un ulteriore blocco, o peggio ritiro, ma di un ulteriore ritardo nell'approvazione del decreto, ovvero dello sblocco dei fondi sui quali finalmente - l'assessore al Bilancio Daniela Morgante potrà definire la finanziaria capitolina. Per questo - ed altro - è ormai scontata un'ulteriore proroga (per tutti i Comuni) addirittura fino a giugno. Un'ipotesi che se da un punto di vista amministrativo significa la paralisi, come bene hanno ricordato ancora ieri esponenti del governo capitolino, come l'assessore all'Ambiente, Estella Marino, da un punto di vista politico, al contrario, apre nuovi scenari. Il rimpasto della giunta Marino è di fatto la conditio sine qua non solo del Pd, per un cambio di passo urgente e decisivo. A far cadere il tabù anche il vicesindaco Luigi Nieri (Sel): «Rimpasto mi sembra una parola vecchia, un po' antica. Ma dopo l'approvazione del Salva Roma è chiaro che entriamo in una fase nuova, ed entrando nella fase di bilancio serve cambiare passo». Sull'aumento delle tasse (Tasi in primis) e sulla diminuzione dei servizi (si prevede un taglio dal 20 al 30% a tutti i dipartimenti), tuttavia non sarà facile trovare politici disposti a metterci la faccia. Ovvero, il sindaco Marino dovrà chiamare nella sua squadra personalità di spessore tale da sedare le aspettative dei partiti (e l'ex ministro Bray rientra, guarda caso, nel totogiunta più "segreto"). Basterà? Ad oggi sono in pochi a scommetterci. Lo fa certamente il primo cittadino che ieri, carta e penna, ha scritto a Renzi rispondendo alla richiesta del premier di indicare gli edifici scolastici che necessitano di interventi urgenti. Marino ne ha indicati cinque: Selva Candida (Municipio XIV); l'ex istituto Angelo Mai; la Parini (Municipio III), gli istituti Taggia (XIV) e Pozzi (V Municipio). Al premier ora dare una solerte risposta. Cinque scuole certo sono una goccia. Ma soprattutto un segnale di "pace" atteso tra Campidoglio e Palazzo Chigi.

MILANO

D'Alfonso vuol tagliare i fondi a Majorino che però, strepitando, minaccia di dimettersi

**Welfare Milano, rissa in giunta**Siamo tornati al livello dello scontro Pisapia-Boeri  
BONIFACIO BORRUSO

Per Pierfrancesco Majorino, già enfant prodige della sinistra giovanile diessina, oggi assessore pidino al Sociale nella giunta arancione di Giuliano Pisapia, «razionalizzare e riqualificare» sono sinonimi di un verbo soltanto: tagliare. Il tempo infatti di leggere l'altro ieri l'intervista del suo collega, Franco D'Alfonso, delega al Commercio, sulla cronaca milanese del Corriere che, lesto, è passato dai verbi alle parole. Anzi, una soltanto: dimissioni. Fatta sibilare in Largo Treves, sede del suo assessorato, la parolina è rimbalzata in un fiat a Palazzo Marino, ufficio del sindaco, facendolo saltare sulla poltrona. Che cosa aveva detto mai D'Alfonso per far tremare i polsi di un navigato amministratore democristiano? Semplicemente che 300 milioni di spesa, a tanto ammonta il bilancio delle attività di Majorino, potevano essere sottoposti a un'analisi e a una rimodulazione, dunque non potevano essere considerati intoccabili. Riposto il giornale, alle otto di mattina, Majorino ha impugnato lo smartphone e ha pubblicato su Facebook una rapida quanto piccata replica: «Leggo che l'assessore D'Alfonso propone di tagliare la spesa sociale del Comune. Rende pubblico un ragionamento che ha già espresso privatamente. Gli rispondo come ho fatto, per l'appunto, privatamente. Non condivido per niente un'impostazione simile». Ecco dunque il Majorino pensiero: «Basta con la demagogia sulla pelle dei più deboli». Un acuto alla Tsipras, condito con un'accusa personale: «D'Alfonso si occupa del marketing territoriale? Bene, gli direi di non fare della pessima pubblicità a Milano». E poi, nella mattinata, aveva parlato appunto di mollare la giunta. Un ukase più che una risposta. E non perché D'Alfonso abbia per l'ennesima volta messo in imbarazzo Pisapia, l'aveva già fatto, in passato, con il divieto dei gelati da asporto, con la querelle con Dolce&Gabbana, e con le anticipazioni sulla lista Pisapia alle scorse regionali, poi abortita, no, Majorino era furente perché, per la prima volta, D'Alfonso aveva messo in discussione un centro di spesa: il suo. Un budget cospicuo e composto non certo solo di mense per i poveri o ripari per i clochard ma da tante voci di Welfare «de noantri», tante riduzioni e facilitazioni a pioggia, date in base al reddito che, in Italia, è come dire tutto e niente. Insomma, ridacchia qualcuno dai banchi delle opposizioni, chiedendo l'anonimato, «una volta che D'Alfonso ne aveva azzeccata una, tutti addosso». Non s'è chiamato fuori nemmeno il giovane neosegretario renziano, Pietro Bussolati che, come ha riportato il Corriere di Milano, ha assunto la difesa d'ufficio di Majorino. «L'ennesima dichiarazione dell'assessore D'Alfonso è preoccupante perché non può essere considerata solo una boutade fuori luogo», ha detto, «e perché priorità per qualsiasi comune, oggi, è quella di aiutare chi non arriva alla fine del mese. Piuttosto che tagliare il sociale si pensi a semplificare la burocrazia comunale». Un «a priori» che non pare davvero il «cambiare verso» di renziana memoria e che pare più dettato dalla preoccupazione di difendere la bandiera democristiana dall'attacco di quello che viene considerato uno degli uomini più vicini al sindaco e già uomo macchina della sua lista civica. Bussolati infatti non voleva vedersi rivolte contro, le accuse che il suo predecessore al Pd metropolitano, il bersaniano Roberto Cornelli, s'era preso ogni volta che Pisapia maltrattava l'allora vicesindaco Stefano Boeri e cioè di non difendere gli uomini del partito in giunta. Le grane però non vengono mai sole. Così, nelle stesse ore, la comunità islamica è tornata a chiedere al Comune, con più forza che nel passato, una moschea a Milano. Dopo tre anni di chiacchiere progressive, nel senso politico dell'aggettivo, con reiterate promesse di centri di culto di quartiere, garantiti dalla rivoluzione gentile meneghina, i musulmani milanesi alzano la voce: vogliono un tempio da 5mila posti in città. E visto, che si avvicinano le europee, sanno di poter farsi sentire meglio dai partiti, che poi possono farsene carico verso il sindaco. Pare che la notizia, unita all'altra degli assessori che se le danno di santa ragione, abbia fatto arrabbiare Pisapia come non accadeva dai tempi del già citato Boeri, rittoso assessore alla cultura. Almeno avesse dato retta proprio a Boeri che, una paio di anni fa gli suggeriva

di riportare a Palazzo Marino il Quarto stato di Pellizza da Volpedo, dipinto simbolo della rivolta delle masse socialiste che sta al vicino Museo del Novecento, almeno avesse ascoltato Boeri, dicevamo, oggi Pisapia potrebbe consolarsi guardando la «rivoluzione» del tempo che fu.

## A Bolzano l'Irap è stata già azzerata e gli incentivi fi occano Ma a pagare il conto sono i contribuenti del resto d'Italia

TINO OLDANI

Abolire l'Irap: c'è chi lo dice, e c'è chi lo fa. Quando era premier, Silvio Berlusconi promise più volte di abolire quella che definiva «l'imposta di rapina», ma non lo mai fatto. Ieri Matteo Renzi ha compiuto un piccolo passo avanti e ha dato una sforbiciata del 10 per cento all'imposta più odiata dagli imprenditori. E Giorgio Squinzi, presidente della Confindustria, che ne aveva sollecitato l'abolizione con una lettera aperta sul Corriere della sera, non ha potuto fare i salti di gioia che sperava. Eppure c'è una parte dell'Italia dove l'Irap (imposta regionale sulle attività produttive) è stata abolita per davvero. Parliamo dell'Alto Adige, che nell'ultima finanziaria regionale ha azzerato l'Irap per tre anni per tutte le aziende locali che assumono ex novo, oppure si impegnano a stabilizzare i contratti di lavoro in essere, senza ridurre il numero degli occupati. Non solo. L'Irap ad aliquota zero durerà più a lungo (cinque anni) per tutte le nuove imprese che andranno a costituirsi in Alto Adige. Ma è davvero un segno di buongoverno l'Irap ad aliquota zero? Il dubbio è doveroso se si considera che l'Alto Adige, potendo manovrare la leva fiscale in totale autonomia in quanto Regione a Statuto speciale, utilizza soldi che non sono soltanto suoi, ma frutto della fi scalità nazionale. Per questo, il confi ne tra spreco e buongoverno è molto sottile. In Veneto, per fare un esempio, su 100 euro di imposte pagate dai contribuenti veneti, 80 fi niscono allo Stato, e solo 20 vengono destinati ai servizi regionali. In Alto Adige la proporzione è l'esatto contrario. Di conseguenza, la spesa regionale pro-capite nella provincia autonoma di Bolzano (9.355 euro) è più del quadruplo di quella del Veneto (2.094 euro), della Lombardia (2.220) e dell'Emilia (2.379). E' una prova concreta, purtroppo non l'unica, del fatto che i numerosi privilegi concessi alle Regioni a Statuto speciale hanno fi nito con il generare fi gli e fi gliastri in tutti i settori di spesa, compresi gli aiuti concessi alle imprese. Irap zero compresa. Accontentandosi di una lettura superficiale, molti considerano le provvidenze dell'Alto Adige a imprese e famiglie un segno di buona amministrazione. Ma non sempre è così. Di certo, a Bolzano e dintorni, si fa un uso più intelligente e meno clientelare del denaro pubblico rispetto alla Sicilia. Ma gli incentivi altoatesini, anche quando non sconfinano in aiuti pubblici proibiti dalle norme europee, sono distorsivi della concorrenza. E il presidente della Cna di Bolzano (l'associazione degli artigiani), Claudio Corrarati, se n'è lamentato apertamente: «L'azzeramento Irap falsa il mercato e danneggia le piccole imprese che da sempre lavorano in Alto Adige, favorendo quelle extra-provinciali». Per tutta risposta, gli amministratori altoatesini hanno tirato dritto: avendo le casse piene di soldi, hanno lanciato una vera e propria campagna di reclutamento di aziende italiane con un pacchetto di incentivi dove l'Irap zero è solo il biglietto da visita. Un paradosso se si considera la grave crisi che ha colpito il resto dell'Italia. Il carrello di queste opportunità è ben raccontato in un saggio di Pierfrancesco De Robertis («La casta a Statuto speciale»; Rubbettino), lettura utile per scoprire i costi, ma soprattutto gli enormi sprechi delle Regioni a Statuto speciale. Le aziende che gestiscono gli impianti sciistici in Alto Adige hanno sempre goduto di finanziamenti generosi (circa 100 milioni di euro l'anno), un'enormità se confrontati con i 6 milioni annui della Lombardia. Soldi pubblici, profitti privati: regola valida anche per il futuro. Le imprese che accettano di trasferirsi in Alto Adige hanno diritto a mutui e a fi nziamenti agevolati a fondo perduto per la ricerca e lo sviluppo (dal 25 al 90%), per l'innovazione aziendale (dal 10 al 30%), per l'internazionalizzazione (dal 50 al 70%). Per le pratiche, basta rivolgersi a un'efficiente agenzia regionale, la Bls (Business Location Sudtirolo-Alto Adige), che, a sua volta, indirizza ad altri organismi creati ad hoc. Partecipare alle grandi Fiere internazionali, per le imprese altoatesine, non è mai un costo proibitivo: l'Eos (Organizzazione export) concede generosi contributi, mentre le aziende lombarde o venete devono pagare stand e viaggio aereo di tasca propria. Il cliente straniero non paga? Tranquilli: il rischio viene coperto da un Fondo provinciale creato appositamente. Problemi di esuberanti? Basta informare l'assessorato al lavoro, che aprirà subito una trattativa:

contributi pubblici in cambio del ritiro dei licenziamenti (anche così alcune aziende hanno finanziato il raddoppio dei capannoni). Le banche non danno credito? Ecco la pensata geniale del «lease back»: la Provincia di Bolzano acquista gli immobili e i capannoni dell'azienda, li paga cash immettendo liquidità nell'impresa e riaffitta all'istante gli stessi immobili all'impresa in forma di leasing per 10-15 anni. E se l'Imu sui capannoni costa troppo, niente paura: c'è il contributo regionale per le imprese sotto forma di sconto Irap (55 milioni su 177 dovuti). Una manna impensabile nel resto d'Italia. Grazie a queste provvidenze, sono già 500 le imprese della green economy che si sono insediate in Alto Adige. Contatti sono in corso con altre centinaia. E tra Bolzano e Trento è ormai una gara per accaparrarsi i grandi nomi: il centro ricerche Microsoft (il primo aperto in Europa) e quello della Fiat si sono insediati a Trento; a Rovereto ha aperto il centro ricerche della svedese Sandvik Coromat, non distante da quello della Bonfiglioli Mechatronic Research Spa, multinazionale emiliana con 10 stabilimenti nel mondo. Non stupisce che mentre nel resto d'Italia la disoccupazione giovanile sia al 40 per cento, qui è ferma al 10,1 per cento. Quasi come in Germania. Resta però il quesito di fondo: l'abolizione di tutte le Regioni, comprese quelle a Statuto speciale (tema sollevato più volte da Italia Oggi), deve forse fare eccezione per Bolzano? Nein. A fare profitti con le tasse altrui, sono buoni tutti.

CONTRIBUTI FINO AL 54%

## **Metanizzazione, 140 milioni alle regioni del Sud**

Ammonta a 140 milioni di euro il rifi nanziamiento del programma di metanizzazione del Mezzogiorno avvenuto grazie alla recente legge di Stabilità. Le risorse, a valere sul periodo 2014-2020, permetteranno di fornire sostegno al completamento della rete di distribuzione del gas metano a benefi cio di almeno 90 comuni del Sud Italia. Al fi ne di dare avvio alle procedure di selezione dei progetti di metanizzazione, la direzione generale per le risorse minerarie ed energetiche del ministero dello sviluppo economico, con comunicato del 28 febbraio 2014 pubblicato sul Buig (Bollettino uffii ciale degli idrocarburi e delle georisorse) Anno LVIII N. 2, ha richiesto ai comuni interessati di presentare le proposte di «progetto defii nitivo» di metanizzazione. Il programma prevede la concessione, ai comuni e ai loro consorzi, di contributi in conto capitale fi no a un massimo del 54% del costo dell'investimento previsto per la realizzazione delle reti urbane di distribuzione del gas metano. I contributi sono erogati solamente qualora l'avanzamento dell'opera raggiunga almeno il 25% della spesa ammessa al finanziamento. I fi nanziamenti sono concessi prioritariamente ai comuni che abbiano già presentato, nei tempi previsti, la domanda di contributo ai sensi delle deliberazioni del Cipe n. 99 del 30 giugno 1999, e n. 28 del 29 settembre 2004. Inoltre, sono concessi prioritariamente anche ai fi ni del proseguimento del programma generale di metanizzazione del Mezzogiorno di cui alla citata deliberazione del Cipe n. 99 del 30 giugno 1999.